Passerini
23

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCUNE DELLE PIÙ CLAMOROSE

CONDANNE CAPITALI

ESEGUITE IN VENEZIA

SOTTO LA REPUBBLICA

MEMORIE PATRIE

DEL DOTTOR

GIUSEPPE TASSINI

VENEZIA

PREMIATA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI

1866

Digitized by Google

Proprietà letteraria dell' Autore ed Editore.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Allorchè stava compilando le mie *Curiosità Veneziane* (operetta che già vide la luce) mi vennero fra le mani non pochi casi criminali, susseguiti da capital condanna, occorsi nella nostra città. Talento mi spinse a raccoglierne alcuni, e, sotto forma di brevi narrazioni, presentargli al pubblico, dando la preferenza a quelli che mi parvero più importanti o pel loro legame colla storia civile e politica di Venezia, o per la singolarità del fatto e delle circostanze, o per la qualità dei personaggi che v'ebbero parte. E quì m'abbisogna anzi tratto prevenire un'accusa. Se qualch'illustre famiglia, tuttora superstite, arricciasse il naso al ritrovare fra i condannati alcuno de' suoi padri, pensi che la nequizia di pochi non arriva ad oscurare la gloria provenutale da tanti e tanti uomini benemeriti usciti dal di lei grembo. Valga la stessa ragione pegli ecclesiastici, circa i quali puossi considerare altresì, che, come uomini, vanno soggetti pur essi a tutte l'umane fralezze, e che il pubblicarne le

colpe giova talora a renderli migliori, senza nuocere punto alla religione di cui sono ministri.

Vengo ora a parlare delle fonti a cui attinsi i miei racconti, e del metodo tenuto nell'estenderli. Base principale dei medesimi furono al certo i varii Registri dei Giustiziati, che manoscritti esistono nella biblioteca di S. Marco ed altrove, donde si trasse il libretto pubblicato in Venezia nel 1849, senza data e nome di stampatore, col titolo appunto di *Registro dei Giustiziati in Venezia dal principio della Repubblica Veneta fino ai Giorni nostri.* Pari ajuto mi prestarono i *Diarii* del Sanuto, nonchè altre cronache della Marciana. Siccome poi i suddetti Registri dei Giustiziati contengono molte volte nomi ed epoche soltanto, nè mancano di gravi inesattezze, difetto questo comune anche alle cronache, mi fu giuoco forza esaminare gli storici moderni più riputati, e gli autentici documenti che si conservano nell'I. R. Archivio Generale dei Frari. Peccato, che in varii casi abbia dovuto starmi contento ai soli sommarii, mentre pochi possono dirsi i processi tanto del Consiglio dei X, quanto della Quarantia Criminale, salvati al naufragio che pur troppo subirono numerosissimi atti appartenenti alla cessata Repubblica! Non volli poi farla da romanziere, mescolando il vero col falso; anzi ad ogni racconto aggiunsi parecchie annotazioni, le quali, se da un lato tendono ad illustrarlo, additano spesse volte dall'altro le fonti donde fu tratto. Quanto allo stile, invece d'andare a caccia di pellegrine eleganze, mi studiai di farmi chia-

Digitized by Google

ro ed intelligibile a tutti, acciocchè il mio libro possa venir letto anche dal popolo, che suol mostrarsi peculiarmente vago delle notizie nei libri di tal genere contenute.

Valga il buon volere a rendere accetta al pubblico questa mia, qualunque siasi, fatica.

L'Autore.

Digitized by Google

I.

OBELERIO ANTENOREO (1)

La Veneta potenza era ancora nel suo nascere; Greci e Franchi disputavansi, se non la supremazia, almeno l'influenza sopra queste isolette. Obelerio Antenoreo (2), già tribuno di Malamocco, eletto doge nell'804, avendo menato moglie Franca (3), parteggiava per Carlo Magno e Pipino di lui figlio. Ma più forte era il partito contrario, sicchè quando nell'809 Pipino richiese l'appoggio dei Veneziani contro i Greci, riportonne un rifiuto. Irato perciò, raccolse potente armata terrestre e marittima, devastò Grado, Eraclea, Iesolo, Fine, Fossone, Cavarzere, Loreo, Brondolo, Chioggia, e presentossi sotto Malamocco. Vedendo i nostri di non potersi sostenere in quella situazione, deliberarono di trasportare la sede del governo in Rialto, munirono i canali, tolsero le guide, e s'apparecchiarono ad ostinata resistenza. Sei mesi durò il contrasto, che finì colla peggio di Pipino, costretto ad abbandonare l'impresa (4). Dopo la sua partenza, per le mene del partito Greco fattosi più forte, Obelerio ed il fratello Beato, collega nel reggimento, vennero confinati il primo a Costantinopoli (5), ed il secondo a Zara (6), concedendosi che il giovane Valentino, altro loro fratello e partecipe pur esso del potere, restasse qual privato in patria. In pari tempo si elesse a nuovo doge Angelo Partecipazio (7). Obelerio però dalla terra dell'esiglio si diede a promuovere

Digitized by Google

torbidi in Venezia per riacquistare il soglio perduto. Una congiura fu scoperta dopo l'820, due capi della quale, Giovanni Talonico, o Tornarico, e Buono Bradanesso, o Bragadeno, furono presi, e messi a morte. Un terzo, per nome Giovanni Monetario, fuggito a Lotario re d'Italia, ebbe il bando e la confisca degli averi, mentre Fortunato, patriarca di Grado (8), creduto complice pur egli, veniva deposto, e doveva per sua sicurezza riparare in Francia. Non per questo Obelerio rimise de' suoi progetti. Avendo trovato modo pochi anni dopo di evadere da Costantinopoli, ravvicinossi all'isole, e pose la sua dimora in Vigilia, presso il margine del continente, di faccia ai lidi di Malamocco e Pellestrina. Giovanni Partecipazio, allora doge (9), si recò a stringere d'assedio quella città, ma i Malamocchini dell'esercito, tumultuando, si sottomisero ad Obelerio. Giovanni, per dare terribile esempio, si volse tosto contro Malamocco, ed abbruciollo; poscia, tornato sotto Vigilia, giunse ad impadronirsene. In quell'occasione catturò eziandio lo sventurato Obelerio, che, dopo crudeli tormenti, fece appiccare, circa l'anno 829, alla riva dell'isoletta di S. Giorgio Maggiore (10).

ANNOTAZIONI

(1) Ho seguito quasi sempre in questo racconto il Romanin (*Storia documentata di Venezia*), il quale nell'oscurità che avvolge tale periodo attinse alle fonti più sincere.

(2) La famiglia degli Antenorei ebbe questo nome perchè provenne da Padova, e chiamavasi anche degli Anafesti, e degli Obelerii, oppure Obelingerii. Ad essa appartenne il primo doge Paoluccio Anafesto. Ebbe il merito di fabbricare la chiesa

Digitized by Google

di S. Maria di Torcello, e di fondare Iesolo. Andò estinta nell'886 in un Bennasudo Obelingerio.

(3) Secondo alcuni fu una figlia di Carlo Magno. Il Cappellari però (*Campidoglio Veneto*, M. S. Marciano) darebbe a divedere che Obelerio la sposasse in secondo voto, e che la prima sua moglie fosse Marzia d'Este, figlia d'Enrico principe di Trevigi.

(4) In tal guisa i nostri cronisti raccontano la sconfitta toccata a Pipino. Allorchè i Veneziani abbandonarono Malamocco restovvi una sola vecchia, la quale esibì ai Francesi l'opera di quattro suoi figli, molto periti nel costruire zattere, per avviarsi alla conquista dell'isole Realtine. Accettarono i nemici la proposta, e spintisi innanzi, ingajarono battaglia coi Veneziani, ma i quattro fratelli, calandosi allora nell'acqua, tagliarono le corde che tenevano connessi i legni delle zattere, laonde quanti soldati v'erano sopra miseramente annegarono. La vittoria sopra Pipino vedesi dipinta nella sala dello Scrutinio per opera d'Andrea Vicentino.

(5) Alcune cronache non fanno alcun cenno dell'esiglio d'Obelerio, e, raccontando i fatti in modo del tutto diverso, dicono che, essendo egli andato in Francia per prometter sudditanza a Carlo Magno e Pipino, e stando dopo la sconfitta di quest'ultimo per ritornare a Rialto, venne in quel momento ucciso dai Veneziani colla consorte.

(6) Si legge però in qualche scrittore che Beato, perchè favorevole ai Greci, durò ancora per un anno a reggere lo Stato, dopo la qual epoca morì, oppure, secondo altra versione, dovette col fratello Valentino fuggire, per avversa fazione, in suolo straniero. Nè manca chi lo fà trucidato nell'atto che faceva ritorno in patria dopo la morte d'Obelerio per vendicarlo.

(7) La famiglia Partecipazia, detta poi Badoer, che conta sette dogi, venne, secondo i più, dalla Pannonia a Pavia, e quindi in queste isolette nei primissimi tempi. Il doge Angelo Partecipazio, eletto nell'810, oppure 811, si diede tosto ad ornare Rialto, nuova sede del Governo, congiunse con ponti le varie isolette, gettò i fondamenti del palazzo ducale, e del-

Digitized by Google

la basilica, e fabbricò le chiese di S. Zaccaria, S. Severo, e S. Lorenzo. Caro al popolo per le sue virtù, e pel suo amore alla pace, morì nell'827.

(8) Il Cappellari ed altri lo dicono fratello dei dogi Obelerio, Beato, e Valentino. Dopo una vita agitatissima chiuse i suoi giorni in esiglio circa l'anno 822.

(9) Egli era minor figlio del doge Angelo Partecipazio, e venne associato dal padre alla ducea. Poscia, a requisizione di suo fratello maggiore Giustiniano, fu deposto e confinato a Costantinopoli. Richiamato dall'esiglio, successe nell'829 a Giustiniano; nell'835 fuggì per una congiura, contro lui diretta, dalla patria; ritornovvi non appena scorse sei lune; ma nell'837 fu costretto d'abdicare, e farsi monaco in Grado per opera specialmente della famiglia Mastellizia o Baseggio.

(10) Altri dicono sul lido di Malamocco.

Digitized by Google

II.

MARCO CASSOLO

Da lungo tempo Emmanuele Comneno, imperatore d'Oriente, nutriva secreto rancore contro la Repubblica (1). Per isfogarlo ricorse al tradimento, e nel punto istesso che protestavasi amico, ordinava la prigionia di tutti i Veneziani sparsi nel suo impero colla confisca dei loro beni e navigli. Di più, gettavasi sulle coste della Dalmazia mettendole a ferro ed a fuoco. Il fatto destò profonda indignazione in Venezia; tutti offrirono persone, armi, e danaro per vendicare l'ingiuria (2). Con tali mezzi in venti giorni s'allestì una flotta di cento galee e venti navi, che, guidata dal doge Vitale Michieli II (3) salpò dal porto nel settembre del 1171. Già Ragusi e Traù erano ricondotte all'obbedienza, già avevasi incominciato l'assedio di Calcide in Negroponte, allorchè Emmanuele finse di voler venire agli accordi. Il doge per isventura non seppe guardarsi dalle Greche insidie, mandò ambasciatori a Costantinopoli, e perdette in tal guisa un tempo prezioso. Frattanto le navi dovettero ridursi ai quartieri d'inverno nell'isola di Scio, ove sviluppossi fra le ciurme una terribile epidemìa. In breve tempo si videro cadere i più valorosi guerrieri (4), nè valse il recarsi a Metelino, ed a Stalimene per mutar aria. Si dovette quindi, per ovviare ai tumulti, pensare al rimpatrio, e fu veramente cosa miseranda lo scorgere una flotta, poc'anzi sì formidabile,

ritornare decimata, e seco recante il miasma fatale donde rimase infetta tutta la città. Ne provenne gran malcontento, che non tardò a degenerare in aperta congiura, diretta ad uccidere il doge, considerato principale cagione di tante disgrazie. Un Marco Cassolo (5) s'offerse a vibrare il colpo, pel quale effetto aspettò propizia occasione. Era costume che i dogi col loro seguito andassero a visitare annualmente il giorno di Pasqua la chiesa di S. Zaccaria, affine d'adorare le sante reliquie donate da Papa Benedetto III, rifugiato in quel monastero per timore dell'antipapa Anastasio (6). Di tristo augurio era tale andata, poichè nell'864, quando la visita facevasi invece il 13 settembre, vigilia del giorno in cui successe la consecrazione della chiesa (7), il doge Pietro Tradonico aveva ritrovato la morte per opera della fazione Barbolana, o Centranica. Or mentre il giorno di Pasqua del 1172 Vitale Michieli II moveva col suo seguito verso l'indicata chiesa (8), procedendo per la *Riva degli Schiavoni* (9), ed era già arrivato alla così detta *Calle delle Rasse* (10), Marco Cassolo, colà domiciliato, sbucò dalla sua casa, e gli piantò un pugnale nel seno. Il ferito venne trasportato nel monastero di S. Zaccaria, ove in breve esalò l'ultimo respiro. L'assassino, vibrato il colpo, sperava di salvarsi colla fuga, ma venne colto, ed incarcerato per salire poco dopo il patibolo. Si comandò che la di lui casa andasse spianata, e che in seguito rifabbricar si potesse soltanto di legno. Si dispose inoltre che i dogi nelle visite future prendessero la via interna dei SS. Filippo e Giacomo per non passare lungo la *Riva degli Schiavoni*, luogo divenuto infame pel commesso delitto (11).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Specialmente perchè i Veneziani dimostravansi contrarii alle sue mire ambiziose in Italia.

(2) Allora si divise la città in sestieri, ed ogni sestiere in parrocchie, coll'obbligo a ciascheduna di sopperire agli urgenti bisogni dello Stato con un prestito, concedendosi l'interesse annuo del quattro per cento in due rate semestrali. A tale scopo fu istituita la così detta *Camera degli Imprestidi*, uffizio durato fino allo spirare della Repubblica.

(3) La famiglia Michieli vuolsi d'origine Romana, e venuta fra noi nel quinto secolo. Ebbe la signoria di Chio, Arbe, Paros ed Ossero, nonchè giurisdizione sopra la terra di Meduna in Friuli. Conta molti cospicui personaggi, fra cui tre dogi, cioè Vitale Michieli I, Domenico, di lui nipote, e Vitale Michieli II, figlio di Domenico, eletto nel 1156, del quale presentemente è parola.

(4) Dicesi che in questa occasione morissero tutti i membri della famiglia Giustinian, meno uno, di nome Nicolò, rimasto in Venezia perchè monaco a S. Nicolò del Lido, che, per reintegrare il casato, ottenne dal pontefice il permesso d'uscire dal chiostro, ed impalmare Anna figlia del doge Vitale Michieli II, colla quale, procreati alcuni figli, ritornò nella solitudine, il che indusse Anna eziandio a prendere il velo nel monastero di S. Girolamo. Tale asserzione però sarebbe smentita dal fatto che nel 1187 trovasi un Pietro Giustinian, Procuratore di S. Marco, in trattato con alcuni cittadini perchè fornissero navi pell'assedio di Zara.

(5) La famiglia Cassolo, tribunizia, venne da Altino, e fu ascritta al Consiglio nel 1089. Mancò, secondo il p. Coronelli, nel 1277 in un Marino, elettore del doge Lorenzo Tiepolo.

(6) La venuta a Venezia di questo pontefice è messa in dubbio da alcuni storici moderni.

(7) Dandolo: *Chronicon*, ed altri.

(8) Alcune cronache raccontano diversamente il fatto, e dicono che il doge Vitale Michieli II, impaurito dal popolo che tumultuava, raccolse un'assemblea nel palazzo ducale per giustificarsi, ma che ciò nulla valendo, cercò un rifugio nel monastero di S. Zaccaria. Senonchè venne ucciso a poca distanza da quello il 27 maggio 1172.

(9) Strada lungo la laguna, così detta perchè fondata sopra una palude a cui approdavano le barche dei Dalmati o Schiavoni, i quali in tempi successivi vi aveano pure i loro stazii per vendere *bojane* e *castradine*.

(10) Ha questo nome perchè vi si fabbricava la *rascia*, panno di lana ordinario da coprire specialmente i *felzi* delle gondole, e provenuto dal regno di Rascia, oggidì Servia.

(11) Vedi la cronaca del Magno. (Classe VII, Cod.^{di} DXIII - XXVIII della Marciana).

D'altre importanti deliberazioni fu origine l'assassinio del doge Michieli. Per limitare il potere dei dogi, venne istituita un'assemblea di 480 cittadini, rinnovabile ogni anno, a cui si conferì la suprema podestà deliberativa e distributiva dello Stato (*Consiglio Maggiore*). Ai due consiglieri del doge s'aggiunsero poi altri quattro, senza il consenso dei quali egli non poteva intraprendere checchesia (*Consiglio Minore*). In pari tempo, per raffrenare la licenza del popolo, gli si tolse l'elezione del doge, destinandola ad undici individui scelti dal Maggior Consiglio, e solo gli si lasciò l'approvazione del nuovo eletto, prerogativa che in seguito si ridusse a pura forma, e finì col cessare del tutto.

Digitized by Google

III.

NICOLÒ BOCCO E GIOVANNI CANDIANO (1)

I Veneziani ed i Genovesi dopo le crociate godevano di pari diritti e privilegi commerciali in S. Giovanni d'Acri, o Tolemaide. Non tardò tuttavia la discordia ad insorgere fra le due rivali nazioni, essendone pretesto la chiesa di S. Saba, di cui ciascuna d'esse ambiva l'esclusivo possesso. Ed ecco nel 1256 i Genovesi assalire le navi de' Veneziani, e mandarne a sacco il quartiere; questi richiamarsene a Venezia, e giungere in breve Lorenzo Tiepolo (2) colla sua flotta a punire l'audacia nemica. Egli nel 1258, unito al provveditore Andrea Zeno (3), mandatogli in ajuto dalla Repubblica con quindici galee e dieci navi grosse, riportò la celebre vittoria di S. Gianne (4), dopo la quale prese d'assalto il monastero di S. Saba, e conquistò e distrusse il forte Mongioja (5). D'un secondo trionfo navale ebbe a gloriarsi nel 1261 Giberto Dandolo (6) colla morte di Pietro Grimaldi (7), generale dei Genovesi, e col conquisto di quattro galee. Finalmente, per tacere d'altri fatti minori, Marco Gradenigo (8), e Giacomo Dandolo (9) ruppero di bel nuovo i nemici nel 1264 presso le coste della Sicilia, distruggendone tutta la flotta (10). Tali imprese, se da una parte tornavano ad onore del popolo Veneziano, dall'altra impoverivano l'erario, e costringevano il doge Rinier Zeno (11) ad imporre gravosi balzelli. La tassa sul macinato diede origine

Digitized by Google

ad un tumulto in Venezia, durante il quale i facinorosi si recarono sotto il palazzo ducale, minacciando d'appiccarvi il fuoco. Uscì fuori il doge coi consiglieri, sperando di calmare gli animi esasperati, ma già l'ira popolare non conosceva più alcun freno, e già i sassi volavano pell'aria, laonde, ritrattosi lo Zeno, dovette alla meglio fortificarsi in palazzo, mentre i tumultuanti gettavansi a saccheggiare le case degli ottimati. A ridonare la quiete alla città fu d'uopo di levare la tassa abborrita, non senza però che nel tempo medesimo si pensasse a punire i capi della sollevazione. Fra questi Nicolò Bocco (12) e Giovanni Candiano (13) con alcuni seguaci dovettero nel 1264 (14) pagare sulle forche il fio della loro temerità, e della loro disobbedienza alle leggi dello Stato. Dopo ciò volle il doge assicurarsi dell'intenzioni dei parenti, e degli amici dei giustiziati, ed a tal effetto li raccolse in un dato giorno nella basilica di S. Marco, ove, seduto in coro nel suo seggio, col vescovo a fianco tenente in mano il libro degli evangeli, volle che, ad uno ad uno, essi gli giurassero fedeltà (15).

ANNOTAZIONI

(1) Il fatto è raccontato da quasi tutti i cronisti, alcuni dei quali scambiarono erroneamente il cognome Bocco con quello di Barbo.

(2) Lorenzo Tiepolo era figlio del doge Iacopo, e doge fu pur egli nel 1268. Discese da chiara stirpe orionda da Rimini, la quale fra molti personaggi cospicui conta eziandio un Giovanni, eletto patriarca di Venezia nel 1619.

(3) Egli era fratello del doge Riniero. La famiglia Zeno

da Padova trasmigrò a Burano, e quindi a Rialto sotto il doge Angelo Partecipazio. Oltrechè pel doge Riniero, va celebrata per Carlo Zeno gran capitano de' suoi tempi, per Nicolò ed Antonio di lui fratelli, che, viaggiando, scoprirono ignote regioni, per varii vescovi, e pel cardinale G. Battista decesso nel 1501.

(4) Perchè riportata presso Capo-Bianco nel punto appellato S. Gianne. Tale vittoria fu rappresentata nel soffitto della sala dello Scrutinio in palazzo ducale per Francesco Montemezzano.

(5) Lorenzo Tiepolo nel suo ritorno da S. Giovanni d'Acri trasportò a Venezia i due pilastri che sorgono innanzi la porta del battistero della basilica di S. Marco, nonchè la pietra del bando. Trasportò pure un sasso del forte Mongioja, come in sul partire gli aveano chiesto per ischerzo i di lui parenti, quasi il riputassero poco atto a quell'intrapresa. Di questo sasso, che venne collocato presso la chiesa di S. Pantaleone, vedi le mie *Curiosità Veneziane*, Vol. II. p. 105, ed *Appendice*, p. 304.

(6) Giberto Dandolo, padre del doge Giovanni, nacque dal procuratore Riniero, che fu figliuolo del doge Enrico, il conquistatore di Costantinopoli. La famiglia Dandolo, d'incerta origine, ma certo molto antica, e tribunizia, produsse tre dogi con una serie non interrotta d'uomini benemeriti della patria.

(7) La famiglia Grimaldi, una delle quattro più illustri di Genova, sostenne per più secoli le prime dignità dello stato, ed un ramo di essa fino dal 980 signoreggiò Monaco.

(8) Nacque da Bartolammeo Gradenigo duca di Candia, e da Maria figlia del doge Iacopo Tiepolo. Egli fu celebre per molte imprese guerresche, ed apparteneva ad antica famiglia originaria della Transilvania, che si trasferì poscia in Aquileja, donde, edificato Grado, passò a Venezia, a cui diede tre dogi.

(9) Era figlio di Filippo da S. Giovanni Nuovo, e venne nel 1279 eletto Procuratore di S. Marco. Morì nel 1287.

(10) Camillo Ballini dipinse questo fatto d'armi nel soppalco della sala dello Scrutinio in palazzo ducale.

(11) Ebbe a padre Pietro q. Marino. Domata Zara ribelle,

e sostenute varie ambascierie, venne eletto doge nel 1253. Morì il giorno 7 luglio 1268.

(12) La di lui famiglia chiamavasi Bocco, Boccone, e Bocconio, e di essa fu quel Marino che più innanzi vedrassi cospirare contro il doge Pietro Gradenigo. Alcuni vogliono che esistessero due famiglie di questo cognome, l'una venuta da Trieste nell'804, che mancò al consiglio nel 1311; l'altra venuta da Altino nell'814, che mancovvi nel 1334. Di Nicolò Bocco traditore parla Marco Barbaro (*Genealogie Patrizie*, Vol. I., Codice Cicogna 221).

(13) Ne fà menzione il Cappellari nel suo *Campidoglio*. *I Candiani*, detti poscia Sanuto, venuti in tempi antichissimi da Padova, fiorirono in cinque dogi ed altri illustri.

(14) Marco Barbaro pone il fatto sotto il 1266, il Cappellari sotto il 1267, ed il Magno col Savina sotto il 1268.

(15) Vedi la cronaca di Daniel Barbaro (Classe VII, Cod. DCCLXXX della Marciana) la quale registra tutti i cognomi dei convocati e la contrada ove abitavano.

IV.

GUECELLO DOLCE E COMPLICI (1)

Essendo stato spedito nel 1274 un nobile Veneziano a reggimento in Levante, rimase vacuo un seggio nel Consiglio. Simeone Zeno (2), uomo di grande autorità, pregò il doge Lorenzo Tiepolo (3) perchè, in luogo dell'assente, venisse eletto il proprio cognato Guecello Dolce (4). Ma il doge, a requisizione di suo figlio Iacopo (5), che per causa disonesta era legato in amicizia con Domenico Vendelino (6), fece eleggere invece quest'ultimo. Irato perciò Simeone, raccolse Guecello Dolce, Marco e Pietro di lui fratelli, Bartolammeo e Carlo suoi propri figli (7), Vellotto orefice, e Pietro d'Arzenta, uomini aventi numerosi seguaci fra il popolo. Fu stabilito in quel convegno che Simeone, Bartolammeo, e Guecello si recassero dal doge sotto pretesto di chiedergli qualche cosa, lasciando alla porta Marco e Pietro con uomini armati acciocchè non fosse preclusa l'uscita, che contemporaneamente si ritrovassero in *Piazza di S. Marco* Vellotto e l'Arzenta cogli altri congiurati, e che ad un segno convenuto corressero all'assalto del palazzo ducale, uccidendo il Tiepolo, e creando doge in sua vece Simeone Zeno. A compiere tale divisamento si elesse una domenica di mattina nell'ora in cui gli artigiani solevano intrattenersi in piazza, ed i grandi essere occupati nell'assistere agli uffizii divini. Già tutto era disposto, e la trama avrebbe avuto effetto se non fosse

venuta a cognizione d'un Tartaro schiavo di Marco Dolce, che ne informò subito il doge. Egli ordinò l'imprigionamento dei colpevoli, fra i quali soltanto Guecello Dolce (8), e Pietro d'Arzenta con alcuni suoi amici furono ritenuti, mentre gli altri ebbero tempo di darsi alla fuga. Quelli che caddero in mano della giustizia vennero appesi alle forche, ed i fuggiti ebbero sentenza di perpetuo esiglio. In seguito Venezia rimase tranquilla, ma Lorenzo Tiepolo, altamente rammaricatosi dell'avvenuto, e protestando di non essere meritevole dell'odio dei proprii concittadini, pagò alcun tempo dopo il debito alla natura, scorsi sette anni e ventiquattro giorni di governo (9).

ANNOTAZIONI

(1) La presente congiura viene rammemorata da quasi tutti i cronisti, variando però nel modo di raccontarla, nell'anno in cui successe, e nei nomi dei congiurati. Io m'attenni specialmente alla cronaca di Daniel Barbaro poc'anzi citata.

(2) Il cronista Trevisan, il Cappellari, ed altri l'appellano invece Simeone Steno. Per la famiglia Steno vedi Pag. 31, Annot. 1.

(3) Del doge Lorenzo Tiepolo, e della di lui famiglia fu detto a Pag. 16, Annot. 2.

(4) I Dolce, originarii dalla Lombardia, mancarono al Consiglio nel 1248 in un Filippo, o, secondo altri, in un Giobbe. Ecco perchè le genealogie patrizie non fanno alcun cenno del Guecello Dolce qui nominato, nè di Marco e Pietro di lui fratelli. Un ramo di questa famiglia, che rimase nel ceto cittadinesco, produsse nel secolo XVI il celebre Lodovico letterato e poeta, e venne riassunto al patriziato nel 1657. Si estinse nel secolo trascorso.

(5) Iacopo Tiepolo, chiaro per virtù guerresche ed ora-

Digitized by Google

tore a varii principi, morto nel 1289 il doge Giovanni Dandolo, si vide dal popolo acclamato principe. Senonchè, sdegnando di salire a tal grado per vie irregolari, celossi nella sua villa di Marocco finchè venne eletto, secondo gli statuti, Pietro Gradenigo. Sposò una figlia di Stefano conte di Traù, e bano di Dalmazia e Croazia, la quale gli portò in dote parecchie terre e castella, il che avendo ingelosito il governo, vietossi in seguito che i figli dei dogi contraessero tali maritaggi con case principesche straniere.

(6) La famiglia Vendelino, o Verdelino, venuta da Iesolo e tribunizia, si divise in due linee, l'una delle quali si estinse nel 1343 in un Andrea Giudice al Procurator, e l'altra nel 1360 in un Dardi Avvocato alle Corti. Di Domenico nessuna menzione nei genealogisti.

(7) Essi non figurano in quest'epoca negli alberi genealogici della famiglia Zeno, e nemmeno in quelli della famiglia Steno.

(8) Altri dicono Marco Dolce.

(9) Ciò avvenne il 15 agosto 1275. Lorenzo Tiepolo ebbe tomba nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo nell'urna stessa del doge Iacopo di lui padre.

V.

MARINO BOCCONIO E COMPLICI (1)

Non piccolo scontento avea prodotto in Venezia la famosa legge emanata nel 1297 dal doge Pietro Gradenigo (2), che regolava l'annua elezione dei membri del Maggior Consiglio, e che diede origine all'avvenimento volgarmente conosciuto nella Storia Veneta sotto il nome di *Serrata del Maggior Consiglio* (3). Alcuni cittadini, che temevano d'essere esclusi in tal guisa da quel sovrano consesso, incominciarono a sparlare del doge, e de' principali fra gli ottimati, minacciando, ove avessero ritrovato un capo, di venire a qualche disperata intrapresa. Nè tardarono a ritrovarlo in Marino Bocco, o Bocconio (4), uomo ricco, facinoroso, bel parlatore, e di gran seguito, il quale nel 1299 progettò d'assalire a mano armata il Consiglio, un determinato giorno in cui si fosse radunato, d'uccidere Pietro Gradenigo co' suoi più fidati, e quindi coll'ajuto del popolo di far sorgere un nuovo ordine di cose nella suprema amministrazione dello Stato. Senonchè la trama non andò tanto secreta quanto il bisogno l'avrebbe richiesto. Quel continuo raccogliersi dei più ricchi ed influenti popolani ora in un luogo, ora in un altro della città; quello spargere danari per accattare il favore della bassa plebe; alcune parole finalmente proferite dallo stesso Marino mentre ritrovavasi in una chiesa ai divini uffizj (5) insospettirono il governo, che a poco

Digitized by Google

a poco venne a conoscenza d'ogni più piccolo intendimento de' congiurati. Allora Pietro Gradenigo comandò a tutti coloro che componevano il Consiglio di comparirvi armati, ed altri armati dispose in *Piazza di S. Marco* durante l'adunanze. Frattanto giunse il giorno destinato dal Bocconio. Egli lasciò parte de' suoi seguaci nella Piazza, e con undici de' più arditi salì le scale, e s'introdusse nella sala ove radunavasi il consesso. Ma quale fu la sorpresa di lui, e di quanti l'avevano seguito nel vedersi cinti da guardie, disarmati, e condotti al cospetto dei giudici (6)? Colà tutto confessarono, e vennero condannati ad essere appesi la notte seguente alle forche in mezzo alle due colonne della *Piazzetta* (7). Nel mentre che Marino veniva esaminato co' suoi compagni, gli altri congiurati, rimasti in Piazza, non vedendolo più ritornare, nè osando senza capo d'intraprendere alcuna mossa, chetamente si partirono. Quando poi seppero all'indomani com'era riuscita la cosa, salvaronsi colla fuga, laonde il governo, avendo indarno tentato ogni mezzo per averli in mano, dovette accontentarsi a spiccare contro di essi una sentenza di perpetuo esiglio, ed a confiscarne i beni (8).

ANNOTAZIONI

(1) Mi servì di guida specialmente il Codice DCCVI, Classe VII della Marciana, col titolo: *Congiure nate in Venezia in varii tempi.*

(2) Pietro, detto Pierazzo Gradenigo, nacque da quel Marco di cui si disse a Pag. 17, Annot. 8, ove pure si fà cenno della di lui famiglia. Venne eletto doge nel 1289, e condusse in isposa Tommasina Morosini, nipote della Tomma-

Digitized by Google

sina regina d'Ungheria, dalla quale ebbe cinque figli maschi, ed una figlia che impalmò Iacopo da Carrara, poscia signore di Padova. Morì nel 13 agosto 1311 non senza sospetto di veleno.

(3) Impropriamente questa legge venne così chiamata, mentre per essa si determinarono soltanto alcune condizioni che dovevano trovarsi nelle persone degli eleggibili, nè per essa il Maggior Consiglio diventò perenne ed innamovibile negli stessi individui, trovandosi nuove elezioni e ballottazioni fatte anche negli anni posteriori. È verissimo però che la conseguenza lenta, ma naturale, della legge medesima fu l'esclusione del popolo dall'amministrare la cosa pubblica, e lo stabilimento dell'aristocrazia. Vedi in tale proposito le Storie di Venezia del Cappelletti e del Romanin.

(4) Della di lui famiglia si fece cenno a Pag. 18, Annot. 12.

(5) Il codice da cui si trasse il racconto dice essere ciò avvenuto in chiesa dei Servi, ma giova osservare che la chiesa suddetta allora neppure esisteva, mentre venne fondata soltanto dopo il 1318. Fà meraviglia che al Cappelletti sia sfuggito tale anacronismo.

(6) Nel codice citato trovasi un'altra versione circa le circostanze che accompagnarono l'arresto di Marino Bocconio e de'suoi seguaci, ed altra pure ne porta la cronaca di Zaccaria del Pozzo, trascritta dal Sanudo nelle sue *Vite dei Dogi*.

(7) Il codice DCCVI ci conservò i nomi di nove soltanto dei giustiziati, e furono: Marino Bocconio, Girolamo Sabbadin, Sabbà Zorzan, Alessandro Barbuora, Carlo Peghin, Dario Zuccuol, Giammaria Dolce, Pietro Erizzo, e Marco Gussoni. Alcuni v'aggiungono Donà Ciera, e Giovanni Rosso, oppure Giovanni Baldovino.

(8) I banditi ammontarono al numero di quarantadue, e chi fosse vago di sapere i nomi anche di costoro consulti il codice medesimo.

Digitized by Google

VI.

BADOERO BADOER

Lo sfortunato tentativo di Marino Bocconio (1) non valse ad atterrire i Tiepolo (2), i Querini (3), i Doro (4), i Badoer (5), ed altre patrizie famiglie nemiche dichiarate del doge Pietro Gradenigo (6). Esse, facendo assegnamento sull'agitazione prodotta in Venezia dalla Serrata del Maggior Consiglio, ed aumentatasi in seguito alla guerra di Ferrara, ed alla scomunica pontificia (7), ordirono novella congiura, a capo della quale posero Boemondo o Bajamonte Tiepolo (8), prode cavaliere. Si destinò all'esecuzione il 14 giugno 1310, e frattanto si spedì Badoero Badoer (9), da alcuni cronisti chiamato podestà di Padova (10), a far incetta di gente iu terra ferma. Scorse il Badoer le ville del Padovano, e raccolse buona mano di armati. Un' improvvisa procella però, sorta nella notte antecedente al 14 giugno, gli fu d'ostacolo ad essere in Venezia pel momento fissato. Ciò non ostante, i congiurati, convenuti in casa Tiepolo a S. Agostino (11), si divisero sul far dell'alba di quel giorno in due schiere, guidata l'una da Bajamonte Tiepolo, e l'altra da Marco Querini (12), di lui suocero, movendo per vie diverse all'assalto del palazzo ducale. E l'avrebbero preso, e forse sarebbero venuti a capo d'ogni loro desiderio, se Marco Donato (13), traditore, non avesse in antecedenza scoperto la trama a Pietro Gradenigo. Questi, chiamati a sè

i proprii fidi, azzuffossi con Marco Querini, arrivato il primo in Piazza per la *Calle dei Fabbri*. Breve fu il combattimento che finì coll'uccisione del Querini, e del di lui figlio Benedetto, e colla rotta dei congiurati, che, datisi alla fuga per la via donde erano venuti, riportarono novella sconfitta in *Campo di S. Luca* per opera d'alcuni confratelli della Scuola di Carità, e di quella de' Pittori (14). Nè miglior fortuna arrise a Bajamonte Tiepolo, giunto in piazza per le *Mercerie* alquanto più tardi a cagione della procella tuttora imperversante, e della morte del suo vessillifero ucciso da una vecchia, che dalla finestra della sua casa gli gettò sul capo un mortajo (15). Anche il Tiepolo dovette fuggire oltre il *Ponte di Rialto*, che tagliò dietro i suoi passi, trincerandosi alla meglio in una casa, ed aspettando il ritorno del Badoer. Già costui s'avvicinava a Venezia, quando il doge gli spedì contro Ugolino Giustinian (16), podestà di Chioggia, che giunse a farlo prigioniero. Tanti disastri indussero il Tiepolo ad accettare i patti che gli venivano proposti, ed a prendere con alcuni suoi compagni la via dell'esiglio. Il Badoer, rimasto a discrezione de'suoi nemici, venne posto alla tortura, e poscia, mediante sentenza 22 giugno 1310, condannato con altri complici a perdere la testa sul patibolo (17).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il racconto antecedente.

(2) Di questa famiglia si parlò a Pag. 16, Annot. 2.

(3) Vuolsi che la patrizia famiglia Querini sia d'origine Romana. Molti de'suoi membri si distinsero contro i Turchi, ed Angelo Maria in età meno rimota fu lustro e decoro della porpora cardinalizia.

(4) Si fanno provenire i Doro da Torcello, ed havvi memoria di essi fino dal 982. Non è vero però che si estinguessero in Andrea, esigliato o giustiziato per la congiura di cui si sta parlando, poichè anche nel 1379 un Maffeo Doro era fra i nobili allibrati all'estimo del comune.

(5) Dei Partecipazii o Badoer si tocca a Pag. 9, Annot. 7.

(6) Pel doge Pietro Gradenigo vedi Pag. 23, Annot. 2.

(7) A cagione del dominio di Ferrara si venne all'armi nel 1308 fra la Repubblica di Venezia ed il pontefice Clemente V, che lanciò contro i nemici fiera scomunica. La guerra ebbe esito sfavorevole pei Veneziani, e ne sorse non lieve scontento fra il popolo.

(8) Egli nacque da Iacopo, figlio del doge Lorenzo Tiepolo. Il Romanin fu il primo a porgerci di belle notizie circa l'avventure ch'egli corse dopo l'esiglio.

(9) Era figlinolo di Marino Badoer e di Marchesina Ziani. Nel 1303 coprì la carica di consigliere e di vice doge.

(10) Non lo si trova però nelle liste dei podestà dell'Orsato e del Salomonio.

(11) Essa sorgeva precisamente in *Campiello del Remer*, ed il governo la fece demolire dopo la congiura. Sopra quell'area s'innalzò nel 1364 una colonna d'infamia, per la storia della quale vedi le mie *Curiosità Veneziane*, Vol. II, Pag. 165.

(12) Marco Querini, figlio di Nicolò, essendo nel 1308 generale contro il pontefice, s'impadronì di castel Tedaldo, ma poscia avendolo dovuto abbandonare, si vide calunniato specialmente dai Gradenigo, laonde giurò di vendicarsi contro il doge. In pena del suo tradimento fu spianata la casa ov'abitava a S. Matteo di Rialto, meno un terzo spettante ad un Giovanni Querini innocente, in cui si collocarono le pubbliche Beccherie.

(13) La famiglia Donato, o Donà, si divise in due linee, l'una delle quali venne da Altino nel 790, e pello stemma assunto si disse dalle *Tresse*; l'altra venne dalla Romagna nel 912, e si disse dalle *Rose*. Questa famiglia diede tre dogi. Marco Donà (dalle *Rose*), figlio di Pietro, venne pello scoprimento della congiura riassunto al patriziato, dal quale la sua linea era decaduta nel 1297.

Digitized by Google

(14) La Scuola della Carità, una delle sei Grandi, ebbe origine nel 1260 in chiesa di S. Leonardo. Poscia trasportossi alla Giudecca, donde ritornata a Venezia, eresse nel 1344 il locale per le sue riduzioni presso la chiesa ed il convento di S. Maria della Carità. Ora quest'edificio fà parte dell'Accademia di Belle Arti. Quanto alla Scuola dei Pittori, essa sorse per certo anteriormente al secolo XIV, ed aveva per protettore S. Luca, nella chiesa del qual santo radunavasi. Nel 1532 fabbricò l'albergo in *Calle Priuli* a S. Sofia coi beni ad essa lasciati per testamento dal pittore Vincenzo Catena. I pittori, propriamente detti, si divisero nel 1682 dai dipintori o coloratori all'ingrosso, nonchè dagli indoratori, miniatori, ed altri colonnelli dell'arte. In memoria della rotta, che i confratelli di queste due scuole diedero ai congiurati, si rizzò in *Campo di S. Luca* un'antenna collo stendardo di S. Marco. Sopra il piedestallo marmoreo scorgonsi tuttora scolpite l'imprese delle scuole medesime coll'anno MCCCX.

(15) Chiamavasi Giustina o Lucia Rossi, ed abitava sopra il *Sottoportico del Cappello*, ove modernamente si scolpì la di lei immagine. Pel premio che ottenne vedi l'opuscolo: *Storia della Casa e Bottega in Venezia della Grazia del Morter* ecc.

(16) Nicolò beato, Lorenzo santo, Eufemia beata, e Marcantonio doge sono le precipue glorie della famiglia Giustinian, originaria, come si reputa, di Roma. Ugolino, detto anche Marcolino Giustinian, figlio di Pietro, prima della podesteria di Chioggia ebbe quella di Verona.

(17) Per rendere grazie a Dio della vittoria sopra i congiurati decretossi festivo il 15 giugno, dedicato a S. Vito, con visita del doge e della Signoria alla chiesa del Santo. A prevenire poi ulteriori macchinazioni dei ribelli, s'instituì temporariamente il Consiglio dei X, che in seguito si volle perpetuo, ed a cui affidossi l'incarico di vegliare alla sicurezza dello Stato, alla tutela dei cittadini, ed al buon costume.

Digitized by Google

VII.

MARINO FALIERO

Era il Giovedì Grasso del 1355, e le sale del palazzo ducale aprivansi a notturno festino. Michele Steno, giovane patrizio (1), approfittando della calca, fece uno scherzo indecente a Luigia Gradenigo, giovane sposa del vecchio doge Marin Faliero (2), o, secondo altri, ad una delle damigelle di corte. Il Faliero ordinò tosto che il patrizio fosse cacciato dalla sala, e questi nell'atto di partire scrisse, per vendicarsi, sopra il seggio del doge nella sala del Maggior Consiglio alcune linee lesive il di lui onore maritale (3). L'autore del fatto, scoperto, venne condannato chi dice ad uno, chi a sei mesi di carcere, col bando di tre anni. Ma il doge, credendo la pena poco proporzionata alla colpa, incominciò a rivolgere cupi pensieri contro l'universo ceto degli ottimati. Accadde frattanto che gli si parasse dinanzi Stefano Giazza, detto Gisello, ammiraglio dell'Arsenale, per lamentarsi dell'alterigia dei patrizi, uno dei quali, cioè Marco Badoer (4), l'aveva percosso nel volto, ed un altro, Giovanni Dandolo (5) pagatore alla Camera dell'Armamento (6), aveva maltrattato pochi giorni prima Bertuccio Isarello padron di nave. = Che vuoi che ti faccia, rispose il doge, se a me pure venne resa sì scarsa soddisfazione della patita ingiuria? = A cui l'altro = Serenissimo! siavi ricordato che le bestie maligne si legano, e, se non possono legarsi, si ammazza-

Digitized by Google

no (7). = Capì il Faliero con qual uomo parlava, e si strinse con lui in replicati colloqui, a cui in seguito vennero ammessi eziandio Bertuccio Faliero, nipote del doge (8), Bertuccio Isarello (9), l'architetto Filippo Calendario suocero di quest'ultimo (10), ed alcuni altri. Si stabilì di venire ad un colpo decisivo, e si fissò il giorno 15 aprile 1355 allo scopo di levare a rumore il popolo, uccidere i nobili, e gridare il Faliero assoluto signore di Venezia. Volle il destino però che un Beltrame, pellicciajo Bergamasco (11), ed un Marco Negro (12), ambidue congiurati, sentendo pietà d'alcuni patrizj loro patroni, li pregassero nella vigilia del giorno fatale a non uscire di casa, ed interrogati, svelassero a poco a poco ai medesimi la trama. Ne fu tosto avvertito il Consiglio dei X, che ordinò un generale armamento della città, fece venir truppe da Chioggia, e seppe operare con tale sollecitudine e destrezza d'aver in mano i principali capi dei faziosi, alcuni dei quali vennero appesi alle forche, altri banditi. Si passò quindi anche all'arresto del Faliero, che il 17 aprile del citato anno 1355 fu condannato alla decapitazione sul pianerottolo della scala ove i dogi solevano giurare osservanza alle leggi della patria (13). Colà tratto senza ducali ornamenti, ma in nera vesticciuola, confessò, dicesi, ad alta voce il proprio delitto, e morì chiedendo perdono al popolo affollato. Allora, come racconta qualche cronaca, presa da uno dei capi del Consiglio dei X la spada fumante di sangue, venne questa in alto brandita colle parole: *È stata fatta la gran giustizia del traditore* (14). Il di lui corpo ebbe sepoltura ai SS. Giovanni e Paolo nella cappella della Madonna della Pace (15).

ANNOTAZIONI

(1) La famiglia Steno, tribunizia, venne da Altino a por dimora nell'isola di Burano circa il 741, donde si trasferì a Venezia con molte facoltà. Michele Steno nacque da quel Giovanni, cavaliere, morto nel 1352 pugnando contro i Genovesi nell'acque del Bosforo. Anch'egli dopo la sconsideratezza giovanile qui raccontata adoprò con valore l'armi nella guerra di Chioggia, fu provveditore, podestà di Chioggia, ambasciatore più volte, procuratore *de supra*, e finalmente doge il 1 decembre 1400. Morì di mal di pietra in età di circa ottantadue anni il dì 26 decembre 1413, e venne sepolto in chiesa di S. Marina, ove poscia i parenti gli eressero nobile monumento. Con lui si estinse la famiglia.

(2) La famiglia Falier, una fra le più antiche di Venezia, produsse tre dogi, il primo Vitale nel 1084, il secondo Ordelafo, figliuolo di Vitale, nel 1102, ed il terzo Marino nel 1354. Questi era figliuolo di Iacopo, e dopo varie cariche con lustro sostenute venne incoronato, contando 76 anni d'età.

(3) Secondo i più esse consistevano nel motto: *Marin Falier dalla bella mujer — Altri la gode e lu la mantien*; e secondo il cronista Scivos: *La mujer del doxe Falier se fa fot . . per so piaxer.*

(4) Probabilmente è quel Marco Badoer figlio di Zanino, che, secondo il Cappellari, fu *senatore di stima et ambasciatore al Papa et al re di Francia.*

(5) Nacque da un Marco, ed ebbe varie podesterie. Molto si prestò per la patria in occasione della congiura di cui stassi parlando, e nel 1380, come capitano di varii piccoli navigli, combattè contro i Genovesi. Per la famiglia Dandolo vedi Pag. 17, Annot. 6.

(6) La Camera dell'Armamento era composta da tre patrizii che presiedevano appunto all'armarsi delle navi e delle galee da guerra.

(7) Daniel Barbaro: *Cronaca*, Classe, VII, Cod. DCCLXXX della Marciana.

Digitized by Google

(8) Era figlio di Pietro Falier, fratello del doge Marino, e dopo lo scoprimento della congiura venne condannato al carcere in vita.

(9) Venne appiccato fra le colonne rosse del palazzo ducale.

(10) Dicesi che al Calendario si debba il disegno del palazzo ducale, quantunque altri l'attribuiscano a Pietro Baseggio, suo congiunto. Anch'egli morì appiccato.

(11) Ebbe in premio delle sue rivelazioni mille annui ducati. Parendogli però d'essere male rimunerato, e sparlando del governo, fu esigliato per dieci anni a Ragusi, donde fuggito in Ungheria, vi ritrovò la morte per opera d'alcuni complici di Marin Faliero che colà si ritrovavano.

(12) Costui riscosse ottocento ducati d'oro per una volta soltanto colla licenza di portar armi.

(13) Vollero i Decemviri per giudicare il doge Falier essere assistiti da altri 20 senatori, la quale aggiunta trovandosi coll'andar del tempo vantaggiosa alla Repubblica, divenne ordinaria, laonde si disse *Consiglio dei X e Zonta*. La condanna di Marino non fu annotata nei registri del Consiglio medesimo. Ne è vacuo il posto colle parole: *Non scribatur*. (*Misti* Vol. IV, Pag. 33).

(14) Si decretò solenne il 16 aprile, giorno di S. Isidoro, in cui si pose in salvo la città dalle trame de' congiurati. Ordinossi in seguito che si cancellasse l'effigie del Faliero posta nella sala del Maggior Consiglio in mezzo a quelle degli altri dogi (*Misti* VI, 47). Ora pure uno strato dipinto in nero ne copre il sito coll'iscrizione: *Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus.*

(15) Allorchè nel principio del secolo presente si distrusse questa cappella, che era situata presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, si rinvenne il sarcofago dell'infelice doge, consistente, per riferta dell'ingegnere Casoni, testimonio di veduta, in una gran cassa di marmo, ove ritrovossi uno scheletro colla testa fra le ginocchia, in segno ch'essa era stata tronca dalla spada della giustizia. Que' miserabili avanzi vennero allora trasportati nell'ossario di S. Arian, ed il sarcofago vuolsi ch'esista, trasformato in acquajo, nei recinti dell'Ospitale Civile.

Digitized by Google

VIII.

GIOVANNI SCHIAVO E COMPLICI [1]

Domenico Gaffaro (2), vescovo d'Eraclea, o Cittanova (3), teneva casa in Venezia, ed aveva al proprio servigio uno schiavo, per nome Giovanni, del quale pienamente fidavasi, ignaro della di lui perversa natura. Postosi d'accordo costui con un Pietro suo fratello, dimorante nella stessa casa, divisò d'uccidere il povero vescovo per derubarlo di quanto possedeva. E siccome il ribaldo dormiva in camera col padrone, assaltollo con un coltello la notte del 26 novembre 1370 ad ora tarda, mentre era a letto, e gli diede due gravi ferite, l'una alla gola, e l'altra al petto verso una spalla, dopo il qual fatto, credutolo morto, chiamò il fratello che dormiva in una camera sottoposta, e col di lui ajuto involò danari, ed altri oggetti, portandoli in una barca del vescovo medesimo, ferma alla riva. Indotta quindi una schiava Friulana, nominata Catterina, partecipe pur essa della trama, a seguirlo, mediante il regalo di tre anelli rubati al vescovo, e la promessa di prenderla in moglie, imbarcossi con essa, con Pietro, e con una propria figlia di circa dieci anni, cercando di porsi in salvo colla fuga. Ma volle il destino che i colpevoli venissero ben tosto raggiunti, e che, dopo aver fatto fra i tormenti piena confessione del loro operato, andassero incontro ad uno di que' terribili supplizii, permessi allora dalla barbarie dei tempi. Giovanni infatti col han-

Digitized by Google

ditore al fianco, che ad alta voce ne gridava il delitto, fu condotto sopra una chiatta, per sentenza della Quarantia Criminale (4) 27 novembre 1370, lungo il *Canal Grande* fino a S. Croce (5); quindi per terra alla casa del vescovo (6), ove ebbe amputata la destra; e di là, colla mano appesa al collo, a Rialto, ove patì quattro colpi di tanaglia, uno per ogni gamba, ed uno per ogni braccio, in modo che divelte ne andassero le carni. Dopo ciò venne tratto fra le due colonne della *Piazzetta*, tormentato colà con altri quattro colpi di tanaglia, due sul petto, ed uno per ogni coscia, accoppato, e finalmente messo a quarti, che penzolarono per alcuni giorni dalle forche, innalzate in quel sito, e poscia attaccaronsi fino alla consumazione nei luoghi consueti (7). Anche Pietro e Catterina dovettero seguire Giovanni in tutti i luoghi del supplizio, variando però la loro condanna in questo, che il primo, senza tormenti anteriori, fu ucciso e squartato, e la seconda fu soltanto bollata, mozza del naso, e bandita.

ANNOTAZIONI

(1) Di questo avvenimento tacciono le cronache, ed i così detti *Registri dei Giustiziati*. Io lo trassi dagli autentici registri della Quarantia Criminale, conosciuti sotto il nome di *Raspe*.

(2) Domenico Gaffaro, disceso, secondo il Galliccioli (*Memorie Venete* ec.), da nobile famiglia originaria di Eraclea, che anticamente apparteneva al Consiglio, fu da prima pievano di S. Basso, quindi di S. Nicolò, e finalmente venne promosso nel 1347 al vescovato d'Eraclea. Egli ottenne nel 1365, senza saputa dei parrocchiani, che il pievanato di S. Basso fosse unito come commenda alla propria mensa vescovile, dalla qual soggezione non potè sottrarsi che sotto

Digitized by Google

il pontefice Martino V, che, con diploma 30 maggio 1418, ne sciolse, annuente il Senato, l'unione. Il Gaffaro nel medesimo anno 1365 fece una permuta coi Procuratori di S. Marco d'alcuni stabili di ragione della chiesa di S. Basso, posti in *Piazza*, con tanti *imprestiti* per L. 6465 de'*grossi*, ma essi pure, con decreto del Senato 20 decembre 1418, furono dichiarati di spettanza del pievano, capitolo, e fabbrica di S. Basso, anzichè del Gaffaro, che, vita durante, gli aveva fatti iscrivere a suo credito nei pubblici libri. Trovasi poscia che nel 1367 egli ebbe in dono dal doge Marco Corner i tre fiumi Finmesino, Nogarola, e Bodena. Dopo tale periodo di tempo gli scrittori non fanno altra menzione di questo vescovo, e soltanto riportano una bolla di papa Gregorio XI, in data dell'ultimo decembre 1374, donde si ritrae che allora sedeva sopra la cattedra vescovile d'Eraclea un Tommasio. Potrebbe adunque darsi che il Gaffaro morisse per le ferite riportate nel 1370 dall'iniquo suo schiavo, tanto più che la sentenza, emanata il giorno susseguente al commesso delitto, dice che esse erano state fatte *cum periculo vitae*. In tal guisa sarebbe rischiarato un punto finora oscuro di storia ecclesiastica.

(3) Questa città, situata in mezzo all'acque dei fiumi Piave e Livenza, ed eretta da que'di Asolo, Feltre, ed altre terre della Venezia Alpina all'irrompere dei barbari, chiamavasi anticamente Melidissa, e poscia prese il nome d'Eraclea in onore del Greco imperatore Eraclio, da cui venne abbellita. Servì di residenza ai primi dogi, ma poscia, caduta in rovina, ebbe un risarcimento dal doge Angelo Partecipazio, che perciò la volle appellata Cittanova. Fu subbietto delle cure anche d'alcuni dogi successivi, ad onta delle quali andò sempre più a deperire e spopolarsi, trasformandosi finalmente in una vasta palude.

(4) Era un magistrato composto di quaranta patrizii, a cui nel principato di Marco Cornaro s'aggiunsero i tre consiglieri *da basso* in luogo del doge che prima v'assisteva personalmente. Aveva negli antichi tempi gran parte negli affari politici e dello Stato, nell'economia pubblica, e nelle finanze,

Digitized by Google

ma colla formazione del Senato, non gli rimasero che i giudizii in oggetti puramente criminali, i quali però non fossero d'appartenenza del Consiglio dei X.

(5) Così chiamavasi una chiesa, attualmente distrutta, posta in riva al *Canal Grande*, ove esso volge al suo termine. Crede il Mutinelli nella sua *Guida di Venezia Antica* che i rei si sbarcassero precisamente innanzi la vetusta colonna, ora innestata al muro di cinta del giardino Papadopoli, ove molte volte si dava loro qualche tormento prima di condurli al sito destinato per la pena di morte.

(6) Egli probabilmente abitava presso i Tolentini, sulla *Fondamenta del Gaffaro*, strada che, secondo il Gallicciolli, prese il nome dalla di lui famiglia.

(7) Questi luoghi erano quattro, cioè il primo verso Chioggia, il secondo verso Padova, il terzo verso Mestre, ed il quarto verso il porto di S. Nicolò del Lido. In qualche caso però si variavano.

Digitized by Google

IX

BARTOLAMMEO GRATARIA E COMPLICI [1]

Si risvegliarono nel 1372 gli assopiti rancori fra la Repubblica di Venezia, e Francesco da Carrara, detto il Vecchio, signore di Padova (2), essendone pretesto alcune controversie di confine. Ad onta che varii principi s'intromettessero perchè la pace non fosse turbata, e che si eleggesse una giunta incaricata d'appianare le differenze, ambedue le parti s'apparecchiarono a brandire le armi (3). Il Carrarese, valendosi delle astuzie, incaricò Moncorso e Bernardo di Lazzara Padovani (4) di scoprire quanto deliberavasi nei consigli della Repubblica. Ciò venne lor fatto per mezzo d'un Benedetto, frate Agostiniano nel convento di S. Stefano di Venezia, che corruppe alcuni senatori suoi amici. Non andò guari però che la trama venne scoperta da Andrea Baseggio (5), ed i colpevoli ebbero il meritato castigo (6). Avendo frattanto il signore di Padova conosciuto per le rivelazioni fattegli qual odio gli portassero Lorenzo Dandolo (7), Pantaleone Barbo (8), e Lorenzo Zane (9), e quali partiti proponessero sempre a suo danno, divisò di vendicarsi sopra i medesimi, nonchè sopra tutti i Veneziani. Spedì quindi a Venezia Bartolammeo Grataria da Mestre con ordine d'uccidere i tre nobili suddetti, d'avvelenare i pozzi della città, e d'incendiare l'arsenale colle case d'alcune fra le primarie famiglie (10). Arrivato il Grataria, prese alloggio presso una

gobba da Tripoli, che aveva bottega da merci a S. Marco, ed a poco a poco trasse dalla sua il figliuolo di lei, ed altri facinorosi, coi quali andò disponendo le fila del tradimento. Già approssimavasi il giorno destinato pell'esecuzione, quando la gobba, ciarliera, come suol essere il più delle donne, uscì in alcune parole sospette con Cattaruzza, meretrice nel Castelletto a Rialto (11), e con un'altra femminuccia per nome Margarita. Esse corsero a raccontare quanto avevano udito a Lorenzo Zane, e lo Zane ne diede parte sollecitamente al Consiglio dei X, che aprì le indagini, e frattanto concesse licenza ai tre nobili suddetti di portar armi, e di farsi accompagnare per via da quattro armati famigli. Poscia, avuti chiari indizii della reità del Grataria, che già s'era nascosto, promise con solenne bando mille lire a chi lo consegnasse vivo, e cinquecento a chi morto. Lo sciagurato venne scoperto a' 2 luglio 1372, ed avendo confessato fra i tormenti l'incarico datogli dal Carrarese, fu condotto sopra una chiatta a S. Croce, e di là strascinato a coda di cavallo prima a Rialto, ove patì il taglio della destra, e poscia, colla mano legata al collo, a S. Marco fra le colonne della *Piazzetta* per essere fatto a quarti. Scoperti vennero del pari i suoi complici, fra cui Francesco Negro da Terrazza, villa del Padovano, ma abitante in Rovigo, fu squartato, squartato Bartolammeo da Mantova, impeso Bartolammeo figliuolo della gobba, e poco dopo condannato al medesimo supplizio Filippo da Ferrara. La gobba riportò dieci anni di carcere, ed in dieci anni di carcere susseguiti dal bando, si commutò pure la pena di morte all'altro Ferrarese Nicolò Tignoso, il quale, sebbene uno dei capi della cospirazione, aveva negli esami fatto importanti rivelazioni, e tradito i compagni. La Repubblica poi premiò con danaro Cattaruzza e Margarita, fece attentamente esaminare l'acqua di tutti i pozzi della città, e

comandò a quanti ricettassero nelle loro case qualche forestiere di darne parte senza indugio all'autorità.

ANNOTAZIONI

(1) Ho seguito la cronaca del Caroldo, (Classe VII, Cod. CXLI, CXLII della Marciana) e la *Storia della Dominazione Carrarese in Padova,* scritta dal conte Giovanni Cittadella.

(2) La famiglia da Carrara, di chiaro sangue longobardo, trasse il suo nome dal castello di Carrara sui colli Euganei, avuto in feudo da Berengario II, eletto re d'Italia nel 950. Nel 1318 ascese alla signoria di Padova. Francesco il Vecchio da Carrara divenne principe nel 1355, e col parteggiare al principio del suo reggime per Lodovico re d'Ungheria, che aveva mosso guerra ai Veneziani, gettò i semi di quell'odio che si mantenne sempre vivo fra lui e la Repubblica, e che produsse la rovina della sua casa. La famiglia da Carrara col cognome Papafava esiste tuttora.

(3) E le brandirono infatti. Francesco il Vecchio da Carrara, unito anche questa volta col re d'Ungheria, vinse una battaglia contro i nostri il 14 maggio 1373, ma poscia, perdutane un'altra, fu costretto ad impetrar pace ad umilianti condizioni, mandando il figliuolo Francesco, detto il Novello, a chiedere perdono al doge Andrea Contarini. Il Novello a tale effetto giunse a Venezia accompagnato dal Petrarca, suo amico, il 27 settembre 1373.

(4) Della nobile famiglia de Lazzara dirassi più innanzi.

(5) Andrea Baseggio, figlio d'Omobon, nel 1368 fu uno dei dodici ambasciatori spediti a condurre a Venezia Andrea Contarini, eletto doge. I Baseggio, venuti da Torcello, o da Malamocco, chiamaronsi in antico anche Mastellizii. Fabbricarono, secondo alcuni, nell'870, la chiesa di S. Basilio, e nel 1297 rimasero del Consiglio.

Digitized by Google

(6) Fra' Benedetto, Leonardo Morosini, e Lodovico Molin vennero condannati a finire i loro giorni nella prigion Forte. A Pietro Bernardo ed a Francesco Barbarigo toccò un anno di carcere con esclusione in vita dai consigli secreti.

(7) Lorenzo Dandolo, figlio di Tommaso, nel 1365 fu provveditore in Candia, nel 1368 condusse a Venezia il doge Andrea Contarini, e nel 1372 fece parte della giunta istituita per comporre le vertenze col signore di Padova. Per la famiglia Dandolo vedi Pag. 17, Annot. 6.

(8) Pantaleone Barbo, detto il Piccolo, nacque da Francesco q. Marco. Nel 1360 andò ambasciatore al patriarca di Aquileja per dissuaderlo dal cedere il Cadore e Sacile al Carrarese. Nel 1372 venne spedito allo Scaligero per tentare una lega contro il Carrarese medesimo. In quell'anno fu pure uno della giunta. Sostenne altre cariche, fra cui quella di duca di Candia, e morì dopo il 1398, anno nel quale fece il suo testamento. Vedi Cicogna *Inscr. Ven.* Vol. VI. La patrizia famiglia Barbo, antichissima in Venezia, produsse nel 1464 un pontefice sotto il nome di Paolo II, e si estinse nel secolo decorso.

(9) Probabilmente è quel Lorenzo Zane q. Pietro, senatore, che si trova negli alberi del Cappellari. La famiglia Zane venne da Eraclea a Malamocco, e quindi a Venezia nel secolo nono. Molti patrizii distinti la decorarono.

(10) *Misti* Vol. VI. P. 112.

(11) Le meretrici nel secolo XIV abitavano in un sito a S. Matteo di Rialto chiamato il *Castelletto*. Nel principio del secolo XV si confinarono in *Carampane*, ma verso la fine del secolo medesimo ritornarono ad occupare il *Castelletto*. Vedi *Curiosità Veneziane*, Vol. I., Pag. 126.

Digitized by Google

X

ROBERTO DA RECANATI (1)

I Genovesi, da assalitori divenuti assaliti, erano stretti in Chioggia nel 1380 dalla flotta dei Veneziani comandata da Vittor Pisani (2), e dalle truppe terrestri dei medesimi condotte da Carlo Zeno (3). In quest'ultime però annidavasi un capitano traditore, chiamato Roberto da Recanati (4), il quale, corrotto dall'oro degli inimici, raccoglievasi ogni notte co' suoi sotto pretesto di concertare il modo di chiedere al governo un aumento di paga, ma veramente allo scopo di tramare la rovina dell'esercito. Carlo Zeno, avvisato per tempo da una spia, ordina, affine di conoscere meglio le cose, una rivista, ed i malintenzionati si prefiggono d'afferrare tale occasione per muovere tumulto. Lo Zeno allora revoca l'ordine, ma quelli, fingendosi ignari, si presentano in armi nel giorno statuito con alla testa Roberto, chiedendo ad alta voce il doppio di paga fino al termine della guerra, e minacciando, ove non fossero stati esauditi, d'unirsi ai Genovesi. Veduto il pericolo, il capitano generale ricorre alla finzione, promette d'interessarsi in loro favore presso il Senato, loda nel tempo istesso il valore e la fede di Roberto, nè ciò bastando a quetarli, simula d'essere del loro partito.

La fame frattanto cresceva negli assediati, che indarno avevano cercato di fuggire il 17 giugno 1380 sopra leggere barchette, e che si ritrovavano alla dura condizio-

Digitized by Google

ne di mangiare perfino i cuoi de' loro scudi, ammolliti nell'acqua bollente. D'altra parte, non cessando i tumulti nel campo de' Veneziani, la Repubblica acconsentì ad accrescere la metà della paga ai soldati, ed incaricò lo Zeno d'avvisarne i capi. Tutti s'accontentarono meno Roberto, che uscì dall'alloggiamento per concitare le turbe. Fu allora che lo Zeno gli corse sopra, afferrollo, e senza l'intromissione degli astanti avrebbelo fatto a pezzi. Giunto poscia il mezzodì, ecco diffondersi pel campo una voce che i Genovesi cedevano, laonde dovevasi correre entro le mura di Chioggia per porla a sacco. Era una trama di Roberto, il quale sperava in tal guisa di condurre al macello il fiore delle milizie Veneziane. Nè il divisamento falliva, se Carlo Zeno colle preghiere e colle minacce non avesse fermato i più imprudenti, ed in pari tempo non avesse mandato dietro a Roberto, che già, seguito da alcuni altri, erasi spinto entro Chioggia, un soldato coll'incarico di spiarne tutti i passi. Il soldato riportò essersi il traditore stretto in colloquio cogli inimici, ed aver loro promesso che, qualora nella prossima notte fossero usciti fuori delle mura, egli sarebbesi unito ad essi coi proprii seguaci per uccidere lo Zeno, e sgominare il campo tutto. Non parve a Carlo di dover più oltre differire, e, convocati verso sera i capi fedeli, e mandato a chiamare Roberto, che già avea fatto ritorno da Chioggia, e che per simulazione era stato con alcuni altri che l'aveano seguito spogliato dai Genovesi, segnollo a dito narrando a tutti il di lui tradimento. Indarno egli volle scusarsi, e chiamare in ajuto i partigiani, che gli fu posto un bavaglio alla bocca, e venne rattenuto in stretta custodia. Indi lo Zeno, uscito fuori gridando: *Viva S. Marco e la Repubblica!* raccolse le milizie a lui devote, colle quali, non senza però grave pericolo di soccombere, disperse i congiurati. I Genovesi, venuti a cognizione del fatto, s'ar-

resero il dì 22, o, come altri dicono, 24 giugno 1380, e Roberto, spedito in catene a Venezia, espiò col capestro il proprio delitto.

ANNOTAZIONI

(1) Trassi il racconto, come fece il Cappelletti, nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*, dalla *Vita di Carlo Zeno*, scritta latinamente nel secolo XV da Gian Jacopo Zeno vescovo di Feltre, e volgarizzata nel susseguente secolo da Francesco Querini. L'avvenimento poi, sebbene con qualche divario, e con maggiore brevità, è raccontato da tutte le cronache.

(2) Vittore Pisani, figliuolo di Pietro da S. Fantino, nacque nel 1324, ed eletto nel 1378 capitano generale di mare contro i Genovesi, diede bellissime pruove del proprio valore, ma poscia, superato dagli inimici sotto Pola, venne al suo ritorno a Venezia accusato d'imprevidenza e viltà, e posto in ceppi. Dopo cinquantadue giorni però fatto libero per volere del popolo tumultuante, e riavuto il comando, cooperò al ricupero di Chioggia, prese Capodistria e Cattaro, e mentre s'accingeva a maggiori imprese, morì quasi improvvisamente in Manfredonia il 13, o 14 agosto 1380. Trasferito il suo cadavere a Venezia, ebbe sepoltura nella chiesa di S. Antonio, ed alla distruzione della medesima quelle ceneri gloriose vennero raccolte dal patrizio Pietro Pisani, che le depose in un suo oratorio privato a Montagnana. La famiglia Pisani, di cui Vittore fu illustre rampollo, discende dai conti Bassi di Pisa, e produsse pur un doge, di nome Alvise, eletto nel 1735.

(3) La vita di Carlo Zeno, quale ci venne descritta dal suo discendente Gian Jacopo, vescovo di Feltre, si presterebbe assai bene all'orditura d'un lungo romanzo. Carlo, a detta del suo biografo, nacque da Pietro nel 1333, e venne battezzato a nome di Carlo IV imperatore. Mortigli i genitori in tenera età, venne spedito dai parenti in Avignone alla

corte di papa Clemente, da cui ebbe in prebenda un canonicato della città di Patrasso. Quindi passò a Padova per attendere agli studii legali, nel qual frattempo incontrò per via alcuni ribaldi che lo lasciarono quasi morto, e dissipò nel giuoco quanto possedeva. Allora si diede all'armi per anni cinque, finchè ritornò a Venezia, e tosto dopo, per esortazione dei parenti, alla sua prebenda di Patrasso. Essendo quella città combattuta dai Turchi, lo Zeno impugnò nuovamente l'acciaro, ma ferito in uno scontro e creduto morto, stava già per essere sepolto, quando diede segni di vita, ed in breve ripigliò le forze perdute. Dopo tali avventure portossi di bel nuovo a Venezia, ove piacque a Pietro Lusignano, re di Cipro, che adoprollo in varii negozi. Andò poscia a Carlo imperatore, viaggiò Alemagna, Francia, ed Inghilterra per finalmente restituirsi a Patrasso. Perduto in pena d'un duello il proprio benefizio, e rinunziato a qualunque vincolo ecclesiastico, sposò una ricchissima donna di Chiarenza, rimasto vedovo della quale, passò in Venezia a seconde nozze con una figlia di Marco Giustinian. Poscia dedicatosi al commercio, e partito nel 1370 dalla patria, dimorò per sette anni parte al Tanai, e parte a Costantinopoli, ove con grave suo rischio tentò la liberazione dell'imperatore Calojanni. Scoperto, fuggì sopra le galere Venete, con cui pervenuto a Tenedo nel 1377, ottenne il possesso dell'isola. Nel 1378 si vide eletto capitano dell'esercito terrestre contro il patriarca d'Aquileja, il re d'Ungheria ed il signor di Padova alleati dei Genovesi, ed a quest'ultimi in seguito, guidando otto galere, predò gran numero di navigli. Chiamato nel 1380 a salvare la patria ridotta agli estremi, ricuperò Chioggia, s'accinse nel 1381 all'impresa di Marano, fu nuovamente vittorioso in mare, e nel 1403 ruppe il Bucicaldo. Un anno appresso andò provveditore in campo contro i Carraresi, ma dopo che essi perdettero il dominio si ritrovò nei loro registri una partita di quattrocento ducati dati allo Zeno. Quantunque questa non fosse che una restituzione d'egual somma prestata a Francesco Novello da Carrara, lo Zeno, caduto in sospetto d'aver ricevuto provigione dai nemici, venne condan-

nato ad un anno di carcere colla perdita degli uffizii ed onori. Espiata la condanna, vuolsi che egli peregrinasse in Gerusalemme, Soria, Fenicia, e Cipro, nella qual isola a richiesta di quel regnante debellasse i Genovesi. Rimpatriato, menò per terza moglie Maria, figlia del cavaliere Giovanni degli Speladi, restò vedovo per la terza volta, e finalmente morì carico di gloriose ferite nel 1418, venendo tumulato nella chiesa della Celestia.

Per la famiglia Zeno vedi Pag. 16, Annot. 3.

(4) Nei *Registri dei Giustiziati* è chiamato Roberto Marchiano, trovandosi Recanati nelle Marche.

Digitized by Google

XI.

PIETRO GIUSTINIAN (1)

La pace che Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova, aveva conchiuso dopo la guerra di Chioggia coi Veneziani fu ben presto turbata a cagione dei dissidii insorti fra il cardinale d'Alençon, eletto dal pontefice amministratore del vacante patriarcato d'Aquileja, e gli Udinesi che non volevano riconoscerlo. Il primo veniva sostenuto dal Carrarese; i secondi avevano ottenuto la protezione de' Veneziani. Essendo imminente la guerra (2), Francesco, non dimentico dell'arti antiche, adoprossi, come avea fatto altre volte, nel ricercare in Venezia chi lo tenesse a giorno delle secrete deliberazioni della Repubblica. A ciò prestossi Pietro Giustinian q. Marco (3), patrizio ed Avogador di Comun (4), tanto è vero che nè splendore di natali, nè agiatezza di condizione, nè dignità d'uffizio valgono talvolta a schermo contro la sacra fame dell'oro. L'accidente che m'appresto a narrare scoprì sul più bello il tradimento. Lodovico Morosini (5), altro Avogadore, incontrò una mattina per via un servo degli ambasciatori Padovani, recante in mano un bel paniere d'uva. Gli venne capriccio d'indagare ove quell'uomo rivolgesse i suoi passi, e seguitolo da lungi, lo vide avviarsi verso S. Giovanni in Bragora, ed entrare in casa di Pietro Giustinian colà domiciliato. Un vago sospetto gli corse allora per la mente, e ritrovato nel dopo pranzo il Giustinian ove raccoglievasi il Consi-

glio dei X, = Bel presente, gli disse, che vi fu recato questa mattina! = Egli incominciò a rannuvolarsi in fronte ed a coprirsi di pallore, ma tuttavia negò ricisamente il fatto. Crebbero perciò i sospetti nel Morosini che si credette in dovere di far imprigionare il compagno. Essendo stato questi sottoposto ad esame, si confuse ed incespicò nelle risposte, laonde si ricorse alla tortura, colla quale ebbesi la confessione del di lui misfatto. Il colpevole pertanto, insieme ad un suo complice, fattore del Carrarese, nominato Antonio di Domenico da Chioggia, andò, per sentenza del Consiglio dei X, mozzo del capo il giorno 18 marzo, oppure, come altri scrivono, 5 maggio 1385.

ANNOTAZIONI

(1) La narrazione è desunta dalle *Vite dei Dogi* del Sanuto, nè mi fu possibile documentarla coll'esame dei *Misti* del Consiglio dei X, poichè in essi havvi lacuna fra l'anno 1373 ed il 1393.

(2) Essa finì colla peggio di Francesco, il quale, battuto dai Veneziani uniti ai Viscontei, perdette tutti i suoi Stati nel 1388, e morì nelle prigioni di Monza il 6 ottobre 1393.

(3) Della famiglia Giustinian ho fatto parola a Pag. 28, Annot. 16. Il Pietro Giustinian qui nominato è probabilmente quel Pietro Giustinian, figliuolo di Marco, che, secondo il Cappellari, fu nel 1364 podestà e capitano di Trevigi, e che ebbe un figlio per nome Federico, nonchè una figlia maritata in Filippo Marcello.

(4) Il magistrato degli Avogadori di Comun (*Advocatores Comunitatis*) venne instituito, come si crede, nel 1180, e componevasi di tre patrizii, precipua incombenza dei quali era la tutela e salvaguardia delle patrie leggi, acciocchè dalla violazione di esse il comune non dovesse ritrarre al-

Digitized by Google

cun danno. Perciò ad ogni pubblica deliberazione del Maggior Consiglio, del Senato, o del Consiglio dei X doveva assistere per regola uno degli Avogadori. Essi decidevano a qual tribunale dovevano portarsi i processi, facevano la parte del pubblico ministero, potevano sospendere le sentenze, esigevano le multe dai magistrati che non avessero adempiute le loro funzioni, custodivano il così detto *Libro d' Oro*, giudicavano sopra le domande di coloro che volevano provarsi cittadini originarii, e di quelle donne non nobili le quali volevano dimostrare d' avere i requisiti necessari acciocchè, maritandosi con un patrizio, i nascituri potessero venire ammessi al Maggior Consiglio. Finalmente conservavano gli originali di tutte le deliberazioni del Maggior Consiglio e del Senato, facendone di tempo in tempo pubblica lettura ai patrizii.

(5) Il Sanuto lo chiama Vittore, ma sembra erroneamente, poichè le *Raspe* della Quarantia Criminale ci attestano che nel 1385 i due compagni di Pietro Giustinian nell' uffizio d' avogadore erano Lodovico Morosini, e Domenico Bon. Probabilmente il Morosini di cui si tratta era quel Lodovico, figliuolo di Nicolò, fiorito, secondo il genealogista Barbaro, nel 1389, ed appartenente al ramo che portava per arma la sbarra colla croce. La famiglia Morosini, d' incerta origine, riparò nell' isole Realtine al tempo d' Attila, e riuscì una delle più illustri. Imperciocchè, oltre quattro dogi, uno dei quali fu il celebre Francesco, detto il *Peloponnesiaco*, produsse due cardinali, ed un gran numero d' altre illustri persone, da cui non devono escludersi le donne, bastando nominare Tommasina incoronata regina d' Ungheria. I Morosini fondarono la chiesa di Sant' Angelo, ed il monastero di S. Giorgio Maggiore.

(6) Lo Scivos il chiama Antonio Meneghini, altre cronache Antonio Navarin, ed altre semplicemente Domenico da Chioggia.

XII.

RIZZARDO PRIGIONIERO FRANCESE (1)

Undici galee, capitanate da Carlo Zeno (2), incontravansi il dì 8 ottobre 1403 con una piccola flotta genovese (3), condotta dal maresciallo di Francia Giovanni *Le Meingre*, signore di Boucicaut, conosciuto dagli storici nostri sotto il nome di Bucicardo, o Bucicaldo (4). Ad onta della pace firmata nel 1381, l'odio non erasi dileguato fra le due rivali nazioni, anzi aveva ricevuto incremento dopo i danni recenti apportati dai Genovesi agli effetti, ed alle merci dei Veneziani in Famagosta, Rodi, e Bairut. Ben presto le due flotte azzuffaronsi insieme. Carlo Zeno, facendo prodigi di valore, stava già per prendere la galea del Boucicaut, allorquando ritrovossi attaccato da altre due galee nemiche, l'una per parte. Egli allora, con bell'accorgimento guerresco, ordinò alla maggior parte della ciurma di recarsi al lato destro della propria galea per poter disporre in questo lato d'un numero preponderante di forze, mentre il lato sinistro, rimasto con poco peso, e sollevatosi in alto, presentava per se stesso un ostacolo agli assalitori (5). In tal guisa bravamente si difese per circa due ore, uccidendo pur anche alcuni nemici che erano giunti a montare sul suo naviglio, finchè, ajutato da Leonardo Mocenigo (6), potè mettere in fuga il Boncicaut, che ben presto venne seguito da tutta la flotta genovese. Frutto della vittoria fu la presa di tre galee,

Digitized by Google

e di molti guerrieri (7), ma, siccome instabile è sempre fortuna, avvenne che i Liguri, fuggendo, ritrovassero una galea veneziana, disgiunta dall'armata con un'altra barca, e che se ne impadronissero, facendo pur essi alcuni cattivi (8). La pace che si conchiuse il 22 marzo 1404, per cui Genova concedeva a Venezia 180 mila ducati d'indennizzo, fece sì che si venisse al cambio de' prigionieri. Uno fra questi, di nome Rizzardo, e di nazione Francese, scorgendo gli altri irsene in libertà, e sè obbliato rimanere nelle nostre carceri, sfogò lo sdegno che gli bolliva nel petto con amare parole, dicendo ben nutrire fiducia di poter ancora lavarsi le mani nel sangue veneziano. Per tale sua jattanza egli ebbe la condanna del capestro, e, come aggiungono alcuni scrittori, mentre veniva condotto al luogo dell'estremo supplizio, gli furono date alcune ferite nei piedi in guisa che ne corresse sangue, acciocchè il millantatore potesse lavarsi le mani nel suo, e non nel sangue veneziano, come sconsigliatamente aveva minacciato di fare.

ANNOTAZIONI

(1) Il fatto è raccontato da molte cronache, ma non ho potuto ritrovare la relativa condanna nei registri del Consiglio dei X, e nemmeno in quelli della Quarantia Criminale.

(2) Di quest'eroe si parlò a Pag. 43, Annot. 3.

(3) Era composta soltanto di nove o dieci galee.

(4) Nato a Tours nel 1364, incominciò la sua carriera militare sotto Bertrando Duguesclin, combattè a fianco di Carlo VI a Rosbecque (1382), e diportossi con tanto valore da essere creato maresciallo d'anni venticinque. Seguì poscia Giovanni *senza paura* nella crociata contro Bajazet I, e quan-

Digitized by Google

tunque facesse strage dei Turchi a Nicopoli (1396), ebbe la sventura di restar prigioniero dei medesimi. Riacquistata la libertà, servì contro Bajazet I anche sotto il greco imperatore Emmanuele. Avendosi Genova posta sotto la protezione del re di Francia, v'andò governatore nel 1401, ed in tale qualità pugnò in mare collo Zeno, ma, perduto il governo di Genova per sommossa popolare, e rotto dall'armi di Facino Cane, dovette abbandonare l'Italia (1410). Rimpatriato, venne fatto prigione nella battaglia d'Azincourt (1415), e condotto in Inghilterra, colà morì nel 1421. Si ha una vita di questo guerriero scritta sotto a'di lui occhi col titolo: *Memoires du Sire de Boucicaut.*

(5) Tanto ci racconta G. Jacopo Zeno nella vita che scrisse di Carlo. Alcuni storici parlano d'un altro stratagemma adoperato dal capitano dei Veneziani, e consistente nell'aver fatto calare all'improvviso la vela della propria galea sopra la galea del Boucicaut. Tale stratagemma, che gettò la confusione fra gl'inimici, scorgesi espresso dall'Aliense nel soffitto della sala del Maggiore Consiglio.

(6) Lo Zeno nella lettera che da Modone scrisse il 9 ottobre 1403 al senato per ragguagliarlo dell'esito della pugna (lettera conservataci dal Sanuto nelle sue *Vite dei Dogi di Venezia*) dice chiaramente: *e mai non vene algun a socorerme salvo mis. Lionardo Mocenigo.* Anche in altri punti lagnasi che i suoi soldati non abbiano fatto pienamente il loro dovere, ed invita gli Avogadori ad aprir inquisizione sul fatto. È probabilissimo che il Mocenigo qui accennato sia quel Leonardo Mocenigo, figlio del procurator Pietro, il quale, secondo il Cappellari, dopo la sconfitta di Pola venne posto nel 1379 alla guardia del Lido; nel 1408 fu capitano di Vicenza, ed uno dei legati spediti a prendere il possesso di Zara venduta alla Repubblica dal re d'Ungheria; nel 1413 videsi eletto podestà di Padova, nel 1418 Procurator di S. Marco, e nel 1426 provveditore in campo contro il duca di Milano. Egli sposò una figlia di Luigi Foscarini, da cui, con altra prole, ebbe quel Pietro, eletto doge di Venezia nel 1474. La di lui famiglia, originaria di Milano, produsse altri

sei dogi, e parecchi guerrieri che si distinsero contro i Turchi.

(7) Per tale vittoria si fecero grandi allegrezze in Venezia, e tanti fuochi sul campanile di S. Marco da liquefarne i piombi. Appena il Boucicaut seppe della relazione del combattimento, spedita a Venezia dallo Zeno, scrisse al doge attestando aver lo Zeno comandato il primo l'attacco, ed il tanto decantato trionfo dei Veneziani consistere nella presa di tre galee guaste ed inservibili; essere pronto poi a comprovare il proprio asserto mediante un singolare certame. Il doge e lo Zeno presero il partito di serbare un dignitoso silenzio.

(8) Vedi le *Vite dei Dogi* del Sanuto, nonchè le cronache del Caroldo, Savina, ed altre.

Digitized by Google

XIII.

PRETE TADDEO BUONO E COMPLICI

Francesco da Carrara, detto il Novello, signore di Padova (1), cercava d'approfittare del disordine in cui era caduto lo Stato di Milano dopo la morte di Giovanni Galeazzo Visconti, e della debolezza della duchessa reggente (2) per ampliare il proprio dominio. E poichè rinveniva un molesto intoppo nei Veneziani, protettori della duchessa, loro dichiarò guerra il 23 giugno 1404. Insano consiglio! Egli vide ben presto oscurarsi la sua stella, perdette Verona, non potè impedire che il figlio Iacopo andasse prigioniero a Venezia (3), e si trovò stretto in Padova da forte esercito nemico. Già il condottiere de' Veneziani Paolo Savello (4) erasi attendato presso il Bassanello (5), ed avea preso una bastita donde dannificava il borgo di S. Croce; già a lui eransi unite le genti di Iacopo dal Verme (6) per battere con più forza la città; già in questa menava stragi la pestilenza, prodotta dall'agglomeramento di tanta gente, e dalla penuria di viveri. Il Novello però non si perdeva d'animo, ed aveva ordinato la difesa in modo, che con parte dei militi vegliava egli stesso durante la notte, mentre coll'altra parte adempiva al medesimo uffizio, durante il giorno, Francesco III, altro di lui figliuolo. E non contento di proteggere la minacciata città, tramava eziandio, con arti disoneste per certo, ma comuni al guerreggiare di que' tempi, lo sterminio

Digitized by Google

degli avversarii nella stessa loro capitale. Traeva, cioè, al suo partito coll'oro un prete Taddeo Buono della chiesa di S. Marco, un prete Pietro Andrea di S. Simeone Profeta, un prete Andrea di S. Giacomo dall'Orio, ed un falegname, fratello di quest'ultimo, nominato Giovanni Pietro (7), i quali gli promettevano d'appiccare il fuoco in una notte fissata a parecchi punti di Venezia (8). Senonchè, non usando costoro della dovuta accortezza nel parlare, e nel tener pratiche, ogni cosa ben presto giungeva agli orecchi del governo, che, ottenuta per mezzo dei tormenti la confessione dei colpevoli, condannava il 24 luglio 1405 i tre preti, coll'autorizzazione dei loro superiori ecclesiastici, ad essere sepolti col capo in giù fino alle ginocchia in tre bucche, appositamente scavate in mezzo alle due colonne della *Piazzetta* (9), mentre il falegname Giovanni Pietro veniva appiccato alle colonne rosse del palazzo ducale (10). In pari tempo procedevasi all'annegamento d'altri complici, i cadaveri dei quali, cuciti entro sacchi, si ritrovavano pochi giorni dopo galleggianti intorno alle spiaggie (11). Eseguita tale sentenza, si premiarono con annua pensione, accompagnata dalla licenza dell'armi, frate Giovanni Benedetto, e frate Raimondo, ambi Agostiniani, ed il nobile Bernardo da Rovilio, detto Bernon di Guascogna, rivelatori del tradimento, dandosi ai medesimi anche una somma di danaro perchè potessero recarsi a Roma per ottenere l'assoluzione dalle censure in cui fossero incorsi, come causa del supplizio dei tre ecclesiastici (12). Ed a questo effetto si spedì pure una lettera di scusa al sommo pontefice, sottoscritta dal doge Michele Steno, e da quanti ebbero parte nell'atroce condanna (13).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Nacque da Francesco, detto il Vecchio, e da Fina Buzzacarini il 19 maggio 1359. Dopochè il di lui padre rimase oppresso dall'armi Venete e Viscontee dovette fuggire da Padova, e vagare in estere regioni, superando mille pericoli. Poscia col consenso ed ajuto dei Veneziani, ingelositi della potenza di Giovanni Galeazzo Visconti, e mediante i proprii aderenti, ricuperò nel 1390 gli aviti dominii. Inimicatosi però nuovamente coi Veneziani nel 1404, come si può scorgere dal presente racconto, fece co'suoi figli nel 1406 la fine infelice, di cui dirassi nel racconto successivo.

(2) Disceso da illustre prosapia, fino dal 1277 dominatrice di Milano, Giovanni Galeazzo, nato nel 1347 da Galeazzo II Visconti, e da Bianca contessa di Savoja, sposò Catterina figlia di Barnabò Visconti, suo zio e collega nel ducato. Fattolo poscia imprigionare ed avvelenare, aggiunse gli Stati, che per le divisioni avvenute costui possedeva, a quelli che egli in sua specialità aveva ereditato dal padre. Illustre e glorioso per varie imprese, non potè però, come divisava, fondare un regno d'Italia. Essendo decesso il 3 settembre 1402, la di lui vedova Catterina prese le redini del governo in nome dei figli minorenni, ma non valse a frenare le mene dei cortigiani, che s'impadronirono del potere. A quest'epoca si riferisce il racconto.

(3) Avendo i Veronesi patteggiato la resa della loro città ai Veneziani, questi v'entrarono il 23 giugno 1405. Si permise a Iacopo da Carrara, figlio di Francesco Novello, e di Taddea d'Este, che fino allora aveva retta Verona in nome del padre, il permesso di partirsi, qualora però volesse consegnare i contrassegni di tutte le castella del territorio. Egli v'accondiscese, ma, mancando il contrassegno di Porto Legnago, che era in mano del Novello, e tardando a ritornare il messo spedito per prenderlo, Iacopo deliberò di fuggire, calandosi giù dalle mura. Riconosciuto in quell'occasione, venne preso, e condotto a Venezia.

(4) Paolo Savello, di casa principesca romana, dopo essere

Digitized by Google

stato pe'suoi meriti verso la Repubblica ammesso al patriziato, morì nel 1405 di peste durante l'assedio di Padova. In chiesa dei Frari gli fu eretto un monumento sepolcrale.

(5) Villa poco discosta da Padova.

(6) Una delle maggiori glorie della nobile famiglia dal Verme di Verona fu al certo Iacopo, figlio di Lucchino, stato anch'egli condottiere dei Veneziani. Iacopo militò da prima sotto gli Scaligeri, e poscia sotto i Viscontei. Eletto capitano generale nella guerra fra i Veneziani ed i Viscontei da una parte, e Francesco il Vecchio da Carrara dall'altra, si diportò così valorosamente che la Repubblica l'ammise al patriziato nel 1388, e donogli il palazzo dei Carraresi in *Campo di S. Polo*. Dopo avere, come è fama, perorato nel 1405 in Pregadi pel totale esterminio di questi principi infelici, morì in Venezia il 12 febbraio 1409. In chiesa di S. Stefano, ove furono depositati i di lui visceri, scorgesi tuttora un'iscrizione in versi elegiaci ad onore del medesimo.

(7) M'attenni a quanto si ritrae dai *Misti* del Consiglio dei X. Alcune cronache, invece del falegname Giovanni Pietro, danno per complice ai tre preti un Giacomo Morellato, ed altri un Massolerio, aggiungendo che costui, comunque si nomasse, soleva gettare in Padova dal campo dei Veneziani alcune frecce, alle quali stavano attaccati viglietti ove si svelavano agli assediati tutte le deliberazioni, e mosse guerresche degli assediatori.

(8) Il Sabellico (*Rerum Venetarum Dec. II, Lib. VIII*) così si esprime: *Vulgo ferebatur statuisse eos urbem noctu pluribus locis incendere, fuisseque alios plerosque ejus consilii conscios*, ecc.

(9) *Misti* Lib. VIII, Pag. 106, e Sabellico Lib. VIII.

(10) *Misti, ibidem.*

(11) Il Sabellico nel citato Libro VIII, dopo aver parlato di questi complici, soggiunge.... *quorum non nulli paucis diebus, saccis obvoluti, circa littora fluitantes sunt exanimes reperti, non tamen cogniti.*

(12) *Misti* VIII, 106.

(13) *Misti* VIII, 107, ove leggesi per disteso tutta la lettera.

Digitized by Google

XIV.

FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA E FIGLI

Indarno Francesco Novello da Carrara continuava a difendersi valorosamente in Padova contro i Veneziani (1). Indarno la notte antecedente al 18 agosto 1405, uscito fuori delle mura con quattromila e settecento armati, aveva colto l'inimico immerso nel sonno, facendone scempio (2). La pestilenza che infieriva sempre più (3), il malcontento dei cittadini, e la perdita avvenuta per tradimento del borgo di S. Croce rendevano oltremodo pericolosa ogni ulteriore resistenza. Allora il Novello, costretto di venire agli accordi, recossi al campo di Galeazzo Grumello da Mantova, successo al Savello, morto di peste, nel comando dell'armata Veneziana. Questi, allegando di non aver istruzioni per trattare, gli promise di scrivere al Senato, dovesse frattanto cedere il castello. Rifiutossi il Carrarese, e solo acconsentì a darglielo in pegno finchè fosse giunta la risposta. Ma, nel mentre s'alternavano tali pratiche, i cittadini di Padova, timorosi di peggio, mandarono ambasciatori a Venezia per sottomettersi, coi quali il 22 novembre 1405 si concluse il trattato, senzachè Michele da Rabatta, e Paolo Crivelli, spediti da Francesco Novello, venissero pure ascoltati (4). Lo sventurato principe, tradito da tutti, imbarcossi il giorno successivo alla volta della capitale nemica col figlio Francesco III. Mossero loro incontro cinque barche armate, che li condus-

Digitized by Google

sero all'isola di S. Giorgio Maggiore, donde, passati alcuni giorni, vennero introdotti in palazzo ducale al cospetto del doge, e della signorìa. Colà Francesco Novello, dimentico del prisco orgoglio, gettossi col figlio ai piedi del doge Michele Steno, valendosi della frase scritturale: *Ho peccato, signore, abbiate misericordia di noi!* Al che il doge rispose: *Avrete quella misericordia che meritaste*: e gli rinfacciò i di lui mali portamenti verso la Repubblica. In seguito ordinossi che i Carraresi fossero chiusi provvisoriamente nella prigione detta Orba (5). Alcuni giorni dopo si destinò al Novello per istanza la prigione Forte (6), ove ritrovavasi pure l'altro figlio Iacopo, caduto, come si disse, alquanto prima in balìa de' Veneziani, e Francesco III lasciossi nell'Orba (7). Cominciarono frattanto le consulte sopra la sorte degli infelici. Chi li voleva giustiziati, chi confinati in Cipro, chi rinchiusi per tutto il tempo della loro vita in un camerotto (8). Abbracciossi quest'ultimo partito, ma poscia, per esortazione, dicesi, di Iacopo dal Verme (9), gli animi dei giudici si mutarono, ed i prigionieri vennero condannati all'estremo supplizio. Pertanto il 16 gennaio 1406 fu mandato un frate Benedetto a Francesco Novello ed a' suoi figli per prepararli al tremendo passaggio (10). Non appena poi calò la notte che una mano di sgherri s'introdusse nella carcere del padre per finirlo, ma egli, dato di piglio ad uno sgabello, si difese a tutta possa, finchè, oppresso dal numero degli assalitori, e strangolato colla corda d'una balestra, cadde esanime al suolo (11). Il destino medesimo subirono i figliuoli, uno dei quali, cioè Iacopo, ottenne, a detta degli storici, la grazia di poter iscrivere, prima di morire, una lettera d'addio a Belfiore da Camerino, sua consorte (12). La mattina seguente la Repubblica sparse voce per la città che i Carraresi erano morti di cattarro (13), e fece seppellire Francesco Novello, tutto nel volto maculato e pesto,

nel chiostro di S. Stefano (14) con circa cinquanta doppieri, coperto d'una veste di velluto alessandrino, e con brando e sproni dorati (15). I cadaveri dei figli, senza onore di mortorio, ebbero tomba in S. Marco Boccalama (16).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il racconto antecedente.

(2) Il danno patito dai Veneziani oltrepassò i cento mila ducati, e si grande fu il numero degli estinti, che il Savello chiese dieci giorni di tregua per seppellirli.

(3) Ne fu vittima eziandio Alda Gonzaga, moglie a Francesco III, figlio di Francesco Novello.

(4) I Veneziani entrarono in Padova il giorno 29 novembre 1405, e perciò vennero fatti solenni feste in Venezia. La conquista di Padova scorgesi dipinta nella Sala dello Scrutinio in palazzo ducale per opera di Francesco Da Ponte, detto il Bassano.

(5) *Senat. Secret.* I. 170. L'Orba era una delle carceri inferiori, situate sotto il palazzo, verso il *Molo*, le quali oggidì più non esistono. Aveva forse questo nome perchè meno dell'altre godeva il benefizio della luce.

(6) Vorrebbe il Romanin che anche questa fosse una delle carceri inferiori, ma si hanno dati per credere che fosse invece una delle superiori, poste nell'ultimo piano del palazzo ducale in quel sito che chiamavasi Torricella. Un decreto del Consiglio dei X, 8 novembre 1486, (*Misti* XIII, 60), ordinava che, atteso il pericolo di fuoco, proveniente alla sottoposta sala del Maggior Consiglio dalle carceri di legname, situate in Torricella, tutte esse venissero tolte *remanente solummodo carcere forti, ibidem nunc existente.* Potrebbe darsi però, che vi fosse più d'una carcere del nome medesimo.

(7) *Misti* VIII, 112.

(8) Veramente qualche scrittore, fra cui il Cappelletti, racconta che alcuni volevano imprigionare i Carraresi in una

gabbia da porsi sopra la sommità del palazzo ducale. Ma, come bene osserva il Romanin, questo è un equivoco derivante dalla falsa interpretazione data alla voce *cheba* o *gabbia*, avendo esistito una prigione di tal nome in palazzo ducale, e precisamente nella Torricella. Siccome però leggesi nei *Diarii* del Sanuto che Alberto Trapolino ed altri ribelli Padovani furono il 22 luglio 1509 rinchiusi *nella chabia in Terra Nova*, cioè ove oggidì stendonsi i *Giardinetti Reali*, si può arguire che *cheba* o *gabbia* fosse a que' tempi nome generico di prigione, e perciò mi valsi della parola pur generica di *camerotto*.

(9) Di Iacopo dal Verme si parlò a Pag. 56, Annot. 6.

(10) Vedi la cronaca d'Andrea Gattaro, autore contemporaneo, nel Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*.

(11) Gattaro, ed altri.

(12) Iacopo da Carrara aveva mandato la consorte Belfiore, figlia di Rodolfo Varano, principe di Camerino, alla corte paterna tostochè i Veneziani entrarono in Verona. Il conte Giovanni Cittadella nella sua *Storia della Dominazione Carrarese in Padova* riportò la lettera di Iacopo sulla fede di R. Papafava, che disse d'averla tratta da una cronaca del secolo XVI. Eccone il tenore: *L'infelice tuo sposo Iacopo da Carrara, del quale so che avrai pietà, perchè sempre ti sono stato grato et amorevole, et ora sono privato di vita, ti scrivo questa di mia propria mano, la quale quando avrò scritto, subito sarò morto. Sta sana, consolati, nè cesserai di pregar Dio per me che in questa vita più non mi potrai vedere: forse mi potrai vedere tra li martiri candidati presso Quello che regge nel cielo.*

(13) Sanuto: *Vite dei Dogi di Venezia*.

(14) Si credette per molto tempo che il Novello riposasse in un sepolcro che scorgevasi nel chiostro di S. Stefano colla sigla N P T, spiegata mediante le parole: *Pro norma tyrannorum*, ma poscia, mercè l'erudizione del cav. Emmanuele Cicogna, si venne a scoprire che quella era invece la sigla del mercadante Paolo Tinti, colà sepolto.

(15) Gattaro sopraccitato.

(16) E non *S. Marco Baccalare*, come nel Gattaro, o *S. Marco Boccarione*, come nel Cittadella. Boccalama era un' isoletta verso Lizza Fusina, così chiamata perchè posta alla bocca d'un ramo del Brenta, detto Lama. Contava tre chiese, la prima dedicata a S. Marco, la seconda a S. Leonardo, e la terza a Maria Vergine. Il Sanuto poi vuole invece che i figli di Francesco Novello da Carrara venissero sepolti a S. Biagio Catoldo della Giudecca, ed altri autori a S. Giorgio Maggiore.

Digitized by Google

XV.

BONA TARTARA (1)

Nel secolo XV vigeva ancora in Venezia l'uso degli schiavi (2), che i nostri ritraevano in copia dalle sponde del Tanai, ove, specialmente in canape, facevano ricco commercio (3). Il gentiluomo Nicolò Barbo da S. Pantaleone (4) teneva al proprio servigio una schiava, nata appunto in Tartaria, e chiamata Bona, nome che non confacevasi per nulla al di lei perfido carattere. Avea contratto costei amorosa domestichezza con uno de' servi di casa, ed erane rimasta inciuta, senza che il padrone pur sospettasse del fatto. Siccome però tali bisogne non istanno lunga pezza celate, anch'egli finì coll'accorgersene, e ne concepì dispetto, e volle, oltre un fiero rabuffo, infliggerle severo castigo. Diede di piglio adunque ad un *bigòlo*, cioè ad uno di quegli arnesi soliti ad usarsi dalle nostre donne per portar sulle spalle l'acqua attinta dai pozzi, e con quello le diede un buon carpiccio di busse. Tanto bastò perchè la schiava giurasse vendetta, e scendesse precipitosamente le scale per correre ad una prossima farmacia, e comperarvi dell'arsenico. Ritornata poscia a casa, aspettò l'ora del pranzo, e di soppiatto gettò la micidial polvere nella minestra destinata pel padrone. Non tardarono ad apparire i sintomi dell'avvelenamento, si chiamarono medici, apprestaronsi soccorsi, ma tutto fu indarno, che il Barbo dovette in brev'ora soccombere

Digitized by Google

in mezzo ai più atroci tormenti. Si venne allora a cercare del colpevole, ed il sospetto cadde sul capo della donna che, sottoposta alla tortura, confessò quanto aveva operato. Essa, per sentenza della Quarantia Criminale 19 maggio 1410, venne condannata ad essere condotta, secondo il solito, pel *Canal Grande*, legata ad un palo sopra una chiatta, mentre un banditore gridava ad alta voce il di lei misfatto; ad essere quindi strascinata a coda di cavallo per la città fino in mezzo alle due colonne della *Piazzetta*, e colà pubblicamente abbruciata.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi *Raspe*, Volume VI., Pag. 81.

(2) Esiste infatti un decreto del 17 agosto 1459 con cui ordinavasi che, solendo alcuni condurre a Venezia schiavi per poscia darli a persone forestiere, dalle quali venivano condotti in esteri paesi, e *considerata la penuria, zoè el dexasio de schiavi e schiave, che ha i zentilomeni et cittadini nostri*, ciaschedun padrone di barche e navigli dovesse prendere al Castello di Lido la bolletta degli schiavi scaricati, e presentarla ai Capi dei Sestieri, incaricati essi soli d'allogarli, restando riservato però al conduttore il diritto del nolo. Anzi il decreto 30 maggio 1486, per cui doveva essere affrancata quella schiava che avesse svelato il congiungimento carnale di qualche uomo con una monaca, proverebbe che le claustrali stesse non avevano ribrezzo d'adottare uso siffatto. Che poi esso durasse anche nel successivo secolo XVI, viene attestato da un altro decreto 20 decembre 1552, diretto contro i particolari che solevano porre a servire i loro schiavi, sia liberi, sia in catena, sopra le galee dei condannati. Tutto ciò avveniva ad onta delle scomuniche reiteratamente scagliate

dal Vaticano, anzi i Veneziani caricavano schiavi nel porto stesso di Ostia, luogo tanto prossimo alla città donde partivano le scomuniche.

(3) Perciò si disse la *Tana* quella sala dell'Arsenale ove depositavasi il canape, ed allestivansi i cordaggi. Vedi Filiasi: *Saggio sopra l'antico commercio dei Veneziani.*

(4) Egli nacque da un Giovanni, cavaliere, e procuratore di S. Marco, e si congiunse in matrimonio con una figlia di Giacomo Miani, da cui ebbe un solo maschio per nome Giacomo. La patrizia famiglia Barbo, di cui si disse a Pag. 40, Annot. 8, fino dall'anno 1188 aveva possessioni in parrocchia di S. Pantaleone, come è provato dal Codice CLXXXIII, Classe VII, della Marciana. Essa abitava non lungi dal *Campiello delle Mosche*, e precisamente colà ove tuttora havvi la *Corte Barbo.* La casa domenicale di questa famiglia era fregiata nell'interno da alcune pitture del Tintoretto, intorno le quali si legge nelle *Vite degli Illustri Pittori Veneti e dello Stato* del Ridolfi: *In casa Barba a S. Pantaleone miransi nell'intavolato d'una stanza un capriccio di sogni, ed alcune deità in cielo con varie immagini delle cose apportate nel sonno alle menti dei mortali, e le quattro stagioni in figura nel recinto.*

Digitized by Google

XVI.

FRANCESCO BALDOVINO [1]

Ricco popolano, bello della persona, solito a vivere splendidamente con gran codazzo di famigliari; tale è il ritratto che ci lasciò il Sanuto di Francesco Baldovino. Egli discendeva da un casato illustre sì (2), ma che in varie occasioni erasi mostrato avverso al governo, poichè un Giovanni Baldovino fu complice di Marino Bocconio, ed un Nicolò Baldovino, pievano della chiesa di S. Simeon Piccolo, insieme ad un Simeone Baldovino, negoziante di seta, entrò nella congiura di Bajamonte Tiepolo. Ciò aveva fatto cancellare la famiglia dal novero delle patrizie (3), ed aveva dato origine ad un decreto per cui si ordinava che la casa Baldovino, situata sulla *Fondamenta di S. Simeon Piccolo*, dovesse star sempre aperta di giorno e di notte coll'effigie di S. Marco replicatamente scolpita sul prospetto (4). Possiamo immaginarci se Francesco Baldovino poteva soffrire di buon animo tale condizione di cose, e se non aspirava a novità (5). Avendo egli stretto amicizia con un Bartolammeo Anselmo da S. Vitale, dovizioso pellicciajo (6), un giorno uscì con lui nelle seguenti parole: = Noi siamo quelli che sottostiamo a grosse angherie e fazioni, e costoro del Consiglio godono tutti gli uffizii ed i reggimenti dello Stato = A cui l'Anselmo = Tu dici il vero! è cosa mal fatta il pagarle, e convien provvedere perchè noi pure possiamo entrare al governo della ter-

ra; trova qualche bel modo ch'io ti seguirò = Il modo, disse il Baldovino, sarebbe quello di raccogliere una mano d'armati coi quali uccidere i nobili quando scendono di palazzo, e principalmente i capi del Consiglio dei X e gli Avogadori = Bravo! rispose l'Anselmo; come si farà per aver gente? = E l'altro = lascia fare a me! mi basta l'animo di raccogliere per doman mattina in *Piazza di S. Marco* sufficiente numero di seguaci. = Anch'io, conchiuse l'Anselmo, prometto di condurne quanti più mi verrà fatto. = In così dire si separarono, ma non andò guari che il pellicciajo presentossi al doge ed ai capi del Consiglio dei X, ai quali svelò tutta la trama. In seguito di ciò Francesco Baldovino, colto in chiesa dei Frari, venne posto in carcere, ed avendo in mezzo ai tormenti della tortura confessato i suoi intendimenti, fu il 5 marzo 1412 appeso alle forche fra le due colonne rosse del palazzo ducale (7), ove per tre dì rimase esposto il suo corpo. Bartolammeo Anselmo al contrario in premio della sua fedeltà, o meglio del suo tradimento, ebbe coi discendenti il 9 marzo l'ammissione al Maggior Consiglio (8).

ANNOTAZIONI

(1) Seguii il Sanuto nelle sue *Vite dei Dogi*.

(2) La famiglia Baldovino, o Balduino, nobilissima nella città di Lucca, trasmigrò a Firenze, e quindi a Rialto, ove concorse nel nono secolo alla fabbrica del tempio di S. Simeone Apostolo, volgarmente chiamato *Piccolo*, e nel secolo duodecimo alla fabbrica del monastero di S. Croce.

(3) Alcuni vorrebbero che Francesco Baldovino fosse del Maggior Consiglio quando ordì il suo tradimento, e che ne restasse escluso in quell'epoca. Ma io concorro in quella vece nell'opinione del Sanuto, e del cronista Magno, che chia-

Digitized by Google

mano Francesco Baldovino *del popolo grasso*. Inoltre merita qualche peso l'osservazione che nei *Misti* egli è sempre chiamato *Franciscus Balduinus*, senza il *nobilis vir*, solito distintivo dei patrizii.

(4) Questa ordinazione, già caduta in dimenticanza, si rinnovò dopo la congiura di Francesco Baldovino. Sembra poi che in seguito la porta andasse chiusa col permesso del governo, poichè nel volume X dei *Misti*, pag. 41, si legge che il Consiglio dei X, in data 27 maggio 1422, concesse a Pellegrino, Lodovico e Paolo, figliuoli di Taddeo Baldovino, nonchè a Nicolò, Lorenzo e Francesco, figliuoli di Maffeo Baldovino, la grazia di poter tener chiusa la porta della loro casa, situata a S. Simeon Piccolo, al pari di quella dell'altre famiglie. Notisi che, allorquando si scoprì il reato di Francesco Baldovino, imprigionossi pure Taddeo, forse di lui fratello o cugino, ma che il giorno dopo venne, come innocente, rimesso in libertà. *Misti* IX, 82.

(5) Del di lui carattere intollerante, e dedito alle risse si ritrova una testimonianza anche nei libri detti *Raspe*, ove leggesi che Francesco Baldovino, figlio di Giovanni, da S. Simeon Piccolo, venne condannato il 23 maggio 1410 ad una amenda in danaro, poichè si aveva ingerito in una contesa fra Barbone Barbaro, uffiziale alle Beccherie, che stava sulla porta del proprio uffizio a Rialto, e Pietro Spiera, prendendo le parti di quest'ultimo, ed ingiuriando il Barbaro colle parole: *Ve nasca la postiema in la barba!*

(6) Probabilmente è quel *Bartolammeus Anselmus q. Andreae, de confinio S. Vitalis*, il quale, avendo lite col proprio fratello Giacomello, ed essendosi abbattuto per istrada a S. Canciano in un Marco Lovato, suocero di Giacomello, e di lui difensore, gli sfregiò la faccia *cum uno cultello panesco*, laonde con sentenza 12 febbrajo 1405 M. V. venne condannato ad un anno di carcere, ed alla multa di cento ducati. Senonchè il Lovato, non avendo pazienza d'aspettare la decisione dei giudici, ed ardendo dal desiderio di vendicarsi, incontrato l'Anselmo a S. Angelo, volle rendergli la pariglia, percuotendolo del pari sulla faccia *acriter et fortiter*, per cui

anch'egli riportò la multa medesima, senza però la pena del carcere. S'ingiunse poi ad ambidue gli avversarii d'astenersi da ulteriori contese sotto la pena di lire cinquanta, qualora fossero parole, e di mille ducati qualora fossero fatti. Se il Bartolammeo Anselmo, di cui qui si tratta, è il medesimo che denunziò Francesco Baldovino, come sembra fuori di dubbio, correggasi il Cappellari, che lo fà figliuolo d'Anselmo e non di Andrea, ed aggiungasi nell'albero il nome di Giacomello. La patrizia famiglia Anselmo andò estinta nel 1519 in un Giacomo, figlio del citato Bartolammeo.

(7) *Misti* IX, 82.

(8) *Misti* IX, 83.

Digitized by Google

XVII.

GIOVANNI NOGAROLA (1)

Brunoro dalla Scala (2), a cui era stata tolta Verona da Francesco Novello da Carrara, si studiava con ogni mezzo di ricuperarla dalle mani della Repubblica di Venezia, che aveala sottomessa al proprio giogo nell'ultima guerra contro il Carrarese. Dopo varii inutili tentativi fatti dallo Scaligero, parve ch'egli fosse prossimo a raggiungere la meta de' suoi desiderii, quando vide avvolti i Veneziani in una guerra coll'imperatore Sigismondo (3), e venne eletto nel 1412 vicario imperiale di Vicenza, e di Verona. Allora, per opera di due fratelli della famiglia da Quinto, e di altri suoi aderenti, suscitò in Verona una congiura, che, sebbene con qualche spargimento di sangue, venne ben tosto repressa (4). Non per questo si perdette d'animo, e poco dopo appiccò novelle pratiche con Giovanni Nogarola, cavaliere Veronese (5), il quale gli promise di ridonargli in breve gli aviti dominii. Ma altrimenti era scritto nei volumi del destino, poichè il Nogarola, venuto a Venezia per meglio ordire il tradimento, lasciò scapparsi dalle labbra alcune parole sediziose contro lo Stato (6), ed allorquando per le deposizioni fatte contro di lui dal Vicentino Nicolò dal Nievo (7), gli sgherri stavano per trarlo nelle carceri, gli si trovò addosso una lettera diretta a Brunoro dalla Scala, ove a parte a parte avvisava quest'ultimo dei passi fatti, e da farsi in

Digitized by Google

di lui favore (8). Sottoposto quindi a severo esame, finì per timore dei tormenti della tortura col confessarsi reo, e, mediante sentenza del Consiglio dei X 29 decembre 1412, venne condannato al taglio del capo fra le due colonne della *Piazzetta di S. Marco*, dovendo un banditore dalla porta delle carceri fino al luogo destinato al supplizio gridare ad alta voce il nome ed il delitto dell'infelice (9). Narrasi ch'egli salisse il patibolo rassegnato alla morte, e chiedente perdono a Dio ed agli uomini delle proprie colpe.

ANNOTAZIONI

(1) Ne parlano tutte le cronache.

(2) La famiglia dalla Scala o Scaligera, derivò, secondo una volgar tradizione, da alcuni conti Bavaresi venuti a Verona nel secolo XII, quantunque il Litta abbia trovato memoria di essa in Verona anche nel secolo antecedente. Questo autore comincia l'albero degli Scaligeri da un Sigiberto, il cui nipote Mastino I fu eletto nel 1260 podestà della sua patria, e quindi nel 1262 capitano generale perpetuo col titolo di Capitano del Popolo. A lui successe nel 1277 il fratello Alberto, rendendosi così ereditario il principato nella famiglia, la quale però venne a perderlo nel 1387 oppressa dall'armi Viscontee. Potè ricuperarlo nel 1404 Guglielmo dalla Scala, figlio naturale di Can Grande II, coll'ajuto di Francesco Novello da Carrara, ma pochi giorni dopo morì per opera, dicesi, del Carrarese medesimo, che era desideroso d'occuparne lo Stato, e che, sotto futili pretesti, fece imprigionare nella rocca di Monselice i di lui figli e successori Antonio e Brunoro. Dopochè nell'ultima guerra con Francesco Novello Verona si diede ai Veneziani, i due fratelli suddetti furono rilasciati in libertà, e ripararono in Germania. D'Antonio non dà ulteriori ragguagli la

storia. Di Brunoro invece sappiamo che, reduce in Italia, cercò di ricuperare gli aviti dominii, e che, fallitegli le speranze, si ricondusse presso l'imperatore, morendo in Vienna il 27 novembre 1434. La famiglia dalla Scala andò estinta in un Giovanni Teodorico, consigliere di reggenza del duca di Baviera, morto nel 1598.

(3) Questa guerra, che ebbe esito favorevole pei Veneziani, provenne dal dispetto concepito dall'imperatore Sigismondo perchè Zara era stata venduta alla Repubblica da Ladislao di lui antecessore, e perchè i Veneziani gli avevano negato il passaggio colle truppe pei loro Stati, affine d'andarsi ad incoronare.

(4) Di tale congiura vedi specialmente il Sanuto, e gli storici Veronesi Dalla Corte e Carli. Io non la presi a tema d'alcun mio racconto, poichè, sebbene alcuni dicano che i due fratelli Da Quinto sieno stati giustiziati in Venezia, il Sanuto ed altri raccontano essere ciò avvenuto in Verona, nè della relativa condanna trovasi memoria nei *Misti*.

(5) La famiglia Nogarola, trappiantatasi in Verona dalla Francia nel secolo X, ebbe nel XIII la dignità equestre, e nel XVI il titolo comitale. Si ha memoria, che nel 1307 il cavaliere Bailardino Nogarola consegnò il gonfalone di Verona ad Alboino e Can Grande della Scala, facendo loro giurare fedeltà al S. R. I. Egli sposò Catterina dalla Scala, venendo poscia eletto vicario imperiale di Bergamo. Una donzella dei Nogarola, amoreggiata da Bartolammeo II dalla Scala, il quale venne ucciso, per ordine del fratello Antonio, la notte del 12 luglio 1381, mentre usciva dalla casa della medesima, fu fatta morire dal fratricida premuroso di riversare la colpa sul di lei capo, e sopra quello di Spinetta Malaspina, altro di lei amante. Un'Isotta della stessa famiglia, nata nel 1408, parve miracolo di scienza a'suoi giorni. Quanto al cavaliere Giovanni Nogarola, di cui si parla, leggesi nelle *Raspe* che fino dal 1410 egli era stato bandito per un anno da Vicenza a cagione degli scandali colà promossi. Alcuni lo chiamano capitano di quaranta, ed altri di cento lance pei Veneziani, nè sembra improbabile ch'egli, se non al momento

della sua cattura, avesse almeno sostenuto in qualche tempo tal grado, poichè, secondo l'espressione dei *Misti*, contava *multos attinentes, castellanos, et alios.*

(6) *Misti* IX, 97.

(7) Nei *Misti* è chiamato *miles Vicentinus*. Ebbe in premio quaranta ducati colla licenza dell'armi.

(8) Sanuto, ed altri.

(9) *Misti* IX, 97.

Digitized by Google

XVIII.

GIORGIO BRAGADIN

La vita del patrizio Giorgio Bragadin (1) si può dire un tessuto di frodi e d'azioni malvage. Uffiziale alla Ternaria (2), erasi appropriato una rilevante somma di quegli introiti, e, tratto in giudizio il 16 settembre 1414, avevasi confessato reo, nominando qual complice Nicoletto Morosini (3). Provveditore al Sal, (4) altra sottrazione di danaro aveva operato a danno di quell'uffizio. Perciò la Quarantia Criminale, mediante le due sentenze 20 settembre 1414, e 28 novembre successivo, condannollo alla rifusione del mal tolto con altre pene (5). Il Bragadin fuggì allora da Venezia, recandosi in Romagna, ove, anzichè starsene tranquillo, incominciò, col darsi probabilmente l'aria del perseguitato, a sparlare del Veneto governo (6), ed ordire trattati contro la patria (7). Il fatto pervenne ben presto a saputa del Consiglio dei X, che il 24 novembre 1416 bandì perpetuamente l'indegno, dimorante allora a Forlì, colla taglia di due mila ducati a chi lo consegnasse vivo nelle mani della giustizia, nel qual caso doveva essere posto alla tortura perchè confessasse i suoi tradimenti, appiccato quindi fra le due colonne rosse del palazzo ducale (8), e colà lasciato per ventiquattro ore; tratto finalmente a S. Giorgio Maggiore, e con una catena di ferro appeso di bel nuovo per la gola alle forche fino alla consumazione (9). Era trascorso circa un anno

Digitized by Google

allorchè il Bragadin, riputandosi sicuro, e non valendosi dell'usate cautele, lasciossi cogliere alla sprovvista, e venne condotto a Venezia il 15 luglio 1417 per opera d'un Michele Muazzo (10), d'un Bartolammeo Moratino, e d'un Luca Rosso, i quali si divisero la taglia (11). Fu tosto fatto entrare nella camera dei tormenti, e la mattina seguente ebbe piena esecuzione la sentenza, senza che, dicono le cronache, alcun senso di pietà si destasse nell'animo degli spettatori a favore del colpevole, ben degno di sì tragica sorte.

ANNOTAZIONI

(1) Dicono i cronisti che la famiglia Bragadin venne a Venezia da Veglia nei più remoti tempi della Repubblica, e che forse appartennero ad essa i due dogi Orso e Deodato Ipati. Rimasta del consiglio nel 1297, produsse quel Marcantonio, capitano di Famagosta, scorticato vivo dai Turchi nel 1571, un altro Marcantonio, eletto nel 1641 cardinale dal pontefice Urbano VIII, ed un Giovanni salito al patriarcato di Venezia nel 1758. Il Giorgio Bragadin qui nominato è fatto dal Barbaro (*Genealogie Patrizie*, Cod.^{cl} DX — DXVI della raccolta Cicogna) figliuolo di Pietro, ma si ricava dai *Misti* ch'esso era veramente figliuolo d'Andrea.

(2) Nel 1280 venne istituito un magistrato, detto Ternaria, a cui spettava l'imporre ed il riscuotere il dazio sopra l'olio ch'entrava e si consumava nella città, e sopra il legname e le grasce, nonchè il sopraintendere alle misure ed al commercio del sapone e del ferro. Altra Ternaria s'institui nel 1413, a cui s'attribui l'esazione del dazio dell'olio proveniente dalla parte del mare. In tal guisa l'una si disse *Ternaria Vecchia*, e l'altra *Ternaria Nuova*. Di quattro patrizi constava la prima, e di tre la seconda.

(3) Per la famiglia Morosini vedi Pag. 48, Annot. 5. Parecchi Morosini, di nome Nicolò, trovansi a quest'epoca negli alberi genealogici.

Digitized by Google

(4) I Provveditori al Sal erano quattro, appellati anticamente *Salinieri del Mar*. Ad essi spettava tutto ciò che riferivasi all'amministrazione delle saline dello Stato, alla fabbricazione, alla custodia, ed alla vendita del sale, destinato poi essendo l'uffizio del Sal a sostenere tutte le spese di costruzione e ristauro delle fabbriche pubbliche.

(5) *Raspe* Vol. VI.

(6) Barbaro, *Genealogie Patrizie* sopraccitate.

(7) *Misti* IX, 152.

(8) In mezzo a queste colonne solevano i dogi osservare gli spettacoli che si davano nel Giovedì Grasso, e l'altre pubbliche feste della *Piazzetta*. Il Cadorin ne'suoi *Pareri* ecc. riporta l'opinione dell'ingegnere Giovanni Casoni, il quale vorrebbe che le due colonne suddette si ponessero di color rosso, a differenza di tutte l'altre, per indicare il sito ove giungeva l'antica primitiva scala del palazzo prima della riforma del medesimo attribuita al Calendario.

(9) *Misti* IX, 152.

(10) Non credo che questo Michele Muazzo appartenesse alla famiglia patrizia del cognome medesimo, ma che fosse uno di que'prezzolati scherani, di cui, pur troppo, si valevano i principi in quell'epoca. Egli probabilmente è quel Michele, o Micheletto, Muazzo medesimo, il quale nel 1431 offrì al Consiglio dei X d'avvelenare Filippo Maria Visconti mediante un proprio parente per nome Zanino, famigliare del duca. La proposta venne accettata colla promessa di venticinque mila ducati di premio, si fece anche l'esperimento del veleno sopra due majali, ma, essendosi poscia, per colpa del Muazzo, divulgata la cosa, egli venne mandato pe'fatti suoi con soli dieci ducati pelle spese incontrate. *Misti* XI, 26.

(11) *Misti* IX, 156.

Digitized by Google

XIX.

ENRICO DI BARBANTE (1)

Filippo Maria Visconti, duca di Milano (2), dopo aversi impadronito di parecchie città d'Italia, s'accingeva eziandio a conquistare Firenze. La Repubblica di Venezia, volendo porre un argine alla di lui smisurata ambizione, e vedendo i Fiorentini ridotti agli estremi, si strinse in lega coi medesimi contro il duca il 3 dicembre 1425, alla qual lega poscia concorsero il marchese di Ferrara, il signore di Mantova, il duca di Savoja, ed il re Alfonso di Napoli. Indarno Filippo mandò a Venezia Franchino da Castiglione per rimuovere la Repubblica dal suo proposito, chè la lega fu pubblicata il 21 gennaio 1426, eleggendosi a capitano navale Francesco Bembo (3), ed a condottiere delle truppe terrestri il conte Francesco Carmagnola (4). Questi volle aprire la campagna coll'impresa di Brescia. Tenne pratica coi fratelli Pietro ed Achille Avogadro (5), nonchè con altri cittadini, scontenti della tirannide Viscontea, i quali il sette marzo 1426 aprirono le porte della città ai Veneziani. Dopo Brescia cadde Salò cogli altri castelli della riviera. Nel tempo medesimo Francesco Bembo, spintosi colla flotta nel fiume Pò, sconfisse i Milanesi, ed arse il ponte di Cremona, poscia conquistò due castelli sull'Adda, e finalmente diede alle fiamme i molini di Pavia, recando il guasto al paese. Accorgendosi il Visconti che ogni dì più peggioravano le cose della guerra, e

Digitized by Google

prevedendo la caduta anche della cittadella di Brescia, che senza frutto aveva cercato di soccorrere e vettovagliare (6), fissò di vendicarsi dei Veneziani con un tradimento. Fece venire a Milano da Pavia, ove dimorava, un Enrico di Barbante, fabbricatore di verrettoni, e gli promise due mila e duecento ducati, di cui gliene anticipò quaranta, perchè andasse a Venezia ad abbruciare l'Arsenale con due grosse navi del comune. Enrico si pose senz'altro in viaggio, e, giunto fra noi, venne accettato a lavorare di verrettoni in Arsenale per mezzo d'un Zanino maestro di balestre. Ritrovò un giorno colà un suo compagno di mestiere, chiamato Antonello da Asti (7), in atto di rammaricarsi per deficienza di danaro, e parendogli che costui potesse aiutarlo nell'intrapresa, gli promise un grosso guadagno se avesse voluto farsi suo complice, e gli svelò per filo e per segno tutta la trama. Antonello, quantunque fingesse d'acconsentire, corse ad avvisare del fatto il governo, che, fatto imprigionare Enrico, e costrettolo per mezzo dei tormenti alla confessione, condannollo, con sentenza della Quarantia Criminale 26 luglio 1426, ad essere condotto per acqua fino a S. Croce, e quindi strascinato a coda di cavallo, col banditore innanzi che gridava il di lui delitto (8), fra le due colonne della Piazzetta, per aver colà reciso il capo, e venir diviso in quarti, che poscia si affissero ai luoghi designati (9). Antonello, benemerito dello Stato, ebbe un'annua provvigione con abitazione gratuita presso l'Arsenale, ed altri benefici, trasmissibili eziandio ai di lui discendenti (10).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Vedi *Raspe*, Vol. VII, e le cronache del Trevisan, Dolfin, Savina, Zancarolo, Caroldo, ed altre.

(2) Nato da Giovanni Galeazzo Visconti, e da Catterina, figlia di Barnabò Visconti, successe al fratello Giammaria, pugnalato a tradimento nel 1412. Guerreggiò per quasi tutto il tempo del suo ducato, ritrovando nei Veneziani e nei Fiorentini i nemici più costanti. Uomo di spiriti feroci, commise molti atti di crudeltà, fra cui quello d'aver condannato a morte la moglie Beatrice Lascaris, contessa di Tenda, alla quale pur tanto doveva, giudicandola rea d'adulterio con Michele Orombelli. Morì il 13 agosto 1477, ed in lui si chiuse la serie dei Visconti, che per 170 anni dominarono lo Stato di Milano.

(3) Era figlio di Giovanni q. Marco, e si rese celebre per molte imprese guerresche, in una delle quali, ferito di freccia ad un ginocchio, rimase zoppo. La famiglia Bembo, venuta da Bologna, e tribunizia, produsse tre celesti comprensori, l'eruditissimo cardinale per nome Pietro, un vescovo Castellano, Dardi letterato, un doge, nonchè parecchi generali e magistrati.

(4) Di questo condottiere parlerassi a pag. 83.

(5) La famiglia Avogadro acquistò il cognome dall'essere stata per molto tempo ne' suoi membri avvocata della chiesa e del vescovo di Brescia. Uno dei fratelli Avogadro qui nominati, cioè Pietro, aggiunse ai meriti anteriori quello d'aversi potentemente prestato colla moglie Braida, o Bragida, novella amazone, per la conservazione di Brescia assediata nel 1437 da Nicolò Piccinino, generale del duca di Milano, e perciò venne coi discendenti ammesso al Maggior Consiglio. Egli nel 1445 fu creato cavaliere da Michele Attendolo, generale dei Veneziani, dignità di cui nuovamente ornollo il Senato nel 1446 donandogli la Stola d'Oro. Un di lui figliuolo, per nome Luigi Antonio, essendo stato causa che Brescia me-

Digitized by Google

desima, occupata dai Francesi, ritornasse sotto il Veneto dominio, ed avendo i Francesi, alla lor volta ricuperato la città, fu da essi condannato a morte nel 1512 coi figli Pietro e Francesco. Molti altri della famiglia Avogadro riuscirono celebri nell'armi.

(6) A tale scopo erasi avvicinato a Brescia il 1 giugno 1426 Guido Torelli, guidando settemila soldati, ma, dopo tre ore di combattimento, dovette ritirarsi senza aver sortito il proprio intento.

(7) E non *Lion de Lioni marangon dell'Arsenal*, come nel Savina.

(8) Le *Raspe* ci conservarono le parole che doveva gridare il banditore: *Questo è Rigo de Barbante malfator, che voleva brusar l'arsenal, e le do nave del chomun.*

(9) Vedi Pag. 36, Annot. 7.

(10) Savina, ed altri.

Digitized by Google

XX.

ANDREA CONTARINI (1)

Il doge Francesco Foscari (2), fra le varie traversie di sua vita (3), ebbe a sofferire pur quella d'essere assalito, e gravemente ferito per opera d'un patrizio. Parlo d'Andrea Contarini (4), uomo disceso da una delle più cospicue famiglie di Venezia (5), ma tenuto in poco conto, ed escluso dall'amministrazione de'pubblici affari perchè alquanto scemo di mente. Costui però, che punto non conosceva sè stesso, aspirava alle principali cariche della repubblica, ed una volta fra l'altre cacciossi in testa d'ottenere la signoria, o, come alcuni spiegano, il capitanato del Golfo Adriatico. Avutone un rifiuto, montò sulle furie, e lamentatosi con alcuni giovani patrizii, questi, affine di più incalorirlo, gli dissero per ischerzo = Colpa di tutto è il doge, e tu sotto di lui non devi sperare giammai di venire a capo delle tue brame! = (6) Credette l'altro alle loro parole, nè indugiò di procurarsi uno stocco bene appuntito, oppure, secondo si trova in qualche cronaca, un pugnale di cipresso, aspettando luogo e tempo opportuno di fare le sue vendette. Solevano i dogi nelle principali festività, accompagnati dalla Signoria e da nobile corteggio, calare alla basilica di S. Marco per assistere agli uffizii divini. In una di tali giornate il Contarini, sotto pretesto di comunicare al Foscari alcuni affari secreti, gli si avvicinò, mentre, scendendo dal palazzo ducale, avviavasi

Digitized by Google

alla chiesa. Perciò gli ambasciatori esteri, che lo circondavano, si ritrassero alquanto, e fu quello il momento nel quale il pazzo, tratta fuori l'arma nascosta sotto le vesti, ferì il principe nelle nari e nella bocca (7), ed avrebbe per certo fatto di peggio se l'ambasciatore di Siena non fosse accorso a trattenergli il braccio. Grande tumulto sorse fra gli astanti, che però acquetossi appena il colpevole venne agguantato dalle guardie, e tradotto in carcere. Il Consiglio dei X, dopo averlo sottoposto alla tortura (8), condannollo, mediante sentenza 21 marzo 1430, al taglio della destra appiedi delle scale del palazzo, e, con quella appesa al collo, alle forche fra mezzo le due colonne della *Piazzetta* (9), ove il corpo del giustiziato penzolò per tre giorni. Come partecipi della trama, vennero appiccati eziandio alcuni di lui aderenti (10).

ANNOTAZIONI

(1) Si consultino circa questo avvenimento specialmente le storie del Sabellico, del Giustiniano, e del Biondo.

(2) Appartenente ad antica famiglia, venuta fra noi nell'812 dalla villa di Zelarino, presso Mestre, e chiara per uomini insigni, Francesco Foscari, nato nel 1373 da Nicolò q. Giovanni, ascese alla ducea il 15 aprile 1423 dopo parecchie cariche con valore sostenute. Egli resse per trentaquattro anni gloriosamente lo stato Veneziano, stendendone i confini da una parte fino all'Adda, e dall'altra fino all'Isonzo.

(3) È noto come egli dovesse scorgere l'unico suo figlio Iacopo, avuto dalla consorte Marina Nani, due volte posto a confine, torturato, e costretto a morire lungi dalla patria, e come, costretto all'abdicazione il 23 ottobre 1457, morisse oppresso dall'affanno e dagli anni, il primo novembre dell'anno medesimo.

(4) Andrea Contarini, detto Giacomo, era figliuolo del cavaliere Nicolò, e nipote del doge Andrea. Da una figlia di Lazzaro Mocenigo, presa a consorte, ebbe un figlio pur esso di nome Andrea, e due figlie, l'una delle quali si congiunse in matrimonio con Leonardo Sanuto, e l'altra con Bartolammeo Bembo.

(5) Vuolsi che gli Aurelii Cotta di Roma, spediti come prefetti del Reno, dessero origine ai Contarini, così detti quasi *Cotta Rheni*, oppure quasi *Conti del Reno*. È indubitato che questa famiglia ritrovossi fino dai primi tempi in queste isolette, e che, divisa in diciotto rami, produsse, fra una moltitudine d'uomini illustri, non meno di otto dogi.

(6) Il Biondo (*Historiarum, Dec. III, Lib. IV*) si esprime nei seguenti termini..... *in adolescentes incidit patritios qui jocabundi culpae repulsae illius in Franciscum Foscari principem rejeceruni, adjeceruntque nullam sibi obtinendae petitionis spem sub eo principe reliquam fore.*

(7) Da ciò il ramo della sua famiglia si disse Contarini *dal naso.*

(8) Nella *Raccolta di Memorie storiche e Aneddote per formar la Storia dell' Eccelso Consiglio dei X ecc.* (Classe VII, Cod. DCCLXXIX della Marciana) si trova che Andrea depose fra i tormenti d'aver commesso il misfatto per vendicare suo padre.

(9) *Misti* XI, 1.

(10) Secondo il Codice DII, Classe VII della Marciana essi si chiamavano: *Andrea Lunoti Bolognese, Alessandro Lorezzo, Leonardo da Lunovi, Vespasian dalla Mirandola, Francesco di S. Marino*, e *Paolo Tedeschi da Ferrara*. Le loro condanne però non hanno luogo nei *Misti*.

XXI.

FRANCESCO CARMAGNOLA [1]

Francesco Bussone, detto Carmagnola dal luogo di sua nascita, trasse l'origine da povera e vile famiglia (2). Datosi giovanetto al mestiere dell'armi, vi progredì in modo da rendersi il principale sostegno del trono di Filippo Maria Visconti, duca di Milano (3). Ricolmo perciò d'onori e ricchezze, e divenuto sposo d'Antonietta, sorella, come è fama, illegittima del duca medesimo (4), provocò contro di sè l'invidia dei cortigiani, che giunsero ad istillare il veleno della sfiducia nel petto di Filippo. Di qua l'udienza chiesta e non ottenuta dal Carmagnola, di qua la sua fuga a Venezia (5), susseguita dalla confisca de' suoi beni, e dalla proibizione di seguirlo fatta alla di lui moglie e figlie per parte del Visconti, che cercò pur anche di fargli propinare il veleno (6). Il profugo soldato ottenne nel 1426 che i Veneziani facessero lega coi Fiorentini contro il suo antico padrone, ed ebbe il generale comando dell'armata (7). Incominciò con fausti auspicî l'ostilità, s'impadronì di tutte le fortezze del Bresciano, e nell'anno seguente agli 11 ottobre riportò la celebre vittoria di Maclodio. In premio del suo valore ebbe onori e largizioni grandissime. Senonchè coll'aver lasciato liberi tutti i prigionieri nemici fece sorgere alcuni dubbii sopra la propria lealtà, dubbii che crebbero a dismisura quando alcuni anni dopo, rinnovatasi la guerra, rimase a lungo nell'ina-

Digitized by Google

zione, diede causa, col negare i soccorsi, alla rotta del Trevisano sul Pò (8), e dimostrò mal volere nell'impresa di Cremona (9), ricevendo in pari tempo continue lettere e messaggi dal duca. Il bisogno di consultare il Carmagnola circa le cose guerresche offrì un pretesto per chiamarlo a Venezia. Ignaro del suo destino, vi giunse il 7 aprile 1432, accompagnato da otto gentiluomini mandatigli incontro sotto colore d'onoranza, ma in effetto per assicurarsi della sua persona. Smontato al palazzo ducale, gli si disse che il doge, per patire di renella, l'avrebbe potuto accogliere soltanto l'indomani, e frattanto lo si trattenne ad arte in parole. Allorquando poi, giunta la sera e preso commiato, egli discendeva le scale per avviarsi in barca alla propria abitazione (10), si vide improvvisamente aperte d'innanzi le porte delle prigioni = Questa non è la nostra via = disse ai gentiluomini di scorta = Anzi questa = risposero essi, spingendolo dentro = Ben vedo che son morto! esclamò l'infelice, dopo le quali parole le porte si chiusero dietro i suoi passi (11). Processato e torturato, confessò, come si fece correr fama, il tradimento, che restò provato eziandio da testimoni e scritture (12). Pertanto il 5 maggio 1432 venne condotto in *Piazzetta di S. Marco* colle mani legate al tergo, e con una spranga in bocca per abbandonare il capo sotto la scure del carnefice (13). Dopo l'esecuzione il di lui corpo si portò con ventiquattro doppieri alla chiesa di S. Francesco della Vigna, ma quando stava per sotterrarsi, sopraggiunse il frate che l'aveva assistito ne' supremi momenti, e dichiarò essere stata sua volontà di riposare in quella vece nella chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari (14). Colà rimasero i suoi avanzi mortali fino all'epoca in cui poterono essere trasferiti a Milano nella chiesa di S. Francesco Grande, presso il tumulo d'Antonietta Visconti sua sposa.

ANNOTAZIONI

(1) Di questo tragico fatto s'occuparono tutte le storie e tutte le cronache. Alcuni lo svolsero eziandio in separati lavori, e tema gradito ne fecero i romanzieri e poeti.

(2) Nacque nel 1390 da genitori, il cui mestiere era quello, come si dice, di pascolare i porci.

(3) Di questo principe vedi Pag. 78, Annot. 2.

(4) Essa era vedova di Francesco Barbavara, ministro di Filippo Maria Visconti, e sposata dal Carmagnola nel 1417, lo rese padre di quattro donzelle: Antonia, Margherita, Isabella, e Lucchina. Trattenuta, come si disse, a Milano, anzi, secondo alcuni, imprigionata colle figlie, tostochè il marito fuggì a Venezia, potè raggiungerlo dopo la pace firmata il 20 decembre 1426. Avvenuta la fatale catastrofe, che la rese vedova per la seconda volta, essa venne confinata con annua pensione nel convento delle Vergini, ma, avendo nel 1433 ottenuto d'abitare Treviso, o Padova, o Vicenza e contorni, fino a Sanguinetto, colse il destro l'anno susseguente di rifugiarsi a Milano, ove morì.

(5) Ciò avvenne il 23 febbraio 1425, ed il 2 marzo successivo fu condotto il Carmagnola agli stipendii della Repubblica (*Senat. Secret.* IX, 1).

(6) A tal effetto il duca spedì a Treviso, ove allora trovavasi il Carmagnola, alcuni sicarii, contro cui fu procedutto come richiedeva la giustizia (*Senat. Secret.* IX, 33, e 34).

(7) Vedi il racconto XIX.

(8) Nicolò Trevisan, figlio del procuratore Giacomo da S. Giovanni Nuovo, fu nel 1424 sopracomito di galera in Dalmazia, ed, eletto nel 1431 generale di 37 galere in Pò contro il duca di Milano, prese cinque vascelli nemici, ma poscia, chiesto indarno al Carmagnola l'appoggio dell'esercito terrestre, venne totalmente disfatto. Chiamato perciò alle carceri e non comparso, fu bandito con taglia, la qual condanna mitigossi alquanto dopo la morte del Carmagnola, avendosi permesso allora al Trevisan di dimorare in tutto

il Veneto dominio, meno Venezia. La di lui famiglia, quantunque venisse in parte d'Aquileja, ed in parte da Trevigi, e quantunque innalzasse stemmi differenti, discese tutta, giusta il Freschot e Cappellari, da un solo ceppo. Essa fondò varie chiese, nè fu da meno dell'altre nel dare alla patria chiari personaggi, fra cui il doge Marcantonio eletto nel 1553.

(9) Avendo il Cavalcabò la notte del 15 ottobre 1431 occupato con un drappello di coraggiosi il ponte di S. Luca di Cremona, non fu soccorso dal Carmagnola, che stava coll'esercito a tre miglia dalla città, e che era stato sollecitato ad accorrere, per cui dovette ritirarsi.

(10) Esso era il palazzo Lion, ora distrutto, presso il traghetto di S. Eustachio sul Canal Grande, che il Carmagnola aveva ricevuto in dono dalla Repubblica.

(11) Muove a riso il Cibrario nel suo racconto: *La morte del conte Carmagnola*, affermando che gli sgherri lo sospinsero *nelle prigioni che un breve ponte, chiamato con infelicissimo augurio l'onte dei Sospiri, congiunge al palazzo ducale*, mentre quel ponte e quelle prigioni allora non esistevano, e vennero fabbricati nel secolo successivo.

(12) *Misti* XI, 39.

(13) *Misti, ibidem.*

(14) Così afferma una cronaca del secolo XV, esistente nel Museo Correr, e citata dal Cicogna nella sua lettera al prof. Paravia in data 13 giugno 1854, col titolo: *Del preteso sepolcro in Venezia di Francesco Carmagnola.* Vedi la *Rivista Contemporanea* di Torino dell'anno medesimo. Che poi il Carmagnola fosse sepolto ai Frari è detto anche nei *Misti* del Consiglio dei X (Vol. XI, Pag. 41). Il Cicogna nella lettera citata dimostra l'errore di coloro che vogliono essere stato deposto il corpo del Carmagnola in quel cassone di legno posto in chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari, sopra la porta laterale che mette nel chiostro, e prova, come prima aveva notato il Sansovino nella sua *Venezia*, racchiudere invece quel cassone le spoglie del conte Luigi dalla Torre ucciso in barca il primo agosto 1549, ad archibugiate, dai

fratelli Tristano, Nicolò, e Giovanni Savorgnan. Segue poi a raccontare come, raccoltasi apposita commissione il 24 febbraio 1854, venne aperto il cassone, e vi si trovò fra la sabbia un avanzo di cadavere umano con capelli ancora di color biondo, con vesti eleganti secondo il costume del secolo XVI, e senza alcuna traccia che la testa fosse stata recisa a colpi di mannaja o d'altro strumento. Ciò mi venne confermato altresì da un vecchio prete, sacrista, se non erro, della chiesa. Fà meraviglia come il Zanotto nella sua *Storia della Repubblica di Venezia* abbia perseverato, anche dopo la pubblicazione della lettera del Cicogna, negli antichi errori, già dal Cicogna vittoriosamente confutati.

XXII.

MARSILIO DA CARRARA

Marsilio da Carrara, sfuggito all'eccidio del padre e dei fratelli (1), non aveva rinunziato a vendicarli, ed a riacquistare gli aviti dominii. Si striuse in amicizia pertanto con Brunoro dalla Scala, inteso pur egli al ricupero di Verona (2), e ricorse al Boucicaut, governatore di Genova pel re di Francia, sotto l'insegne del quale combattè contro i Veneziani. Al Boucicaut però non arrise fortuna, imperciocchè, dopo aver perduto per tumulto di popolo il governo di Genova, sconfitto da Facino Cane, dovette ritornare, come si disse, in Francia (3). Inoltre, essendo ito Marsilio ad un castello dei duchi d'Austria per abboccarsi co' suoi seguaci, e congiurare a danno della Repubblica, tutto fu scoperto per mezzo di Cabrino Fondulo signor di Cremona, e ne seguì la condanna a morte di due Padovani (4). Non per questo si perdette d'animo il Carrarese. Unitamente a Brunoro, si rivolse all'imperatore Sigismondo, che stava per muover guerra ai Veneziani (5), promettendogli, mercè delle proprie aderenze, vittoria sicura. Battè anche le schiere nemiche sotto Feltre, ma, appressatosi a Padova, Bassano, Vicenza e Verona, non potè entrare in alcuna delle dette città. Avendo frattanto l'imperatore segnata una tregua di cinque anni, dopo la quale riprese l'armi con infelice successo, anche questo secondo tentativo dell'esule da Carrara

Digitized by Google

andò completamente fallito. Egli allora accettò l'ajuto offertogli da Filippo Maria Visconti duca di Milano (6), d'accordo col quale tramò, per mezzo d'alcuni Padovani, novella congiura. Trattavasi di sorprendere il castello di Padova, sollevare il popolo, e sostituire l'insegna del Carro a quella del Leone di S. Marco. Nicolò Piccinino (7), condottiere del duca, doveva appoggiare la sommossa con 1500 cavalli, mentre navigli armati avevano ordine di discendere pell'acque del Pò. Destinato all'esecuzione era il giorno 16 marzo 1435; quand'ecco pioggie disoneste e strade impraticabili ritardano il viaggio di Marsilio, che veniva dalla Germania travestito da negoziante (8). Poco appresso i Veneziani sono avvertiti della trama (9), e rinforzano le guardie. I fautori di Marsilio scappano dalla città, ed egli stesso precipitosamente se ne allontana. Senonchè, giunto ai Forni, luogo del Vicentino, viene arrestato e condotto prima a Vicenza, poscia a Padova, e finalmente a Venezia. Colà, dopo avere sofferto i tormenti della tortura, perdette la testa sul patibolo il dopo pranzo del 23 marzo 1435 (10), ed ebbe sepoltura nella chiesa dei SS. Biagio e Catoldo alla Giudecca (11). Anche parecchi di lui complici, quali in Padova, e quali in Venezia, furono violentemente tolti di vita (12).

ANNOTAZIONI

(1) Marsilio, figliuolo di Francesco Novello e di Taddea d'Este, era stato mandato dal padre con altri della famiglia, colle gioje, e con rilevante somma di danaro a Firenze, sotto la custodia di Bartolammeo dall'Armi, tostochè nel 1405 si strinse la guerra intorno Padova. I Veneziani, dopo aver fatto morire in carcere Francesco Novello, Iacopo, e Francesco

III da Carrara, fecero ogni sforzo per assicurarsi di Marsilio, e posero fiera taglia sul di lui capo. *Misti* X, 27.

(2) Vedi il racconto XVII.

(3) Vedi Pag. 50, Annot. 4.

(4) Cittadella: *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, Vol. II, Cap. LXXXII, Pag. 446.

(5) Si dissero altrove le origini di questa guerra, durante la quale i nemici ebbero l'ardire la notte dell'11 giugno 1412 di spingersi con alcune zattere fino a S. Nicolò del Lido, e, sorprendendo le scolte, darsi alle devastazioni. I sacri bronzi, sonanti a stormo, raccolsero il popolo da tutte le parti, ed i nemici ritiraronsi.

(6) *Philippus Maria post multum temporis arcessito Marsilio, illum aliquando habuit in Gallia occultum, sollicitavitque ad recuperandum regnum Patavinum, misso Nicolao Piccinino cum copiis ut Marsilio, si opus esset, praesidium daret*, ecc. Vedi *il Chronicon de Carrariensibus*, citato dal Cittadella.

(7) Alcune cronache dicono invece che il duca spedì a tal uopo, non Nicolò Piccinino, ma Cristoforo da Tolentino, altro suo generale.

(8) *Et jam, mutata veste, velut negotiator ex Germania Romam profecturus, Vicentinos fines attigerat* ec. Vedi il *Chronicon* sopraccitato.

(9) Per opera specialmente dei fratelli Simionati della villa di Veternigo, i quali furono rimunerati dalla Repubblica. *Misti* XI, 114, e 119.

(10) *Misti* XI, 116.

(11) Trevisan *Cron.* (Classe VII. Cod. DXIX della Marc.).

(12) I più influenti (forse a terribile esempio di Padova), si fecero morire in quella città, ed i meno (servi quasi tutti di Marsilio) in Venezia. I cadaveri di costoro vennero appesi *ad bucam caneti per introitum canalis, per quem itur ad Lizam Fusinam ad unum par furcarum quod ibi fiat. Misti* XI, 116, e 117. Potrebbe darsi che questo canneto fosse l'antica *Ponta dei Lovi*, la quale anticamente stendevasi da Fusina verso S. Marta, e venne distrutta al tempo della lega di Cambrai, temendosi un pericoloso avvicinamento dei nemici alla città.

Digitized by Google

XXIII.

ANTONIO MAJANTE (1)

Il conte Francesco Sforza (2), dopo essere stato per qualche tratto di tempo unito ai Veneziani contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, del quale aveva sposato la figlia (3), credette util cosa ai proprii interessi di rappacificarsi celatamente col suocero, e di tradire la Repubblica. Non fu tarda essa ad avvedersene per cui commise a Michele Attendolo da Cotignola, allora suo capitano generale (4), di stare all'erta. In pari tempo, essendo venuto a Venezia Angelo Simonetta (5), depositario di tutti i secreti dello Sforza, sotto colore di svelare cose importanti al Consiglio dei X, ma veramente per vendere in secreto i proprii effetti, presago forse, a cagione degli inganni orditi col conte, d'una prossima confisca, il fece ritenere, affine di sottoporlo ad esame, il 29 marzo 1447 (6). Comandò inoltre che il palazzo posto a S. Pantaleone sul Canal Grande, già donato allo Sforza, e poscia divenuto ricettacolo di ribelli, venisse chiuso e custodito (7). Il Simonetta, per paura dei tormenti, fece importanti rivelazioni, nominando come corrotto dall'oro Sforzesco Andrea Donà (8), allora duca di Candia, e come braccio destinato ai futuri tradimenti un Antonio Majante (9) con due compagni. Approntossi tosto una galea sopra la quale il 12 aprile 1447 si mandò Benedetto da Lezze (10) in Candia a prendere il Donà (11), ed avuta il

giorno 19 la confessione del Majante, lo si condannò al taglio del capo fra mezzo le due colonne della *Piazzetta* (12). I di lui figli vennero confinati a Trevigi (13), e de'suoi compagni uno, chiamato Melchiorre, fu ritenuto in carcere a disposizione del Consiglio dei X, e l'altro, mancando gli estremi al procedere, licenziato (14). Frattanto, venuto in patria il Donà, e ritrovato colpevole, ebbe in pena il 5 giugno 1447 un anno di carcere con perdita di tutti gli uffizii e dignità, unitamente all'obbligo d'esborsare 900 ducati percepiti dallo Sforza e 450 di pena (15). Nè di molto migliore sarebbe stata la sorte del Simonetta, relegato a vita in Candia, mediante sentenza 22 giugno dell'anno medesimo (16), se, mentre egli attendeva la moglie per imbarcarsi, non avesse ritrovato il 13 ottobre modo di fuggire, e di ricovrarsi sano e salvo presso il proprio signore (17).

ANNOTAZIONI

(1) Si consulti specialmente il Codice MDCCXCIV, Classe VII, della Marciana.

(2) Egli discendeva dalla famiglia Attendolo da Cotignola, terra della Romagna, e nacque il 23 luglio 1401 da Muzio Attendolo, soprannominato Sforza, celebre condottiere, e da Lucia di Trosciano. Guidò gli eserciti di varii principi d'Italia, venne assunto alla Veneta nobiltà nel 1439, ed, essendo morto nel 1447 il duca di Milano Filippo Maria Visconti, gli successe l'anno 1450 nel principato, che lasciò ai discendenti, morendo in Milano il giorno otto marzo 1466.

(3) Costei chiamavasi Bianca, e le nozze avvennero il 28 ottobre 1441.

(4) Vogliono alcuni scrittori, fra cui il Cappellari, che Michele fosse fratello di Muzio Attendolo, di cui si disse piu sopra, e quindi zio di Francesco Sforza. Dichiarato patrizio

Veneto nel 1446, e donato della signoria di Castelfranco, cadde nel 1449 in sospetto della Repubblica, che lo confinò a Trevigi. Dalla moglie Polissena Sanseverina ebbe due maschi, Raimondo e Pietro Antonio, nonchè due femmine, una delle quali sposò Marco Attendolo, suo agnato, e l'altra Bartolammeo Pisani. Il Cappellari non offre ulteriore discendenza.

(5) Francesco Sforza conobbe in Calabria Angelo, figliuolo di Gentile Simonetta, nativo di quella regione, ed assuntolo a suo secretario, gli conferì, dopochè divenne duca di Milano, molte onorificenze. Il Simonetta mancò a' vivi il 20 aprile 1472, e trovò sepoltura in Milano nella chiesa del Carmine, ove la di lui famiglia fino dal 1457 aveva eretto la cappella dell'Annunziata. Sono degni di menzione eziandio due fratelli di Angelo, cioè, Francesco, detto Cicco, fatto decapitare nel 1480 da Lodovico il *Moro*, e Giovanni, che scrisse latinamente la vita di Francesco Sforza, tradotta in italiano da Cristoforo Landino. Un ramo della famiglia Simonetta si diffuse in Parma. Quello di Milano andò estinto nel 1759.

(6) *Misti* XIII, 60, 61.

(7) *Misti* XIII, 61. Tale palazzo è quello in *volta di Canal*, conosciuto oggidì sotto il nome di palazzo Foscari. Esso venne eretto, come sembra, fra la fine del secolo XIV ed il principio del XV, insieme ai due palazzi vicini, dalla famiglia Giustinian, e, per le due torri che aveva sul comignolo, chiamavasi anticamente il *palazzo delle due Torri*. Venne comperato dalla Repubblica nel 1430 per 6500 ducati affine di farne un regalo al duca di Mantova, ma nel 1438 gli fu tolto, e nel 1439 donato al conte Francesco Sforza, al quale nel 1447 venne del pari confiscato. Acquistollo allora all'incanto il doge Francesco Foscari, elevandolo alquanto perchè superbamente sormontasse gli altri due palazzi rimasti ai Giustinian.

(8) Andrea Donà, figlio del procuratore Bartolammeo, e sposo in secondi voti d'una figlia del doge Foscari, fu chiaro per molte ambascierie, e decorato dall'imperatore del grado di cavaliere e conte palatino. Espiata la sua condan-

na, egli andò alla corte pontificia, dalla quale nel 1449 venne creato senatore di Roma. Chiusa in patria la mortale carriera (non si sa precisamente in qual anno, ma certamente dopo il 1457), fu sepolto in chiesa de'Servi, nell'arca istessa di Bartolammeo suo padre, con comune iscrizione. Per la famiglia Donà vedi Pag. 27 Annot. 13.

(9) Le cronache il chiamano Antonio da Montechiari, forse perchè nativo di quella terra.

(10) Probabilmente è quel Benedetto da Lezze, figlio del senatore Donato, come negli alberi del Cappellari. La patrizia famiglia da Legge, e corrottamente da Lezze, venne, secondo alcuni, nel 973 da Lecce in Puglia, e secondo altri da Bologna nel 1105, ove chiamavasi Traversari. Quelli che stanno per la seconda versione dicono che questa famiglia acquistò il nuovo cognome da una legge di generale utilità, proposta al governo. Fiorì in molti illustri, cooperò nel 1488 alla fondazione della chiesa dei SS. Rocco e Margherita, eresse un magnifico palazzo alla Misericordia, e ricco sepolcrale monumento in chiesa dei Crociferi, poscia dei Gesuiti.

(11) *Misti* XIII, 64.

(12) *Misti* XIII, 67.

(13) *Ibidem.*

(14) *Ibidem.*

(15) *Misti* XIII, 72.

(16) *Misti* XIII, 74.

(17) Questa notizia, che trovasi nella cronaca del Trevisan, sfuggì alle ricerche del Romanin, sebbene egli mostri in altri luoghi d'aver esaminato la cronaca suddetta.

Digitized by Google

XXIV.

STAMATI CRASSIOTI (1)

Chi non conosce le ricchezze raccolte nel Tesoro di S. Marco, e chi non sa come esse fossero un tempo di gran lunga maggiori d'adesso (2)? Or mentre il Tesoro mostravasi un giorno del 1449 a Borso d'Este, fratello del signore di Ferrara, s'introdusse inosservato nel luogo Stamati Crassioti, nativo di Candia, il quale, al vedere tante preziosità, sentissi tocco da voglia ardentissima di possederle, e così formar sua fortuna. Forse disse fra se = Vi sono tanti uomini al mondo pronti a mettere in pericolo libertà e vita per pochi danari, che io sono ben degno di scusa se m'espongo al cimento per un premio sì grande, per una conquista sì opima! = Concepito l'audace proposito, cercò modo d'effettuarlo, e, greco, com'era, il che equivale ad astuto, non penò molto a ritrovar il bandolo della matassa. Andò verso sera in chiesa di S. Marco munito di tutto il necessario, e celossi dietro un altare. Avendo quindi aspettato che i sacrestani chiudessero le porte, ed alta fosse la notte, entrò con una chiave falsa nella Cappella del Battisterio (3). Incominciò allora a levare una grossa lastra di marmo, incastonata nella parete del tesoro, vi si ficcò dentro, e rubò varie pietre preziose ed argenterie, riponendo poscia la lastra così bene a suo posto che altri non se ne accorgesse, e smucciando, ap-

Digitized by Google

pena sorto il dì, e riaperte le porte, col fatto bottino. La medesima operazione ripetè nella notte successiva, impadronendosi d'altre pietre preziose, delle celebri dieci corone d'oro (4), e dei dodici aurei pettorali (5). Egli però non era che a metà dell'opera; conveniva far isparire da Venezia il corpo del delitto, e sottrarsi alle possibili ricerche della giustizia. Perciò si rivolse al gentiluomo Zaccaria Grioni, suo compaesano (6), e fattosi giurare silenzio, e donatogli un balascio, gli svelò il secreto, colla proposta di dividere la preda, purchè trovasse modo che potessero sicuramente fuggire sopra qualche nave ambidue in lontane regioni. Il Grioni gli rispose che appunto una nave, il cui capitano era molto suo amico, stava per salpare da Venezia, e che il dopo pranzo si sarebbero ritrovati insieme per mandar ad effetto il disegno. Ma quando lo vide lontano, corse in fretta a raccontar l'avvenuto ai Capi del Consiglio dei X, i quali mandarono la brigata del bargello a casa del Crassioti (7), ove ritrovaronsi tutti gli oggetti derubati. Il ladrone venne impeso nel giorno 21 marzo 1449 (8), ed il Grioni largamente premiato (9).

ANNOTAZIONI

(1) Veggansi le Raspe, Vol. IX, e fra le cronache specialmente quella del Barbo. I Registri dei Giustiziati fanno menzione d'un altro ribaldo, chiamato Antonio da Molecchietto, il quale due anni prima derubò anch'egli il Tesoro di S. Marco e perciò venne appiccato.

(2) Basterebbe confrontare la descrizione del medesimo che trovasi nella *Venezia* del Sansovino con quelle contenute nelle Guide moderne di Venezia. Moltissime cose perirono nei bisogni, e nelle crudeli vicende del 1797.

Digitized by Google

(3) È noto come questa cappella sia aderente alla stanza del Tesoro.

(4) Lo Stringa nelle *Aggiunte* alla *Venezia* del Sansovino, dopo aver parlato di due magnifiche corone reali che nel Tesoro si custodivano, così continua: *Vi sono anco dieci altre corone che si snodano pur anch'esse, di purissimo e massiccio oro, e di perle e gioje, come le predette, ornate.*

(5) Questi pettorali, a detta del Sansovino, erano *d'oro purissimo et massiccio, tempestati per ogni lato di finissime gioje, come di smeraldi, di zaffiri, e di balasci, adornati e circondati di perle orientali.* Essi colle dieci corone, di cui si è parlato, erano stati portati in patria a mezzo del doge Enrico Dandolo da Costantinopoli, ove venivano indossati dalle dodici damigelle dell'imperatrice.

(6) Qnali fanno provenire la patrizia famiglia Grioni dalla Grecia, e quali dalla Lombardia. Essa in gran parte trasferissi colle colonie Venete nell'isola di Candia. Zaccaria Grioni era figlio di Marco q. Giovanni della linea appunto di Candia.

(7) Alcuni affermano ch'egli abitasse a S. M. Formosa, altri in *Corte Sabbionera* a S. Zaccaria, ed altri in *Calle dei Pignoli* a S. Giuliano.

(8) Si dice con un laccio dorato, grazia richiesta dal malfattore.

(9) Scrive il Barbo: *La Signoria mandò per m. Zaccaria Grioni dicendoli = Che domandate che ve demo? = El qual rispose = Sig.ri io non cerco haver cosa alguna perchè se havesse volesto haveria habuto la metà delle dette Zoje, e saria andà via; et io ho fatto questo per zelo de amor della patria mia, e del gran danno che ne ressultava a questo stado. = Et la Sig.ria non volse vardar alle sue parole, prexe parte in Pregadi a dì 9 Avril che al d. li sia dato D. 1500 d'oro al presente, e che li sia dato all'anno finchè el vive D. 200, et parola delle Arme, lui e 4 compagni, et la prima cavallaria che vaca in Candia, che sarà D. 200. Et questo sia in vita sua, sfalcando suxo la provixion.*

XXV.

PRETE VITTORE (1)

Viveva nel 1456 a Malamocco un prete Vittore, il quale, invece d'attendere al messale ed al breviario, occupavasi in cabale e scongiuri; anzi, come dicevasi, avea contratto tanta famigliarità col demonio da tenerlo sempre al proprio servigio in forma di bianco cane (2). Il buon uomo, frall'altre sue virtù, nutriva uno sviscerato amore pei danari altrui, e specialmente per quelli d'un Mauro d'Otranto, ricco mansionario (3) della nostra basilica, danari che avrebbe voluto ad ogni costo far discendere nella propria saccoccia. Siccome però a soddisfare questo suo desiderio non giovavano punto nè cabale, nè scongiuri, nè il demonio medesimo trasformato in cane, deliberò di valersi d'un mezzo più corto e spicciativo. Recossi a Venezia, spargendo voce d'essere fuggito da Malamocco sotto la falsa accusa d'aver dato ricovero a due banditi, e prese alloggio presso un altro mansionario, appellato Giovanni dall'Ariete, che al pari di pre' Mauro dimorava in canonica di S. Marco. Una notte poi, mediante una pertica, arrampicossi sul tetto della canonica, bassa allora e costrutta di legname (4), e raccomandatosi ad una corda, calò pel camino nella stanza di pre' Mauro. Egli era in quel tempo nella basilica a cantar mattutino (5), sicchè il ladrone ebbe tutto l'agio di girare l'avid'occhio d'intorno per ispiare ove fossero l'agogna-

Digitized by Google

te ricchezze. Scoprì infatti una cassa ripiena d'argenterie, ma, stando per terminare l'uffiziatura, appiattossi nella callicella del letto, deciso d'aspettare il mansionario, d'ammazzarlo qualora l'avesse veduto immerso nel sonno, e quindi di darsi al saccheggio. Non tardò molto pre' Mauro a ritornare, e scorta la cassa spostata dal suo luogo ed aperta, entrò in qualche sospetto, per cui cominciò diligentemente a cercare la stanza. Allora pre' Vittore, uscito dal suo nascondiglio, se gli scagliò contro ingajando fierissima lotta. Quand' ecco, scorgendosi forse men forte del suo avversario, armato anche di coltello, d'un tratto ristà, pregandolo a perdonargli, ed a lasciarlo partire. Pre' Mauro acconsente, e s'accinge ad accompagnare pre' Vittore giù delle scale, senonchè questi finge paura, e prega l'altro a precederlo. Colto quindi il momento opportuno, gli getta per di dietro una corda al collo, l'atterra, lo disarma, e gli conficca nella gola lo stesso suo coltello. Dopo ciò nasconde il cadavere in cantina sotto alcune legna da ardere, e fà bottino del meglio che può ritrovare nella casa. Non era probabile che l'autore di tale delitto rimanesse per lungo tempo nascosto, ed impunito. Pre' Vittore fu cacciato a vedere il sole a scacchi in prigione, ed avendo fra i tormenti confessato quanto aggravavagli la coscienza innanzi al vicario patriarcale Nicolò dalle Croci (6), venne, dopo la degradazione, consegnato all'autorità secolare, che il 19 marzo 1456 lo fece appendere alle forche (7).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi *Raspe* Vol. X e la Raccolta di sentenze criminali fatte dal secretario Zamberto, nel Codice CCXX della Marciana.

Digitized by Google

(2) Così confessò prete Vittore medesimo nel suo esame.

(3) Dei mansionarii della basilica di S. Marco parla il Gallicciolli nelle sue *Memorie*, Lib. II. Cap. 11.

(4) Il doge Ziani assegnò alcune case per abitazione dei canonici di S. Marco, e degli altri preti inservienti alla chiesa, case che vennero rifatte nel 1210 per cura d'Angelo Falier, unico allora Procuratore di S. Marco. Esse però erano di legno, nè si eressero in pietra prima del 1618. Gallicciolli: *Memorie*, Lib. II. Cap. 11.

(5) Anticamente il mattutino dicevasi nelle chiese di notte. Il patriarca Tommaso Donato prescriveva nel 1493 al capitolo di S. Geremia *ut singulis noctibus pulsentur Mattutinae, et intersint omnes qui tenentur facere residentiam, ut alias solitum erat.* Perciò trovasi negli antichi testamenti qualche legato affinchè i sacerdoti potessero provvedersi di candeluzze per leggere l'uffizio notturno, non essendo ancora in uso i cerini o *majoli.* Ciò faceva sì che le chiese fossero aperte anche di notte, costume mantenutosi finchè i disordini che avvennero obbligarono i principi e prelati a disposizioni contrarie. Allora i capitoli delle chiese si credettero sciolti eziandio dall'obbligo di recitar in chiesa gli uffizii notturni. Gallicciolli: *Memorie*, Lib. II. Cap. 3.

(6) Nicolò dalle Croci, dottore in ambe le leggi, venne eletto nel 1449 pievano di S. Geminiano, ed in quell'anno istesso vicario generale della diocesi di Castello. Nel 1456 passò pievano di S. Giuliano, donde ai 21 ottobre 1457 fu promosso alla cattedra vescovile di Chioggia, cangiata nel 1462 in quella di Lesina. Nel 1466 entrò fra i proposti in senato al vescovato di Treviso, come l'8 aprile dell'anno medesimo fra i proposti al Veneto patriarcato. Circa il 1472 compì la sua mortale carriera. Vedi Orsoni: *Dei Piovani di Venezia promossi alla Dignità Vescovile.*

(7) Allorchè fu sul patibolo confessò d'aver ammazzato antecedentemente una vecchia di Malamocco, chiamata Elisabetta di Palmarolo, per derubarla, delitto di cui fin allora non aveasi potuto scoprire l'autore.

Digitized by Google

XXVI.

GLI EBREI DI PORTOBUFFOLÈ (1)

Corre credenza, nè da alcuni cervelli è possibile sradicarla, che gli Ebrei abbiano talvolta sgozzato qualche fanciullo Cristiano per comporre col sangue del medesimo le azzimelle, e celebrare in tal guisa la Pasqua (2). Io non mi farò a discutere sopra l'asserto, potendo ben essere da una parte che in tempi superstiziosi gli Ebrei abbiano commesso tale delitto, e nulla ostando dall'altra che in più d'un caso c'entrasse di mezzo l'odio professato dai Cristiani contro i figliuoli d'Israele, nonchè l'invidia verso le loro ricchezze (3). Comunque siasi, racconterò un fatto, avvenuto, come vuolsi, in Portobuffolè nel 1480, fatto posteriore di soli cinque anni, e molto consimile a quello del beato Simonetto da Trento (4).

Fra gli Ebrei di Portobuffolè i più zelanti erano un Servadio, ed un Moisè, figliuolo di Davide, usurajo. Avvicinandosi la Pasqua, desideravano costoro d'avere fra le mani qualche fanciullo Cristiano per fornire il solito rito, ed a tale effetto si raccomandarono a Giacobbe Barbato, ed a Giacobbe da Colonia, loro correligionarii. Quest'ultimo ritrovò a Trevigi, non lungi dalla piazza, Sebastiano Novello, figliuolo di Pietro da Seriate nel Bergamasco, fanciulletto fra i sei ed i sette anni, mendico sì e lacero delle vesti, ma ben nutrito, rubicondo in viso, e con biondi capelli. Tosto se gli fece intorno, e gli pagò delle

Digitized by Google

frutta, promettendogli pane e vino qualora avesse voluto seguirlo. Ottenutone l'assenso, e ritrovato Giacobbe Barbato, che anch' egli era venuto a Trevigi, si posero in viaggio tutti e tre, dormirono la notte sopra una schiavina, ed il giorno successivo reduci a Portobuffolè, andarono alla casa di Servadio, che rallegrossi molto della preda, e chiamò a secreto concistoro gli altri Ebrei della terra, fra i quali Moisè, figlio di Davide, insieme a Lazzaro e Cervo Tedesco, fratello il primo, e cognato il secondo di Moisè. Quando tutti furono radunati deliberarono di sbrigare senza indugio la faccenda, afferrarono il fanciullo, gli turarono la bocca con un fazzoletto, e postolo sopra uno scanno, lentamente lo finirono mediante coltelli e punteruoli. Poscia ne raccolsero il sangue in bacini, e con esso, mescolato al vino, confezionarono l'offe destinate a rallegrare il loro banchetto pasquale, abbruciando in pari tempo il corpo del fanciullo perchè non si scoprisse il delitto. Le deposizioni però di Donato, famiglio di Servadio, che era stato posto dal padrone, durante il sacrificio, alla guardia dell'uscio, e che in seguito si rese Cristiano, unite a quelle dei vicini che testificarono d' aver udito le rauche grida della vittima, indussero la giustizia a porre le mani addosso ai colpevoli, di cui però alcuni soltanto vennero imprigionati, avendo gli altri per tempo provveduto alla loro salvezza colla fuga. Dopo breve processo il podestà Andrea Dolfin (5) li condannò, uno ad essere arrostito, il secondo ad essere sagittato, ed il terzo ad essere fatto in parti da quattro cavalli (6). Ricorsero i meschini all' Avogaria, ed ottennero che venisse spedito a Portobuffolè l' avogadore Benedetto Trevisan (7), il quale sospese la sentenza, rinnovò il processo, e fece tradurre gli Ebrei a Venezia. Colà, ad onta delle difese di Gio. Antonio Minio (8), ed altri dottori di Padova, Servadio, Giacobbe da Colonia, e Moisè, figliuolo di Davide, fu-

rono condannati il 5 luglio 1480 a morire vivi tra le fiamme in *Piazzetta di S. Marco* incatenati ciascuno ad un palo (9), tormento che, come racconta il Sanuto, soffrirono con grandissima costanza. A Lazzaro in quella vece ed a Cervo Tedesco, forse perchè trovati men rei, toccarono soltanto due anni di carcere, e successivamente il bando da tutto il Veneto stato (10).

ANNOTAZIONI

(1) Ricorri circa questo argomento alle *Raspe* Vol. XV, al Sanuto: *Sommarii di Storia Venetiana* (Cod. Cicogna 2619), ed agli *Annali Veneti* del Malipiero, pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano.* Abbiamo pure alcuni terzetti del contemporaneo Giorgio Sommariva Veronese, impressi in Trevigi nel 1480 per Bernardino Celerio De Luere, col titolo: *Martyrium Sebastiani Novelli trucidati a perfidis Iudeis*, a cui fà seguito la narrazione pure in terza rima della sentenza emanata contro gli Ebrei uccisori del fanciullo, fatica del medesimo Sommariva, e stampata in Trevigi nel 1484 dal medesimo De Luere.

(2) Di questo stesso delitto vennero accusati i primi Cristiani dai Pagani, e quindi alcuni eretici dai cattolici, e viceversa. Si può dire poi che, incominciando dal secolo XIII, non vi sia stato paese d'Europa, il quale non abbia avuto qualche fanciullo martorizzato, secondo la volgar opinione, dagli Ebrei.

(3) A purgare gli Ebrei da tale accusa affaticaronsi il Wagenseilio, ed altri scrittori.

(4) Un Tobia, medico Israelita in Trento, rapì, come è fama, per commissione degli altri Israeliti, il 23 marzo 1475 in cui cadeva il Giovedì Santo, un fanciullo cristiano di 29 mesi, chiamato Simeone, per valersi del di lui sangue negli azzimi, e la domenica successiva si ritrovò il cadavere del rapito in un rigagnolo della città. Veggasi l'opuscolo intitolato: *De infantulo in civitate Tridentina per Iudeos rapto* ecc.

Digitized by Google

impresso in Roma da Bartolammeo Guldenbech de Sultz nel 1475, anno dell'avvenimento. Tale rarissimo opuscolo, legato insieme ad altri egualmente rari ed antichi, è posseduto dal ch. bibliofilo Andrea Tessier. Veggasi eziandio il poemetto in terza rima del sovraccitato Giorgio Sommariva, impresso in Trevigi nel 1480 dal De Luere col titolo: *Generosi viri Georgii Summaripa Veronensis de Martyrio Beati Simonis Tridentini* ecc. Nella nostra chiesa dei Servi, ora distrutta, il beato Simonetto da Trento aveva scuola di devozione eretta nel 1479 (*Misti* XIX, 105), e vi si veneravano in un tabernacolo di bronzo dorato alcune di lui reliquie, che consistevano, secondo l'iscrizione, in due pezzi di due sue gonnelle, in un pezzetto della sua camicia, in un pezzetto d'una sua scarpa, ed in un di lui capello. Ciò si ricava da Flaminio Corner (*De Cultu Sancti Simeonis pueri* ecc). Qual fine abbiano avuto tali reliquie s'ignora.

(5) Nacque da Andrea Dolfin, e da una figlia d'Andrea Barbaro. Dicesi che la famiglia Delfin, o Dolfin, abbia avuto per capostipito uno dei Gradenigo, sopranominato *Delfino* o per la sua gibbosità, o per la sua singolare perizia nel nuotare. Cinque cardinali, molti prelati, un doge, e numerosi generali e magistrati la fecero illustre.

(6) Sanuto, *Sommarii*, e Malipiero, *Annali Veneti*.

(7) Probabilmente è quel Benedetto Trevisan, figliuolo di Francesco, che nel 1477 sostenne la carica di podestà e capitano di Trevigi. Della di lui famiglia parlai a Pag. 85, Annot. 8.

(8) G. Antonio Minio, figliuolo di Nicolò, nacque nel 1439, e riuscì avvocato e senatore eloquentissimo. Avendo contradetto nel 1503 in Maggior Consiglio alla proposizione che i magistrati rilasciassero la metà dei loro salarii pei bisogni della guerra, ed essendosi lasciato trasportare oltre il giusto dalla foga del dire, venne confinato in Arbe. Morì nel 1512, e fu sepolto in S. Cristoforo. La di lui famiglia, venuta fra noi da Mazzorbo nel 790, non mostrossi da meno dell'altre patrizie nel recar lustro e decoro alla patria.

(9) *Raspe*, Vol. XV, Pag. 34.

(10) *Raspe*, luogo citato.

XXVII.

BERNARDINO CORRER (1)

Se nel secolo XV Venezia potea dirsi ricca e doviziosa, non potea dirsi del pari casta e morigerata. La depravazione avea fatto rapidi progressi, si rapivano le donzelle nelle pubbliche vie (2), ed entravasi per fini illeciti nei monasteri, laonde si avea dovuto coniare un apposito vocabolo per indicare gli amatori delle monache, distinguendoli col nome di *monachini* (3). Quasi poi ciò fosse poco, peccavasi contro natura sì comunemente che il governo era stato costretto ad emanare severissime leggi in proposito (4), ed a tollerare, o, come altri dicono, prescrivere che le meretrici, affine d'allettare i passanti ad un vizio minore, stessero al balcone lascivamente scoperte, mentre una lucerna illuminava di sera lo strano spettacolo (5). Per lo stesso motivo, secondo alcuni, l'antica confraternita della chiesa di S. Marco, chiamata di S. Maria sotto la Confessione, prese il nome di S. Maria dei Mascoli, appunto perchè intenta ad espiare colle proprie preghiere i peccati che i maschi coi maschi commettevano (6).

Tra i molti fatti che potrei citare in conferma del mio asserto ne sceglierò uno, forse il più clamoroso di tutti pei personaggi del dramma, e pel luogo che ne fu teatro. Viveva in Venezia nel 1482 Vittore Foscari (7), a cui natura avea concesso tutti i pregi costituenti la bel-

Digitized by Google

lezza giovanile. Di lui perdutamente invaghissi Bernardino Correr, altro patrizio, uomo di mal affare (8), e rotto a libidine, il quale, scorgendo di non poter far breccia colle lusinghe nell'animo del giovane, deliberò d'adoperare, checchè ne avvenisse, la forza. Coltolo adunque una sera presso S. Bartolammeo, in luogo poco frequentato, se gli fece intorno, e per venire a capo de'suoi disonesti desiderii, gli tagliò con un coltello da tasca le stringhe dei calzoni, comunemente allora *calze* appellati. A mala pena potè sottrarsi il giovanetto, e tosto portò querela ai capi del Consiglio dei X. Possiamo immaginarci qual subbuglio destasse in Venezia un fatto di tal natura, commesso in mezzo della pubblica via, e quale sdegno ne concepisse la nobile famiglia dell'offeso, donde pochi anni prima era uscito il doge Francesco, celebre così per la sua gloriosa carriera, come per le traversie immeritevolmente sofferte sul tramontare della vita (9). Possiamo immaginarci ancora il rossore dei Correr, stirpe non meno illustre (10), la quale per certo avrà posto in opera ogni mezzo affine di sottrarre il colpevole al giusto rigore delle leggi. La giustizia però ebbe il suo corso. Bernardino, per sentenza del Consiglio dei X 10 ottobre 1482, venne condannato ad aver mozza la testa il prossimo sabato (11) fra le due colonne della *Piazzetta*, e quindi ad essere abbruciato finchè il suo corpo fosse ridotto in cenere (12).

ANNOTAZIONI

(1) Sono testimoni del fatto i *Misti* del Consiglio dei X, gli *Annali Veneti* del Malipiero, ed il Sanuto: *Guerra di Ferrara* nel Codice DCCCI, Classe VII della Marciana.

(2) Francesco Zuccato rapì il 3 marzo 1482 al *Traghetto*

Digitized by Google

Vecchio di S. Tomà la figlia di Giovanni di Riviera, mentre andava a messa colla madre, ed altri casi consimili ritrovansi nelle cronache.

(3) Contro costoro abbiamo una legge del 1349, 29 giugno, ed altra del 30 maggio 1486. Esiste pure una legge del 16 luglio 1385 per la quale si proibiva ai frati d'entrare nei chiostri delle monache, e si prescriveva che il confessore e predicatore delle medesime avesse passato gli anni sessanta, nè potesse condurre seco alcun socio di minore età. Questo predicatore e socio dovevano poi restare fuori del coro *affine che cessino le disonestà che si commettono in sacristia e dietro l'altare*, e similmente il confessore non poteva entrare in coro od in parlatorio se non se in caso di malattia, di morti, od esequie.

(4) Quella, verbigrazia, del 16 maggio 1455, per la quale concedevasi l'uso dell'armi ai due nobili eletti per ogni contrada affine d'estirpare *abhominabile vitium sodomiae;* quella del 22 marzo 1458 con cui comandavasi che ogni venerdì si dovesse raccogliere il collegio deputato ad inquisire sopra i sodomiti; quella finalmente del 16 maggio 1461 diretta ai medici e barbieri affinchè entro tre giorni svelassero al Consiglio dei X ogni maschio ed ogni femmina *in partem posteriorem confractam per sodomiam*, i quali si avessero sottoposto alla loro cura.

(5) Vuolsi che perciò prendesse il nome di *Ponte delle Tete* quello che è posto al confine di *Carampane* in parrocchia di S. Cassiano. Vedi le mie *Curiosità Veneziane*, Vol. II, Pag. 260.

(6) Ciò vien negato da alcuni, i quali sostengono che soltanto nel secolo XVI questa confraternita incominciossi ad intitolare di S. Maria dei Mascoli, ed attribuiscono al nome diversa etimologia. Comunque siasi, essa confraternita s'institui il primo gennajo del 1221 M. V. e raccoglievasi da principio sotto la confessione di S. Marco, ma circa il 1580, essendo quel luogo invaso dall'acque, l'abbandonò, ed ebbe nella chiesa superiore l'altare di S. Giovanni Evangelista, che nel 1618 cangiò colla cappella verso S. Basso, detta ancora

perciò della Madonna dei Mascoli. Vedi le *Memorie intorno l'antichissima Scuola della Madonna dei Mascoli eretta nella Ducale Basilica di S. Marco. In Venezia presso Gaspare Storti* 1779.

(7) Il Sanuto ed il Malipiero lo chiamano *Girolamo*. Dai *Misti* però si ricava ch'egli era veramente *Vittore q. Urbano*. Derivò lo sbaglio dall'aver egli avuto un fratello per nome Girolamo. Della famiglia Foscari fu detto a Pag. 81, Annot. 2.

(8) Bernardino era nato da Giovanni Correr q. Giacomo. Di lui scrive il Sanuto: *Questo fo quello che ferite su la faza s. Alban d'Armer q. s. Simon* ecc.

(9) Pag. 81, Annot. 3.

(10) Da Torcello sullo spuntare del secolo IX venne tra noi questa famiglia che produsse un pontefice nel 1406 sotto il nome di Gregorio XII, la cui sorella Beriola, sposatasi ad Angelo Condulmer, fu madre di Gabriele, divenuto anch'egli pontefice sotto il nome d'Eugenio IV, ed ava dell'altro pontefice Paolo II Barbo. Molti dignitarii della chiesa, generali, procuratori di S. Marco, e rettori di provincie diedero lustro ai Correr.

(11) Cioè, secondo il Sanuto, ed il Malipiero, ai 12 dello stesso mese d'ottobre 1482.

(12) *Misti* XX, 169.

Digitized by Google

XXVIII.

LUIGI GOFRITTO (1)

Un giorno del mese di luglio 1483 il patrizio Francesco Dalle Boccole (2) stava parlando nella strada che conduce al *Campo dei Due Pozzi* (3), in parocchia di San Martino, con Andrea Giustinian (4), ed altri patrizii, affacciati ad un balcone della casa abitata da Girolamo Malipiero (5). Passò per quel luogo Luigi Gofritto falegname, il quale aveva fiera ruggine col Dalle Boccole, e si pose insolentemente a guardarlo, laonde il gentiluomo gli disse in tuono risentito = Che guardi ? = Allora il falegname afferrollo pel petto, ma scorgendolo provveduto d'arme e sè inerme, si ritrasse per correre a provvedersi d'un buon randello, con cui ritornato, gli menò d'improvviso un colpo sì disonesto alla testa, che il Dalle Boccole pochi giorni dopo (6) passò agli eterni riposi. Fuggito il falegname da Venezia, fu, con sentenza della Quarantia Criminale 23 ottobre 1483, bandito perpetuamente da tutto il Veneto dominio, e condannato, ove fosse colto, al taglio della mano destra nel luogo del commesso delitto, e, con quella appesa al collo, alla decapitazione fra mezzo le due colonne della *Piazzetta di S. Marco*. Non volle il cielo che a lungo rimanesse impunito l'omicida, poichè ritrovato tre anni dopo a Capo d'Istria, venne mandato a Venezia, ove senza indugio si diede esecuzione all'emanata sentenza (7).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe*, Vol. XVI.

(2) La patrizia famiglia Dalle Boccole venne da Segna nel 907. Abitava a S. Ternita presso il ponte perciò detto un tempo *delle Boccole*, ed eresse nella medesima contrada un ospitale od ospizio per povere donne, il quale, secondo il Cicogna, era situato in *Calle Magno*. Sembra poi che esso in tempi posteriori venisse concentrato con quello fondato all'ingresso della *Calle del Morion* da Natichliero Cristian, e tuttora esistente, poichè un documento della Procuratia *de Citra* colla data del 1690, parlando di quest'ultimo ospitale, così si esprime: *Fu sempre sostenuto da questa ecc.ª Procuratia il detto Hospitale, chiamato ora Hospitale delle Boccole.* È noto come Luigi, figlió del doge Antonio Venier, innamorato della moglie di Giovanni dalle Boccole (non *Boccasi*, come nella *Storia della Repubblica di Venezia* del Zanotto), e crucciatosi colla medesima, attaccasse la vigilia della SS. Trinità del 1388 due grosse teste di caprone presso il *Ponte delle Boccole* con una scritta, ove erano bistrattate la moglie, la sorella, e la suocera di esso Giovanni, e come, perciò incarcerato, s'ammalasse in prigione, e vi morisse, senza che il doge di lui padre facesse un solo passo per liberarlo. Nè qui è fuor di luogo notare l'errore degli storici, fra i quali del Romanin, i quali spiegano il *duos magnos mazios carichatos cornibus* della sentenza con *due grandi mazzi di corna*, senza avvedersene che *matius* significa, secondo il Du Cange, *caprone*. La famiglia Dalle Boccole andò estinta nel Francesco q. Antonio di cui si parla, il quale prese per moglie una figlia di G. Francesco Bembo, non riportandone prole maschile.

(3) È così chiamato perchè un tempo vi esistevano due pozzi, dei quali oggidì scorgesi uno soltanto.

(4) Ricavasi dalle *Raspe* ch'era figliuolo di Zaccaria, e dal Cappellari che aveva sposato Lugrezia Gradenigo. Si toccò della patrizia famiglia Giustinian a Pag. 28, Annot. 16.

(5) La famiglia Magistrello, Maistropiero, e finalmente Malipiero venne da Altino alla fondazione di Venezia, e fin dal 908 appartenne al Consiglio. Fabbricò con altre famiglie la chiesa di S. Croce, e riedificò quelle di S. Geremia e di S. Maria Maggiore. Orio e Pasquale Malipiero furono dogi di Venezia, Domenico guerriero ed annalista, altri, vescovi, generali, e magistrati. Questa famiglia si estinse nel 1856. Parecchi Malipiero di nome Girolamo vivevano all'epoca dell'avvenimento qui raccontato.

(6) Giusta il Barbaro, ai 5 agosto 1483.

(7) *Raspe* Vol. XVI, Pag. 3.

Digitized by Google

XXIX.

NICOLO' DE LAZZARA (1)

Ottantatre anni erano passati dacchè la Repubblica di Venezia aveva strappato Padova dalle mani dei Carraresi, eppure alcuni Padovani non sapevano per anche acconciarsi ad un dominio da essi chiamato straniero, e sospiravano l'antica libertà. Primeggiava fra questi Nicolò de Lazzara (2), uomo di cinquantadue anni, nobile, ricco, e buon cittadino, il quale attendeva un momento propizio per rompere il giogo abborrito. Avvenne che nel settembre del 1488 i Veneziani deliberassero di deviare il fiume Brenta a Paluelo, e condurlo in mare per Pieve di Sacco, e Legnaro fin sopra Chioggia, verso Brondolo. Assegnaronsi cinque caratti a Padova, tre a Trevigi, tre a Vicenza, quattro a Verona, cinque a Brescia, e quattro a Bergamo; si mandarono due Consiglieri, due Capi dei X, e due Savii alla Guerra per disegnare il luogo dell'alveo, e si prepose all'escavazione del medesimo Annibale Capodilista (3), altro nobile Padovano, con millecinquecento operai. Un giorno Nicolò de Lazzara avvicinossi a quest'ultimo, e gli disse all'orecchio. = Tu hai tanta gente a'tuoi ordini, ed io ne potrei condurre altrettanta. Non ti sembrerebbe scoccata l'ora di scacciare i Veneziani, e ridonare alla patria la libertà? Io non manco in Padova di partigiani, ed, incominciata l'intrapresa, avremo ajuto dal di fuori = (4). Imprudentissimi

detti! Il Capodilista corse tosto a riportarli al podestà Leonardo Loredan (5), che fece ritenere il de Lazzara, e mandollo a Venezia, ove, posto in Torricella (6), e costretto coi tormenti alla confessione, venne il 28 febbrajo 1488 M. V. appiccato dopo nona fra le colonne della *Piazzetta*, e colà tenuto esposto fino al cader della notte (7). Il Capodilista riportò in premio la dignità equestre, duecento annui ducati, una veste d'oro, ed una condotta colla licenza dell'armi per se e quattro seguaci (8). Egli però fu sempre tenuto in abbominio dai Padovani, che lo chiamavano il cavalier della forca, e tentarono, benchè infruttuosamente, d'eliminarlo dal loro consiglio (9).

ANNOTAZIONI

(1) Malipiero: *Annali Veneti*, e Sanuto: *Vite dei Dogi*.

(2) Di questa famiglia si ha memoria in Padova fino dall'anno 948, ma sono discordi i cronisti nel fissarne l'origine. Un altro Nicolò de Lazzara, allorchè nel 1405 i Veneziani assediavano Padova, voleva consegnare loro la porta di Pontecorbo, la qual trama però andò completamente fallita.

(3) Raccontano i cronisti che i Capodilista vennero di Francia nel 775 con Carlo Magno, e che, avendo militato contro Desiderio re dei Longobardi, e fatto prigione uno de'suoi più illustri capitani, Carlo Magno loro donò varii feudi nel Padovano. Questa famiglia, che si estinse nella prima metà del nostro secolo, era d'un medesimo sangue coi Transalgardi, Forzatè, e Picacavra.

(4) Riferisce il Sanuto che Nicolò de Lazzara propose al Capodilista di chiamare il figliuolo di Marsiglio da Carrara, che allora trovavasi in terra Tedesca. Il Litta ricorda che Marsiglio contrasse due matrimonii, l'uno colla figlia d'Andrea Matteo Acquaviva di Napoli, duca d'Atri, nel 1400;

l'altro con Maria di Luca Fieschi di Genova nel 1410. ma non ci dice se, e quali figli egli avesse da tali matrimonii.

(5) Leonardo, figlio di Girolamo Loredan, e d'una figlia di Natale Donà, nacque nel 1436. Egli nel 1480 venne fatto uno dei provveditori alla fabbrica della chiesa di S. Maria dei Miracoli; poscia fu, come si vede, podestà di Padova; in seguito, cioè nel 1491, consigliere della Banca; l'anno successivo Procuratore di S. Marco, e finalmente nel 1501 doge di Venezia. Dopo aver sostenuto il principato con rara prudenza nella difficil epoca della lega di Cambrai, morì l'anno 1521 a'22 giugno, e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, ove dal pronipote Leonardo gli fu eretto splendido mausoleo. L'opinione più accreditata fà derivare la patrizia famiglia Loredan dalla Romagna, ove pei molti allori conseguiti chiamossi Laureata, e poscia Lauredana, e Loredan. Arrivata nella Venezia, piantò il castello di Loredo, ed ascritta al Consiglio fino del 1080, produsse uomini chiarissimi in ogni genere.

(6) Vedi Pag. 59. Annot. 6.

(7) *Misti*, Vol. XXIV. Pag. 60. Venne poscia esaminato frate Santo da Venezia, confessore del condannato, sopra l'asserzione fatta d'aver udito dal de Lazzara che i Veneziani confidavano sopra certe persone le quali avrebberli traditi *mediantibus certis literis quas afferunt ab latere status Mediolani. Misti*, XXIV, 63.

(8) *Misti*, XXIV, 60 e 65, e Sanuto, *Vite dei Dogi.*

(9) Sanuto, *Vite dei Dogi.*

Digitized by Google

XXX.

ANTONIO LANDI (1)

Correva voce per Venezia la mattina del 27 marzo 1498 che un cadavere penzolava dalle forche, erette in *Piazzetta di S. Marco* fra le colonne. Molti accorrevano spinti dalla curiosità, fra cui l'illustre cronista Marin Sanuto (2), che vide cogli altri appiccato Antonio Landi, uomo di circa settanta anni, e ci lasciò ne' suoi *Diarii* i seguenti ragguagli del tragico caso.

Antonio Landi (3), dopo lunghi anni spesi nel servizio di cancelleria, copriva la carica di secretario di Pregadi (4). Lontano dalla moglie, che abitava in Padova, egli bazzicava in casa d'una Laura Troilo, domiciliata a S. Ternita, ove di spesso restringevasi in secreto colloquio, usando dell'idioma latino, con un G. Battista Trevisan (5), che pur egli un tempo apparteneva alla Cancelleria, ma n'era stato espulso. La donna, incapace di tacere, comunicò il fatto ad un altro suo amico, per nome Girolamo Amai, cittadino Veneziano (6), e questi, nascostosi dietro il letto, potè udire il Landi parlare col Trevisan di gelosissime materie di stato, e stabilire il modo d'informarne il duca di Mantova, di cui il Trevisan era amicissimo. L'Amai affrettossi di tutto palesare al Consiglio dei X, che il 24 marzo 1498 mandò i birri a casa della Troilo per imprigionare il Landi, ove lo trovarono ammalato. Dacchè fu preso egli ricusò di prender cibo,

sicchè la mattina del 26 morì di morbo e d'inedia nelle carceri (7). Ciò non ostante, volle il governo che, giunta la notte, il di lui corpo venisse appeso alle forche, e che colà vi restasse tutto il giorno successivo. Si avrebbe voluto pur anche togliere di vita il Trevisan, colto mentre ritornava da Mantova, ove avea vuotato il sacco, ma la considerazione ch'egli non entrava più nel novero de' pubblici funzionarii fece sì che venisse soltanto confinato in Candia (8). Quanto all'Amai ed alla Troilo, essi in premio delle loro rivelazioni ebbero, il primo un provento in vita sopra il Fondaco della Farina a Rialto, e la seconda venti ducati per una volta soltanto (9).

ANNOTAZIONI

(1) Ho seguito i *Diarii* del Sanuto, rettificandoli coi *Misti* del Consiglio dei X.

(2) La famiglia Sanuto, trasmigrata da Roma a Padova, e da Padova a Venezia, chiamavasi anticamente Candiano, e fu Pietro III, uno dei cinque dogi che essa produsse, il quale assunse il nuovo cognome, alludendo, dice il Cappellari, alla sana prudenza, ed al maturo senno degli ascendenti. Da un Leonardo di questa famiglia e da Lucrezia Venier nacque nel 1466 quel Marino, di cui si parla, diligentissimo scrittore di cose patrie. Egli compose varie opere, alcune delle quali tuttora inedite, fra cui tengono il primo posto i *Diarii*, stesi in cinquantasei libri, ove si descrivono minutamente i fatti pubblici e privati avvenuti in Venezia e fuori dal gennajo 1496 al settembre 1533 inclusivamente. Marin Sanuto morì nel 1536, come appare dalla lapide, che, non ha molt'anni, fu posta sopra il palazzo già da lui posseduto a S. Giacomo dall'Orio, sulla così detta *Fondamenta del Megio*, al N. A. 1751.

(3) Due famiglie Landi annovera la cronaca cittadine-

sca del Ziliolo (Classe VII, Cod. XC della Marciana), l'una venuta da Milano, e l'altra dalla Romagna.

(4) Così chiamavasi il Senato perchè nei primi tempi era composto dai più vecchi e saggi cittadini, *pregati* dal doge a sovvenirlo di consiglio negli affari più importanti della repubblica. E tal nome si mantenne costante anche, dopochè organizzato il Senato nel 1229, e reso ordinario, la scelta de'suoi membri fu tolta al doge, ed attribuita al Maggior Consiglio. Questo corpo, fino dall'epoca della sua organizzazione, constava di sessanta patrizii, e veniva presieduto dal doge col suo *Consiglio Minore.* Allora aveva il maneggio degli affari tutti del commercio, quindi gli si commise l'invio degli ambasciatori ai principi stranieri, e delle navi da mercato ad altre nazioni, volendosi che le sue ordinazioni avessero valore come se fossero state emesse dal M. C.; in seguito nel 1363 gli si affidò il maneggio degli affari di guerra, e finalmente nel secolo XV qualunque oggetto politico ed economico. Perciò fu d'uopo fargli una *Zonta* (aggiunta) di venti individui, accresciuta nel principio del secolo XV d'altri venti, e d'altri venti alla metà del secolo stesso, sicchè la *Zonta* arrivò coll'andar del tempo ad adeguar in numero l'originario Pregadi.

(5) Avevamo parecchie famiglie Trevisan cittadinesche discese, dicono le cronache, dalla patrizia. Una di queste abitava a S. Ternita.

(6) La famiglia Amadi, chiamata anche Amai, ebbe origine nella Baviera, da cui passò in varie città d'Italia. Un ramo di essa venne a Venezia da Cremona nell'820, e mancò nel 1286. Un altro ramo venne da Lucca nel 1210, e fece parte del consiglio, dal quale però si vide escluso nel 1297. Alcuni Amai vennero da Lucca anche nel secolo XIV coi mercadanti e tessitori di seta. Questa famiglia, sebbene rimasta fra i cittadini originarii, si mantenne sempre in gran fiore, producendo uomini distinti sì nella carriera ecclesiastica che nella civile.

(7) *Misti*, XXVII, 153. Da ciò si scorge l'errore del Sanuto, il quale, seguendo le voci popolari, lasciò scritto che

Antonio Landi venne appiccato vivo fra le colonne della *Piazzetta* nella notte dal 26 al 27 marzo 1498; che non trovandosi il carnefice provveduto di capestro, e non essendo le botteghe aperte, si dovette ricorrere per fune all'Arsenale; che finalmente il condannato nel venire sospeso cadde, e si ruppe un braccio.

(8) *Misti* XXVII, 153.

(9) *Misti, ibidem.*

Digitized by Google

XXXI.

BIAGIO CARNIO (1)

Sopra quella fondamenta, o, vuoi dir, riva, situata in parrocchia di S. Simeone Profeta, lungo il Canal Grande, di faccia la chiesa di S. Geremia, stanziava un Biagio, detto Carnio, non so bene se per cognome, oppure perchè nativo della Carnia. Costui esercitava il mestiere del *luganegher* o salsicciajo, e, come fanno i suoi pari, preparava lo *sguazeto*, che è una specie d'intingolo solito a mangiarsi dalla bassa plebe, e specialmente dagli operai prima d'intraprendere le diurne fatiche. In ciò Biagio avevasi acquistato rinomanza universale, talchè in Venezia non udivasi parlare che del suo *sguazeto*. In pari tempo però incominciarono a mancare per la città alcuni bambini, senza che le ricerche delle madri, e quelle della giustizia avessero alcun effetto. Quand'ecco, mentre un barcajuolo mangiava una mattina della vivanda prelibata, trovò nella scodella la prima falange d'un dito umano coll'unghia. A bella prima credette d'intravedere, ma poscia, accertatosi della cosa, sentì andarsi un freddo sudore dalla testa alle calcagna. Volea parlare, volea richiedere, ma stimò più sano consiglio il far lo gnorri, pagare lo scotto, e messasi la via fra le gambe, correre alla giustizia, e raccontare l'accaduto. I birri furono tosto in via verso la bottega e la casa di Biagio, ove penetrati, ritrovarono

Digitized by Google

in luogo nascosto alcuni carcami, ed avanzi d'umani cadaveri. Biagio fu ritenuto, formossi processo, e ne risultò che lo sciagurato, spinto da estro diabolico, soleva uccidere i teneri fanciulli per ammanire colle loro carni il suo *sguazeto*. È facile immaginarsi il raccapriccio che corse per tutta la città, ma principalmente fra gli avventori della scellerata bottega. Grande per certo era stato il delitto, e grande per conseguenza ne doveva essere la punizione. Biagio quindi, per sentenza della Quarantia Criminale, venne il 18 novembre 1503 (2) tratto a coda di cavallo dalla carcere alla sua bottega, ove subì il taglio d'ambe le mani. Nel ritorno fu per istrada tanagliato, e giunto fra le due colonne della *Piazzeta*, decapitato, e messo a quarti, che s'appesero alle solite forche. La di lui casa e bottega adeguaronsi al suolo, e la fondamenta ov'abitava appellossi da quel momento in poi con tristo ricordo *Riva di Biasio* (3).

ANNOTAZIONI

(1) Il fatto è raccontato da tutti i Registri dei Giustiziati, e vive tuttora di esso la tradizione fra il popolo. Niun cenno però se ne ritrova nelle *Raspe* della Quarantia Criminale, e nei *Diarii* del Sanuto, che pure raccolse tanti avvenimenti di molto minor grido di questo. Adunque che si dovrà dire? Che il Biagio di cui si parla abbia esistito, sembra provato dal nome dato alla riva ov'abitava, e da una cronaca scritta, secondo me, fra la fine del secolo XVI, ed il principio del XVII (Cod. XXX, Classe VII, della Marciana), la quale ha le seguenti parole: *Nota che tutte le barche venivano da Mestrina arivavano all' hostaria di Biasio hora detta riva di Biasio.* Che egli poi si lordasse dei delitti appostigli e facesse la miserabile fine descritta, non si può

del pari accertare, fervida essendo, e facile talvolta all'invenzioni la fantasia popolare. Comunque siasi, l'avvenimento di Biagio esercitò la penna del Negri nelle sue *Leggende Veneziane*, e del Pullé nelle sue Annotazioni ai *Canti pel popolo Veneziano di Jacopo Vincenzo Foscarini.*

(2) Alcuni fra i Registri dei Giustiziati pongono il fatto sotto l'anno 1521.

(3) Il Foscarini ne'suoi *Canti pel popolo Veneziano* induce una madre a parlare nella seguente maniera:

Su la Riva de Biasio l'altra sera
So andada col putelo a chiapar aria;
Ma sè m'à streto el cuor a una maniera
Che la mia testa ancora se zavaria;
Me pareva che Biasio col cortelo
Tagiasse a fete el caro mio putelo.

Digitized by Google

XXXII.

GIROLAMO TRON (1)

La mattina del 30 aprile 1504 suonò dalla torre di S. Marco la campana del malefizio. Chiuse le porte del palazzo, comparve fra le due colonne rosse un uomo nero vestito, il quale, dopo aver pronunciato poche parole, fu appeso dal carnefice alle forche, rimanendovi fino all'ora di nona. Quell'uomo era il patrizio Girolamo Tron (2) traditore della rocca di Lepanto.

I Turchi nel 1499 riportarono due segnalate vittorie sopra la Veneta flotta comandata da Antonio Grimani (3), in seguito di che presentaronsi sotto Lepanto. Innanzi però d'usare la forza, vollero tentare di corrompere coll'oro il castellano Girolamo Tron, e giunsero, senza colpo ferire, ad avere in mano la rocca. A tale annunzio la Repubblica condannò il Tron a temporaneo esiglio, considerando la di lui colpa figliuola piuttosto della viltà che del tradimento. Avvenne pochi anni dopo che, ritornando egli da Ragusi, ove soleva riscuotere la provvigione pattuita coi Turchi, percosse nel calore dell'ira un servo, consapevole di tutte le sue frodi. Desideroso questi di vendetta, andò, nel passare per Zara, ai rettori di quella città, presso i quali non avendo ottenuto accesso, aspettò di ritornare in patria. Approdato il naviglio alla dogana, comandò il Tron al servo che gli procurasse una barca leggera per recarsi a Murano

ov'abitava. Ma il servo in quella vece corse ad accusarlo al Consiglio dei X, che spedì tosto i birri sul naviglio. Allorchè il traditore si vide circondato dai medesimi, rivolto al Genova bargello = Tu mi prendi in fallo! = gli disse. = Io che ho prestato tanti servigi alla Repubblica! = Ad onta di tali proteste, fu tratto in carcere, e dopo aver fra i tormenti fatta piena confessione del delitto, venne condannato a morte (4). In tale circostanza si vide chiaro quanto l'ambizione e l'interesse prevalgano nel cuore umano alle voci del sangue. Imperciocchè i fratelli del condannato furono i primi a maledirne la memoria, e spargendo voce essere egli figlio illegittimo d'una Greca (5), gli negarono per fino sepoltura nelle tombe di famiglia.

ANNOTAZIONI

(1) I *Diarii* del Sanuto mi fornirono le particolarità di questo racconto.

(2) Girolamo Tron era figliuolo di Priamo, soprannominato *dalla Drezza*. La di lui famiglia, d'incerta origine, sostenne fino dai tempi antichi il tribunato, e concorse alla fondazione delle chiese di S. Ubaldo, e di S. Giacomo del Paludo, nonchè, giusta la cronaca del Savina, di S. Eustachio, contrada ove si trova stanziata fino dai primi anni del secolo XIV, ed ove tuttora esiste il palazzo da essa fondato. Ebbe un doge, per nome Nicolò, eletto a'23 novembre 1471, brutto della persona, ed impigliato nella loquela, ma, per testimonianza degli storici, d'animo prode e generoso. Egli durò per breve tempo, e venuto a morte a'17 luglio 1473 fu sepolto in chiesa dei Frari, nella quale il figlio Filippo gli fece erigere splendido monumento che si ammira tuttora.

(3) Antonio Grimani, nato nel 1435 da Marino q. Gio-

vanni, e da una figlia di Giovanni Montanaro, semplice cittadino, viaggiò giovanetto in Soria, Egitto, ed Africa. Nel 1493 venne eletto procuratore di S. Marco, e nel 1495 generalissimo di mare, carica nella quale dimostrò il proprio valore colla presa di Monopoli, Manfredomia, Brindisi, ed altre città della Puglia, occupate dai Francesi. Nel 1499, avuto di nuovo il comando in mare contro i Turchi, patì, come si disse, avversa fortuna, per cui fu tratto a Venezia coi ferri ai piedi, e quindi confinato a Cherso ed Ossero, donde fuggì ricovrandosi alla corte Romana presso il cardinale Domenico suo figlio. Avendo colà prestato varii servigi ai propri concittadini, questi nel 1509 lo richiamarono in patria, gli restituirono la dignità procuratoria, e finalmente a'6 luglio 1521 l'innalzarono al soglio ducale, che tenne fino ai 7 maggio 1523.

La famiglia Grimani, di nobile sangue Longobardo, venuta da Vicenza a Venezia nel 900, ed ammessa al Consiglio fino dal 940, produsse altri due dogi, ed uomini distinti nella porpora, nella toga, nell'armi, e nelle lettere.

(4) Vedi *Criminali* del Consiglio dei X, Vol. I. Pag. 21.

(5) Le due mogli legittime di Priamo Tron, padre di Girolamo, furono la figlia di Michele d'Armer, e la figlia di Filippo Leon.

XXXIII.

IL FORNARETTO (1)

Era una mattina del 1507, ed il sole spuntava ad illuminare un delitto. Un uomo privo di vita giaceva steso a terra in una delle vie di Venezia con allato il ferro omicida, ancora fumante di sangue. In quell'ora sogliono i garzoni de' bottegai avviarsi al compito giornaliero, ed appunto Pietro Faciol, giovane fornajo, volgeva il passo verso la sua bottega, allorchè, giunto ov'era il cadavere, sostò alquanto per riguardarlo. Poscia, allettato dalla finezza della lama, e spinto al certo dalla crudel sua stella, raccolse di terra il pugnale, e se lo pose in saccoccia. Frattanto sopraggiunsero i birri, che, avendo veduto il giovane chinato sopra l'ucciso, lo fermarono, gli trovarono addosso il ferro insanguinato (2), e, senza più, lo condussero in carcere. Indizii troppo gravi pesavano sul capo dell'infelice. Ad onta delle sue proteste, egli venne il dopo pranzo del 22 marzo 1507 condannato al patibolo, che salì con fermezza, imprecando sciagura a quanti l'avevano ingiustamente giudicato (3). Nè trascorsero molti giorni che per un impreveduto accidente venne a scoprirsi il vero uccisore. Oh! quai rimorsi avranno straziato l'animo dei Quaranta al Criminale (4)! Oh! come i lor sonni saranno stati interrotti dall'immagine, e dall'ultime parole del condannato! Allora, come suona la popolar tradizione, sarebbe sorto il costume, a

lungo conservatosi, di raccomandare innanzi la sottoscrizione delle sentenze capitali l'integrità e la prudenza ai giudici colle parole: *Ricordatevi del povero Fornaretto* (5)! Allora, in espiazione del fallo commesso, ed in suffragio della vittima innocente, avrebbesi incominciato ad illuminare colle due lampade, durante tutta la notte, e colle torcie, durante il tocco dell'Avemaria, l'immagine di Nostra Donna, che dall'alto della chiesa di S. Marco domina la *Piazzetta* (6). Quelle torcie risplendenti da lontano, mentre suona la campana che sembra piangere il giorno morente, inducono nel cuore de' riguardanti una quieta mestizia, e, specialmente d'estate, quando ferve il vespertino passeggio sul molo, interrompono la frivola gioja di molti con una ricordanza dolorosa.

ANNOTAZIONI

(1) Questo avvenimento, come quello di Biagio Carnio, vive bensì nella tradizione popolare, ed ha posto in tutti i Registri dei Giustiziati, ma non viene autenticato dai *Criminali* o dalle *Raspe*, nè trovasi ricordato ne' *Diarii* del diligentissimo Sanuto. Qui possono valere le medesime considerazioni che feci circa l'avvenimento di Biagio a Pag. 120, Annot. 1. Voglio soltanto notare come non sia esatto il Cappelletti nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*, dicendo che mancano in tal epoca i Registri della Quarantia Criminale, mentre esistono i libri detti *Raspe* (in cui le sentenze appunto di questo magistrato si comprendono) sì del 1507, come del 1505, al qual anno, secondo alcuni, andrebbe riferito piuttosto il fatto di cui si parla. Gran rumore ed assai polemiche destò a' nostri tempi il dramma di Francesco dall'Ongaro col titolo: Il *Fornaretto*, impresso nel 1846 a Trieste dal

Weis, a cui fece seguito quello dell'attore drammatico G. Giandolini col titolo medesimo, impresso, pure nel 1846, a Milano dal Visai.

(2) Altri dicono un fodero che s' adattava al pugnale con cui era stato commesso il delitto.

(3) *No passerà un ano che dei Quaranta che m' ha condanà no ghe sarà più vivo nessun.* Alcuni invece raccontano che il fornaretto confessò quanto non aveva operato, o per altrui suggestione, o per non poter sofferire i tormenti della tortura.

(4) Altri sostengono che la sentenza venne emanata dai Decemviri, ed all' obbiezione che il delitto non era di tal genere da dover essere portato a questo magistrato, rispondono che ciò avvenne perchè l'ucciso apparteneva alla casta patrizia, come se non ci fossero esempi, anche nel corso di quest'opera, d'uccisori di patrizii giudicati, e condannati dalla Quarantia Criminale.

(5) Questa tradizione è destitnita da ogni appoggio di storici documenti.

(6) Attesta il Cappelletti che ciò avveniva anche prima dell'epoca del Fornaretto, e ricorda che la spesa delle lampade sostenevasi col frutto d'un capitale depositato in zecca da un marinaio, il quale, sorpreso dalla notte e dalla nebbia in mare, vide da lungi il chiarore d'un lumicino, solito ad accendersi innanzi l'immagine, e con quella scorta potè imboccare il porto, e fornire il suo viaggio. Tuttora l'obbligazione d'accendere le lampade è compresa nella massa dei fondi della zecca assegnati all'odierna fabbricieria di S. Marco.

Digitized by Google

XXXIV.

ALBERTO TRAPOLINO E COMPAGNI (1)

Dopochè il 17 luglio 1509 i Veneziani ricuperarono Padova, occupata dalle truppe dell'imperatore Massimiliano (1), fecero tradurre a Venezia alcuni cittadini Padovani accusati d'aver recato gravi danni alla Repubblica col seguire le parti imperiali. Entravano in questo numero Alberto Trapolino (2), Lodovico Conte (3), Jacopo da Lione (4) e Bertuccio Bagaroto (5), uomini tutti distinti per condizione e sapere. Appena arrivarono, furono rinchiusi nella così detta *Cheba* in *Terranuova* (6), e dopo corto processo, condannati dal Consiglio dei X il dopo pranzo del 28 novembre 1509 alle forche, destinandosi all'esecuzione il giorno primo del successivo decembre. In quella sera medesima Marino Morosini avogadore (7), ed Alvise Emo capo del Consiglio dei X (8) entrarono nella carcere per dare il ferale annunzio ai detenuti, nell'udir il quale il Trapolino esclamò: *Fiat voluntas Domini!* e chiese per tutti la libera scelta d'un confessore (9); il Conte col da Lione ruppe in un pianto dirotto; ed il Bagaroto fece un cotal suo atto, alzando gli occhi al cielo, e nulla dicendo. Occuparono quegli infelici i pochi giorni che loro rimanevano di vita sì nell'aggiustare le partite dell'anima, come nell'abbracciare mogli, figli, e congiunti, e mandarono a distribuire ai poveri il lauto banchetto che, secondo il costume, era stato loro ammanito, e che,

in allusione alla qualità della morte a cui andavano incontro, consisteva in polli, starne, ed uccelli, aventi il collo legato da una piccola fune (10). Arrivato poi il primo decembre, s'avviarono al supplizio, mentre la *Piazzetta di S. Marco* era affollata di gente, e molte barche, ripiene specialmente di donne, stavano ferme alla riva. Aprivano il funebre corteo alcuni confratelli di S. Maria della Giustizia (11) nero vestiti, con aste nere, in cima alle quali splendevano negri doppieri; quindi altri con nere torcie, nel cui mezzo un grandissimo crocefisso. Succedevano i condannati, nero vestiti, con molta fune attortigliata al collo, accompagnato ciascheduno da un frate Francescano, e seguiti dal brutto manigoldo. Essi nel passare lentamente fra il popolo commosso stringevano la mano ora a questo ed ora a quello di loro conoscenza, nè cessavano di raccomandare alla pietà degli amici le derelitte famiglie. Il primo a cui toccò di morire fu il Trapolino, che salì le scale del patibolo recitando preci, e disse al ministro della giustizia = Vuoi che mi getti giù? = Gli tenne dietro il Conte, il quale pronunciò poche parole. Terzo fu il Bagaroto, che fece solenne protesta della propria innocenza (12). Quarto il da Lione che, quantunque si sforzasse di dimostrare coraggio, ed avesse detto al Conte = Andate da valente cavaliere! = tuttavia nel vedere appiccati i suoi tre compagni si perdette d'animo, e si confuse non poco. Dopo l'esecuzione i corpi degli infelici rimasero appesi alle forche fino ad un' ora di notte, scoccata la quale, furono riposti in quattro casse, e con quindici torcie accompagnati in barca dal capitolo di S. Marco a S. Francesco della Vigna, ov'ebbero sepoltura.

ANNOTAZIONI

(1) Questo avvenimento, raccontato da Marin Sanuto nei suoi *Diarii*, e da Luigi Da Porto nelle sue *Lettere Storiche*, trova conferma nei *Criminali* del Consiglio dei X. Vol. I, Pag. 132 e seguenti.

(1) Ciò effettuossi a merito specialmente del provveditore Andrea Gritti, il quale fece avvicinare alla porta di *Coa Longa* tre carri di frumento, guidati da alcuni villici, simulando che fossero di ragione d'un cittadino. Or mentre s'apriva la porta per dar adito ai medesimi, ed uno artatamente se ne rompeva sul ponte, ecco sbucare le milizie Venete, ed entrare in città. Esse ruppero gl'imperiali schierati sulla piazza, e li costrinsero a riparare in castello, di cui s'impadronirono nel giorno susseguente. Essendo avvenuto il ricupero di Padova nel giorno di S. Marina, si decretò che il doge colla Signoria dovesse annualmente visitare in tal giorno la chiesa della Santa. La vittoria dei Veneziani fu dipinta nel soffitto della sala del Maggior Consiglio da Iacopo Palma il Giovane.

(2) Alberto Trapolino, filosofo di grido, aveva fatto parte dei sedici preposti al governo di Padova. Anche il di lui avo venne appiccato anteriormente come partigiano di Marsilio da Carrara.

(3) Lodovico Conte apparteneva ad antica famiglia, detta pure dei Maltraversi, dalla quale discesero que'di Carturo, chiamati poscia Cittadella. Il ramo di Padova, ammesso nel 1667 al Veneto patriziato, si estinse nella prima metà del secolo presente. Sua maggior gloria fu quell'abate Antonio Conti, decesso nel 1748, filosofo e poeta, amico del Newton, la cui statua scorgesi in Prato della Valle. Vedi i *Cenni Storici sulle famiglie di Padova* colà pubblicati nel 1843 coi tipi della Minerva. Lodovico Conte aveva fatto parte anch'egli dei sedici governanti, ed era stato insignito da Massimiliano della dignità equestre.

(4) Iacopo da Leone, dottore e cavaliere, fece l'orazio-

Digitized by Google

ne a Massimiliano quando Padova si sottopose alla di lui obbedienza, dicendo assai male dei Veneziani.

(5) Bertuccio Bagaroto, professore di diritto canonico nell'università di Padova, ed uno dei sedici, era molto ricco e celebrato per dottrina. Nel mese di maggio del 1509 i Veneziani l'avevano chiamato con Francesco dei Dottori e Pietro da Trezzo affine di consultarlo sopra la scomunica lanciata contro di essi dal pontefice Giulio II.

(6) Di questa *cheba* o *chabia* in *Terranuova*, ove i ribelli Padovani furono rinchiusi il 22 luglio 1509, si toccò a Pag. 60, Annot. 8, e si disse che il luogo chiamato *Terranuova* era ove oggidì si stendono i *Giardinetti Reali*. Qui aggiungo che il luogo suddetto trasse il nome, secondo il cronista Magno, dall'essere stato assodato posteriormente al prossimo *Molo*.

(7) Marino, figlio di Paolo Morosini, e sposo d'una figlia di Cristoforo Moro, si rese illustre per la sua eloquenza e per le molte ricchezze che possedeva. Per la di lui famiglia vedi Pag. 48, Annot. 5.

(8) Probabilmente è quel Luigi od Alvise Emo, nato da Maffeo, e da una figlia di Vincenzo Priuli, che nel 1501 fu capitano di Vicenza, e nel 1512 di Padova. La patrizia famiglia Emo ebbe origine in Grecia, quindi passò in Dalmazia, e finalmente a Venezia nel 997. Un Pietro Emo fiorì nel 1628 come vescovo di Crema. Sopra qualunque altro però rifulse l'ammiraglio Angelo, morto nel 1792, l'ultimo che facesse echeggiare i mari del nome Veneziano.

(9) In ciò volli seguire il Sanuto a preferenza del Da Porto, il quale racconta che il Trapolino, tendendo alla filosofia Epicurea, sprezzò i conforti religiosi.

(10) Tale circostanza, ricordata dal Da Porto, puossi considerare, a detta del Cicogna (*Iscr. Ven. Vol. VII*), come favolosa.

(11) Questa confraternita, la quale aveva l'incarico d'accompagnare i rei al patibolo, chiamavasi della *Buona Morte*, oppure di *S. Girolamo*, avendosi nel 1458 unita alla scuola di tal nome, esistente in chiesa di S. Fantino. Radunavasi

nel locale posto in *Campo S. Fantino*, rifabbricato nel secolo XVII sul disegno d'Alessandro Vittoria, ed ora inserviente al Veneto Ateneo.

(12) Sembra che il povero condannato non mentisse, poichè si legge nei *Diarii* del Sanuto: *Fo presa una gratia de Piero Bagaroto fo fiol di D. Bertuzi, che fo apichato in mezo le do colone, et lecto il processo, fu conosciuto era marchesco, e tamen fu apichato, e toltoli ducati* 20,000 *d' intrada; hor fu preso darli ducati* 100 *a l'anno per il suo viver di danari ecc. et have tutte le balote. Soa sorela à per moglie* (leggi *marito*) *Nicolò Aurelio secretario del Cons.º di X. Ergo era marchesco.*

XXXV.

FRANCESCO FIGLIO DI MAGRO BARBITONSORE E COMPLICI (1)

Francesco figliuolo, di Magro barbitonsore a S. Ternita, manteneva amorosa corrispondenza con Andriana Misani, moglie d'Andrea Massario, banditore, domiciliato nella medesima contrada. Il marito, sia che di nulla sospettasse, sia che volesse chiudere gli occhi, come fanno tanti mariti, sia che non avesse coraggio di far valere i proprii diritti, lasciava che l'amico liberamente frequentasse la sua abitazione. Costui però, considerandolo come un impaccio, e ghiotto per avventura delle di lui facoltà, deliberò d'ammazzarlo, traendo dalla sua Andriana colla promessa di poscia prenderla in moglie, nonchè un Sebastiano servo del N. U. Bartolammeo Zancarolo (2), ed un Giacomo Antonio falegname, soprannominato il *Villan*, ovvero il *Furlan*. Fissato il momento opportuno ad effettuare il progetto, andò una notte del mese d'aprile 1510 alla casa d'Andrea che dormiva, ed armatosi d'una scure, e di una spada che colà si ritrovavano, l'uccise con più ferite assistito dall'adultera donna. Chiuse poscia il cadavere in una cassa, ponendola coll'ajuto dei complici in una barca, e conducendola in *Canal dei Marani* (3), ove gettolla nell'acqua. Ciò fatto, ritornò alla casa dell'ucciso, fece bottino di molti oggetti, e presa in compagnia l'Andriana, si dispose a fuggire da Venezia. Ma scoperto il misfatto, ambedue

furono colti a S. Marta, imprigionati, e colla tortura costretti alla confessione. Francesco, per sentenza della Quarantia Criminale 11 luglio 1510, venne accoppato, e messo a quarti, essendo stato prima, secondo il solito, condotto fino a S. Croce per *Canal Grande*, legato al palo della chiatta; di là tratto al luogo del delitto, ove gli fu recisa la destra; strascinato finalmente a coda di cavallo, e colla destra recisa al collo tra le colonne della *Piazzetta*, ove la morte pose un termine alle di lui pene. A tenore della sentenza medesima, Sebastiano servo dello Zancarolo, assente si bandì in perpetuo dal Veneto stato; si bandì per cinque anni il falegname Giacomo Antonio; Andriana, poi, dopo aver assistito all'esecuzione del drudo, venne chiusa in una gabbia, appesa al campanile di S. Marco (4), nella quale dovea terminare la vita. Senonchè il giorno 11 ottobre del medesimo anno 1510 le riuscì di calarsi abbasso, e di mettersi in salvo colla fuga (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe*, Vol. XXI.

(2) La patrizia famiglia Zancarolo, venuta dalla Grecia nei primordi di Venezia, fondò le chiese di S. Nicolò dei Mendigoli, ed altri sacri edificii. Il Bartolammeo Zancarolo qui nominato nacque da Giovanni q. Alessandro.

(3) Questo canale, detto anche *Canal Orfano*, o *Canale dell' Arco*, incomincia all'isola di S. Servolo, e seguitando verso le altre di S. Clemente e di Santo Spirito, termina a quella di Poveglia. È incerto perchè si chiami dei *Marani*. Alcuni, prendendo la voce *marani* nel senso di *traditori*, vogliono che qui restassero annegati i Franchi, venuti con Pipino ad invadere le nostre isolette. Vedi Pag. 9, Annot. 4. Altri che qui si gettassero in acqua i rei di stato, come talvolta prati-

Digitized by Google

cavasi. Altri finalmente che qui stanziassero i Marani, cioè certi navigli da commercio usati anticamente dai Veneziani.

(4) Il supplizio della *cheba* davasi specialmente ai preti colpevoli di sodomia, d'omicidio, di falso, e di bestemmia. La gabbia era di legno con armatura di ferro, e sospendevasi per mezzo di catene ad un palo, attaccato alla metà circa del campanile di S. Marco. Coloro che vi venivano rinchiusi (e ciò poteva essere tanto a tempo determinato, quanto a vita) esposti all'asprezza delle stagioni, ed agli insulti della plebaglia, ritraevano il loro cibo, consistente in pane ed acqua, per mezzo d'una funicella che calavano abbasso. Il cronista Erizzo ci tramandò l'epoca precisa in cui terminò il supplizio della *cheba* raccontandoci come nell'aprile 1518 *P. Francesco da S. Polo d'anni* 30 *circa fu preso per sodomita, e posto in Cheba al Campaniel di S. Marco, e vi stette fino al dì primo luglio. Gli era stato dato per carità un gaban da galia che egli fece in liste e unì insieme, e rotta la Cheba voleva fuggir calandosi giù. Ma perchè mancava buon tratto per arivar ai Cambii, et era in pericolo di morte, gridò e, accorse le guardie notturne, fu preso e posto in prigion. Allora fu fatta una parte per la Signoria che niuno più fosse posto in Cheba. Nelle carceri quel prete fu largamente soccorso dalla pietà delle monache di S. Zaccaria.*

(5) *Die XI.mo octobris* 1510. *Contrascripta Andriana aufugit ex gabia, ut retulit Aloysius de campanile* (*Raspe*, Vol. XXI, Pag. 24).

XXXVI.

GASPARE VALIER (1)

Il cielo aveva largito al patrizio Gaspare Valier (2) non mediocri ricchezze. Felice lui se, contento di quanto possedeva, non avesse voluto accrescere il proprio censo a mezzo de' contrabbandi! Vedendo che principale ostacolo alle sue frodi era un Rocco, maestro delle poste in Trevigi, e preposto dal governo alle gabelle di quella città, giunse a tale da stenderlo morto coll'aiuto d'alcuni complici sulla pubblica via. Appena il fatto fu conosciuto in Venezia, e si seppe il Valier rimpatriato, mandaronsi i birri sulle *Zattere* (3), ov'abitava, per ritenerlo, nel che incontrossi qualche difficoltà, poichè egli coll'aiuto d'alcuni mastini oppose non piccola resistenza. Dopo corto processo il Consiglio dei X, ad istanza specialmente del doge Leonardo Loredan (4), condannollo a perdere la testa sul patibolo con sentenza 19 maggio 1511, destinandosi 50 ducati delle sue facoltà alle figlie dell'ucciso per dote, e 40 ducati all'anno per anni 10 alla famiglia del medesimo (5). A tale notizia un senso di compassione si sparse pell'intera città, e molti giudicarono severa oltre il giusto la pronunciata condanna. L'odio che avevasi mercato l'ucciso, la fresca età, la maschia bellezza, l'alta condizione dell'uccisore, tutto pareva parlare a vantaggio di quest'ultimo. I suoi numerosi amici supplicarono il patriarca Antonio Contarini (6) perchè intercedesse grazia, ma,

Digitized by Google

quantunque il prelato si presentasse in persona, non ottenne ascolto. Indussero anche gli avogadori Giovanni Trevisan (7), Pietro Contarini (8), e Nicolò Dolfin (9) ad intromettere sotto qualche pretesto la sentenza (10), ma essi, accintisi alla prova, vennero dal tribunale supremo privati per sempre del loro uffizio. Non eravi umana possa che potesse ormai salvare il colpevole! Coperto da una vesticcinola di vai, e con berretto in capo, mentre la folta barba gli scendeva sopra il seno, avviossi l'infelice il dopo pranzo del 24 maggio 1511 al luogo dell'estremo supplizio, abbracciando or questo or quello della folla, e loro dicendo = Se a tutti voi dispiace la mia morte, deh! pregate per me l'onnipotente! = Salito poscia sul palco, indugiò alquanto prima di sottoporre la cervice alla scure, laonde fu d'uopo che il carnefice lo spronasse ad affrettarsi, non senza in pari tempo scoprirsi, e domandargli perdono. Dopo pochi minuti l'esecuzione era compiuta. Il cadavere del Valier venne sotterrato ai Gesuati (11), come egli aveva prescritto nella sua disposizione testamentaria, colla quale lasciò, a titolo di risarcimento, una somma di danaro alla Signoria. De' suoi complici, uno chiamato Giovanni dai Cani di Melma dovette subire la medesima sorte, ed altri furono perpetuamente banditi dal Veneto dominio (12).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi i *Diarii* del Sanuto, ed i *Criminali* del Consiglio dei X. Vol. I.

(2) Se badiamo ai cronisti, i Valier, detti anticamente Valerii, trasmigrarono da Roma a Padova a cagione delle proscrizioni di Silla, e nel 423 nelle nostre isolette a cagione

delle scorrerie dei barbari, cessate le quali, ritornarono a Padova, donde alla calata di Attila dovettero nuovamente riparare nelle isolette medesime. Presa stanza fra noi, produssero antichi tribuni e con altri personaggi illustri i due dogi Bertuccio e Silvestro, padre e figlio, eletti il primo il 15 luglio 1656, ed il secondo il 25 febbraio 1694. Il Cappellari fà Gaspare Valier figlio di Maffeo, ma veramente, secondo i *Registri Criminali*, era figlio di Stefano, fratello di Maffeo.

(3) Così chiamasi una delle nostre fondamente o rive, perchè un tempo v'approdavano zatte cariche specialmente di carbone.

(4) Del doge Leonardo Loredan, e della di lui famiglia si è parlato a Pag. 114, Annot. 5.

(5) *Criminali* l. 166, 167.

(6) Antonio Contarini, secondo l'Ughelli (*Italia Sacra*), fu figliuolo di Pietro, ma, secondo il Cappellari, ed altri genealogisti, di Lorenzo, canonico regolare, e priore del convento di S. Salvatore di Venezia. Egli a'30 novembre 1508 venne assunto al Veneto patriarcato. Costrusse in chiesa di S. Pietro di Castello l'altare del Sacramento, e rifabbricò il palazzo patriarcale. Mancò a'vivi nel 1524. Della famiglia Contarini si disse a Pag. 82, Annot. 5.

(7) Per la famiglia Trevisan ricorri a Pag. 85, Annot. 8. Non si può precisare il Giovanni qui nominato, trovandosi in quest'epoca varii individui di tal nome nell'albero della famiglia.

(8) Quanto si disse circa Giovanni Trevisan nella annotazione precedente si può dire eziandio in questa circa Pietro Contarini.

(9) Era figlio di Marco q. Nicolò e di Maria Contarini. Nel 1487 maritossi con una figlia di Giovanni Morosini e morì nel 1526. Ne parla il Cicogna *Iscr. Ven.* Vol. III. Della di lui famiglia a Pag. 104, Annot. 5.

(10) *L'intromissione* d'una sentenza aveva forza sospensiva, e poteva essere di due specie, come insegna il Mutinelli nel suo *Lessico Veneto.*

(11) Così chiamavansi i frati dell'ordine del beato Co-

lombino, i quali nel 1425 fondarono sulle *Zattere* una chiesa ed un chiostro sotto l'invocazione di S. Girolamo. Questa chiesa, rifabbricata nel 1524 sotto il titolo della Visitazione di Maria Vergine, ammirasi tuttora, ed è prossima all'altra di S. Maria del Rosario, sorta per opera dei Domenicani, successi ai Gesuati.

(12) *Criminali* l. 166 167.

Digitized by Google

XXXVII.

GASPARE ZILIO (1)

Chi nel 1513 frequentava le varie funzioni delle chiese di Venezia v'incontrava sovente un cotale, vestito alla villana, di brutta cera, che, fingendosi paralitico, chiedeva l'elemosina ai devoti. Egli era un Gaspare Zilio da Faeo, villa del Padovano (2), uomo tanto fortunato nel mestiere dell'accattone da buscarsi per solito quattro ducati al dì, senza contare l'occasioni straordinarie, essendovi memoria che un Giovedì Santo gli fruttò nella chiesa di S. Antonio (3) perfino ducati quattordici. Intascato il danaro, il mariuolo riducevasi a casa, ove, di paralitico divenuto sano, passava la notte fra i bicchieri e le donne, due delle quali teneva a sua posta. Siccome poi tutto era poco a soddisfare i suoi vizii, pensò di ritrovar nuova maniera per ispillare danaro, e dar pascolo alla libidine. Diedesi cioè al fingere di collocare donne a servizio, traendone alcune da campagna, ed altre da Venezia conducendone in terra ferma, ma, appena era giunto in qualche boscaglia (4), le disonorava, spogliavale dei quattrini che possedevano, e poscia legavale agli alberi con minaccia di morte se non avessero mantenuto il silenzio. Già le vittime ammontavano a più d'ottanta (5), allorchè una di esse, incontrato lo Zilio in *Frezzeria* (6), gli gridò contro = Assassino sei qui? = dopo le quali parole, radunata gente, il diede nelle mani della giustizia. Egli, senza che si

dovesse ricorrere ai tormenti della tortura, confessò tutti i suoi delitti, domandando in grazia soltanto che prima di morire gli fosse ammanito un grasso banchetto, ed ancora una volta gli venisse concesso di gustare i diletti di Venere. Non so se restasse esaudito. Trovo soltanto che con sentenza della Quarantia Criminale 1. agosto 1513 venne condotto ad ora di nona sopra una chiatta per *Canal Grande* fino a S. Croce; colà fatto smontare e strascinato a coda di cavallo fino a S. Marco fra le due colonne della *Piazzetta*; finalmente decapitato, e fatto a quarti, che poscia furono attaccati nei luoghi consueti (7).

ANNOTAZIONI

(1) *Diarii* del Sanuto, e *Raspe*, Vol. XXII.

(2) Questa villa era nel vicariato d'Arquà.

(3) La chiesa di S. Antonio abate, che sorgeva ove ora stendonsi i *Pubblici Giardini*, venne eretta nel 1346 con un prossimo monastero pei canonici regolari di S. Antonio di Vienna in Francia. Rilassati i canonici suddetti nella disciplina, furono sostituiti nel 1471 da quei di S. Salvatore, che ristaurarono i sacri edificii. Questi furono atterrati nel 1807. Ancora però nel mezzo dei *Giardini* sorge un magnifico arco, che era nella chiesa di S. Antonio all'ingresso della cappella Lando, e che, dopo aver giaciuto per quindici anni in pezzi sul suolo, si ricostrusse nel 1822. Un poco più innanzi esiste pure un capitello di colonna, sopra il quale tuttora scorgesi il nome di Giotto, primo priore del convento, coll'insegna dell'ordine.

(4) Specialmente al Bottenigo, vastissima maremma tra Lizza Fusina e Marghera.

(5) Scrive il Sanuto che furono settanta di Venezia, ed undici di fuori.

Digitized by Google

(6) Così le *Raspe*. Il Sanuto dice in quella vece che il fatto avvenne a *S. Fantino*, contrada però dalla *Frezzeria* poco discosta.

(7) *Raspe* Vol. XXII, Pag. 79.

Digitized by Google

XXXVIII.

LORENZO POLANI E COMPLICI (1)

Frequenti erano i latrocinii che succedevano in Venezia nel 1513. Or questa, or quella persona veniva derubata per via; or questa or quella casa svaligiata. Oggi s'involavano i secchi alle serve mentre stavano per attinger acqua, ed una di esse gettavasi nel pozzo che allora esisteva *in Campo di S. Moisè*. Domani tre sconosciuti presentavansi all'abitazione d'una cortigiana domiciliata a S. Leonardo, usavano con essa, le toglievano gli anelli delle dita, e fingendo d'essere mandati dai capi del Consiglio dei X, e d'aver ordine di carcerarla, erigevano un inventario di quanto esisteva nella casa, conducevano via la donna, e poscia ritornavano a prendere il bottino. Malgrado di tutte le ricerche, gli autori di tali delitti rimanevano avvolti nel mistero, tanto lontano dalle menti era il sospetto che cercar si dovessero nella classe più ricca ed elevata della società. Finalmente con istupore universale si scoprivano colpevoli un Lorenzo Polani (2), un Sebastiano Bollani (3), un Alessandro Navagero (4), ed un Baldassare Molin (5), tutti quattro patrizii, nonchè due cittadini Vincenzo ed Agostino, figliuoli d'Antonio mercante di seta, già priore del Lazzaretto (6), comunemente chiamati Contarini perchè nati da una donna di tale famiglia. In sulle prime riusciva al Navagero ed al Molin di sottrarsi ai rigori della giustizia, ma poscia, insieme ai due

fratelli Contarini, venivano colti in casa d'una meretrice a S. Marziale, senza che la fatta resistenza giovasse a salvarli. Poco dopo s'imprigionavano come membri della lega medesima un Antonio Dolfin (7), un Marco, figlio naturale di Domenico da Lezze (8), un G. Matteo, figlio naturale d'Agostino Barbo canonico di Padova (9), ed alcuni altri del popolo. Incoato il processo, Sebastiano Bollani per ottenere grazia fece importanti rivelazioni (10), ed altre pure ne fecero Girolamo Michiel (11) e Francesco Querini (12), venuti, non si sa come, a cognizione di molti particolari riguardanti i fatti avvenuti. Il governo, non avendo rispetto a splendore di natali, s'accinse a dare un terribile esempio, condannando i rei ad ignominiosa morte con sentenza 20 settembre 1513 (13). Pertanto il prossimo giovedì 22 sull'ora di nona, essendo la *Piazzetta di S. Marco* gremita di gente, si videro comparire, preceduti dalla scuola di S. Maria della Giustizia, ed accompagnati dai frati confortatori, Lorenzo Polani, Baldassare Molin, Alessandro Navagero, Vincenzo ed Agostino Contarini, scalzi tutti quanti, coperti di negra tela, e con ampie berrette in testa. Giunti fra mezzo le colonne, perdettero l'un dopo l'altro la vita per mano del carnefice con questo divario che il primo fu appiccato, e gli altri furono accoppati, e poscia squartati. Dei loro compagni, Antonio Dolfin dovette recarsi a confine nell'isola di Cipro, e Marco da Lezze, G. Matteo Barbo, un Donato prestinajo, ed un Ianoli da Negroponte cimatore (14), assenti, ebbero sentenze di bando. Nè destino diverso da quello di Lorenzo Polani toccò poco appresso ad un prete, convinto pur egli di ladroneccio. Con grandissima soddisfazione apprese il popolo Veneziano tanta imparzialità di giudizii. Se ne parlava favorevolmente in tutta la città, ed alle porte del Palazzo Ducale trovossi attaccato un distico latino (15), che, volto nella nostra lingua, suona così:

Felice è questo stato, e sempre il fia
Poichè nelle sue leggi ed ordin suoi
Di giustizia il sentier mai non obblia.

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto *Diarii*, e *Criminali*, Vol. II.

(2) La patrizia famiglia Polani venne, secondo il Freschot, dall'Ungheria a Pola, donde desunse il cognome, e quindi nell'isole Venete fino dall'origine della Repubblica. Sostenne il tribunato, produsse il doge Enrico, eletto nel 1130, e signoreggiò le due isole di Cherso ed Ossero. Si estinse nel secolo trascorso. Lorenzo Polani nacque da Bernardino q. Luca.

(3) Antica al pari della Polani fu l'altra patrizia famiglia Bollani, orionda, dicono, da Bollis, città dei Sabini. Se non produsse alcun doge, si rese illustre per varii vescovi, letterati, e guerrieri. Sebastiano Bollani era figlio di Marco e di Francesca Donato.

(4) Bernardo Navagero, nato da Michele il Consigliere, e da una figlia d'Antonio Venier, apparteneva a patrizia famiglia, venuta anticamente dalle Contrade, e celebre specialmente per Andrea letterato e poeta, morto nel 1529. I Navagero mancarono nel 1715.

(5) Gli scrittori dividono la famiglia Molin, facendone venire una parte da Mantova, ed un altra da Tolemaide. Essa ritrovossi fra noi fino dall'887, ebbe tribuni, e fabbricò, come si crede, la chiesa di S. Agnese col monastero di S. Daniele. Un Francesco Molin salì al principato nel 1646, e sotto lui si svolse la terribile guerra di Candia, nella quale un Filippo Molin operò prodigi di valore. Baldassare Molin q. ser Nadalin q. ser Marco era del ramo detto dalla Maddalena, perchè colà possedeva il palazzo, passato poscia per eredità in mano degli Erizzo.

(6) Alcuni frati Agostiniani fondarono nel 1249 sopra un' isoletta presso *Lio* una chiesa ed un convento dedicati a S. Maria in Nazareth. Destinata quest' isoletta nel 1403 al ricovero dei malati o sospetti di peste, provenienti dalla via di mare, corrottamente venne chiamata il *Lazzaretto*. Questo Lazzaretto assunse il nome di *Vecchio* allorquando in appresso se ne fabbricò un altro sopra altra isoletta vicina al Lido di S. Erasmo, il quale fu appellato *Lazzaretto Nuovo*.

(7) Egli era figlio d'altro Antonio q. Domenico. Per la famiglia Dolfin vedi Pag. 104, Annot. 5.

(8) In quest'epoca trovasi soltanto negli alberi genealogici un Domenico da Lezze q. Andrea, marito d'una figlia d'Andrea Giusti. Per la famiglia da Lezze vedi Pag. 94, Annot. 10.

(9) Della famiglia Barbo si disse a Pag. 40, Annot. 8, e Pag. 64, Annot. 4. L'Agostino Barbo qui nominato, che nel 17 aprile 1466 venne eletto canonico di Padova, era figliuolo del cav. Paolo, e nipote di Pietro (papa Paolo II). Egli ebbe un fratello, per nome Giovanni, pure canonico di Padova nel 1473, e morì l'ultimo decembre 1521. Vedi Orologio: *Serie Cronologico-Istorica dei Canonici di Padova*. Notisi però che negli alberi del Cappellari non si ritrovano questo Agostino e questo Giovanni come figliuoli di Paolo Barbo, al quale si assegnano soltanto per prole Marco, il cardinale, e due femmine.

(10) Per tali benemerenze venne tagliata nel settembre del 1513 la sentenza di bando pronunciata contro il Bollani dai Signori di Notte. Si sa nondimeno che costui fu nuovamente bandito il 2 luglio 1514 per anni sei come bestemmiatore (*Criminali II*, 68), e finalmente il 4 marzo 1517 relegato a vita in Candia come monetario falso (*Criminali II*, 138).

(11) Girolamo Michiel q. Nicolò da S. Sofia ebbe in premio l'assoluzione dal bando in cui era incorso per bestemmia. Della famiglia Michiel ho fatto cenno a Pag. 13, Annot. 3.

(12) Francesco Querini, figlio naturale di Benedetto q.

Andrea, della cui famiglia si toccò a Pag. 26, Annot. 3, si volle rimunerare con un uffizio o fuori o dentro della città al quale fosse annesso l'annuo emolumento di cinquanta, od, al più, sessanta ducati.

(13) *Criminali*, Vol. II, Pag. 49 e seguenti.

(14) Costui apparteneva all'arte dei cimatori e soppressatori di panni-lani, che avea luogo di riduzione sulla *Fondamenta di Rio Marin* a S. Simeon Grande, e scuola, sotto il patrocinio di S. Nicolò di Bari, in chiesa di S. Giovanni di Rialto.

(15) *Publica res Veneta haec felix, semperque futura,*
Legibus, imperio, praeside justitia.

Digitized by Google

XXXIX.

PRETE BARTOLAMMEO (1)

Ardendo la guerra contro Massimiliano imperatore, i Veneziani tenevano nel 1514 buona guardia in Marano, castello del Friuli. Ma come dai nemici esterni, non sapevano guardarsi dagli interni, talchè un prete Bartolammeo da Mortegliano, sotto pretesto d'andare a caccia, facevasi una mattina aprire le porte del castello per intromettervi il conte Cristoforo Frangipani (2) cogl'inimici. Passato dopo tale prodezza sotto Portogruaro, esortava i difensori alla resa, e questi fingevano d'accondiscendere, statuendo perfino il giorno e l'ora della consegna. In pari tempo, però mandavano per ajuto a Sacile, scombujavano i Tedeschi appressatisi alle mura, accalappiavano il prete e lo mandavano prigione a Venezia. Al suo giungere i birri durarono non lieve fatica a salvarlo dal furore del popolo, che ad ogni costo voleva farlo a brani. Convinto del suo tradimento (3), fu condannato a morte mediante sentenza del Consiglio dei X 18 marzo 1514 (4), e consegnato all'autorità ecclesiastica per la degradazione. Venne allora condotto in sacrestia di S. Pietro di Castello, ove erano raccolti sette vescovi, ed ove, in luogo del di lui ordinario, cardinale Domenico Grimani, patriarca di Aquileja (5), gli lesse la condanna Antonio Foscarini, vescovo di Cittanuova (6). Quindi si vide tratto in ginocchio sopra un palco eretto nel mezzo della chiesa, e colà,

Digitized by Google

dopo essere stato spogliato ad uno ad uno dei sacerdotali paramenti per mano di Marco Saracco arcivescovo di Lepanto (7), ebbe, secondo il rito, rasa la chierica unitamente alle punte delle dita. Mandato finalmente fuori di chiesa, e circondato nuovamente dalle guardie, che l'aspettavano, dovette quel giorno medesimo salire il patibolo fra mezzo le colonne della *Piazzetta*, non volendo il governo che il pontefice giungesse a tempo di chiederne in grazia la vita (8). Egli era alto della persona, piuttosto traente al maghero, e bene proporzionato, con giuppone, calze bianche, e l'abito della Scuola dei Giustiziati. Il carnefice gli diede a bella prima un colpo di mannaja sul collo in guisa d'atterrarlo, e poscia, aggiuntivi altri due o tre colpi, attaccollo, credendolo morto, alle forche. Ma il misero viveva ancora, e dimenava le gambe, al quale spettacolo un senso di ribrezzo colse gli spettatori, che, per abbreviargli i tormenti, si posero a gettargli contro dei sassi, ed in tal guisa gli fecero in breve esalare l'ultimo fiato. Essendo colà rimasto esposto il di lui corpo per tutto il giorno seguente, fu poscia, a tenore della sentenza (9), attaccato di bel nuovo alle forche, mediante catena di ferro, oltre l'isoletta di S. Giorgio Maggiore.

ANNOTAZIONI

(1) Quasi tutti gli storici ed i cronisti parlarono di questo fatto, ma più a lungo di tutti Marin Sanuto ne' suoi *Diarii*. Vedi anche *Criminali*, Vol. II.

(2) La famiglia Frangipani, già potentissima in Roma, prese il nome da una distribuzione di pane fatta al popolo in tempo di carestia. Le rivalità di questa famiglia coll'altra dei Pier-Leoni furono causa di molte guerre civili. Orazio Frangipane, tenendo le parti d'Enrico V contro i papi, fece

nel 1118 eleggere l'antipapa Burdino, il quale prese il nome di Gregorio VIII. Un Giacomo Frangipane però, ben diverso da' suoi ascendenti, sostenitori dell'impero, tradì nel 1268 l'infelice Corradino, e lo diede in mano di Carlo d'Angiò. A questa famiglia, propagatasi nel Friuli, e colà tuttora esistente, apparteneva il conte Cristoforo qui nominato. Egli, preso dai Veneziani nel 1514, fu posto in Torricella, ove colla moglie Apollonia, venuta a dividerne la prigionia, rimase fino al 1518, anno nel quale riebbe la libertà a requisizione del re di Francia. Eravi memoria di ciò in una iscrizione riportata dal Cicogna, e da lui letta l'anno 1820 in Palazzo Ducale, nella stanza che servì di carcere ai due coniugi, sopra il davanzale d'una finestra, respiciente l'isola di S. Giorgio Maggiore. Tale iscrizione, scolpita in pietra, scomparve nei ristauri posteriori. Grande lustro ai Frangipani diede quel Cornelio, chiaro oratore e poeta, morto nel 1581, il quale ebbe per figlio un Claudio Cornelio, autore pur egli di pregevoli scritti, morto nel 1630.

(3) Scrive il Sanuto che costui *alias fu mandato in questa terra per ribello, ma da li Capi di X fu licentiato con protestatione che non s'impicciasse di stato, e fosse fedele suddito di la Signoria nostra, e così promise di fare,* ecc. E Marcantonio Michiel ne' suoi *Diarii* (Codice Cicogna 1022) aggiunge che egli, preso Marano, fece cavar gli occhi a molti contadini *per esser marcheschi.*

(4) *Criminali,* Vol. II, Pag. 62.

(5) Domenico Grimani, nato dal doge Antonio, e da una figlia di Domenico Loredan, venne assunto nel 1493 al cardinalato, e nel 1497 al patriarcato d'Aquileja, che nel 1517 rinunziò al nipote Marino. Morto in Roma il 27 agosto 1523, ebbe colà sepoltura, ma poscia i suoi avanzi mortali furono trasportati a Venezia, e deposti nella chiesa di S. Francesco della Vigna. Per la famiglia Grimani vedi Pagina 124, Annot. 3.

(6) Antonio, figlio di Bernardo Foscarini, e d'una Querini, fu eletto nel 1494 vescovo di Cittanuova, e morì nel 1521. La di lui famiglia, venuta a Venezia da Altino, oppure da Pa-

dova nell'867, chiamavasi anticamente Cobeschini, ma cangiò di cognome quando nel 1297 rimase del Consiglio. Le infelici avventure d'un altro Antonio Foscarini daranno tema ad apposito racconto. Negli ultimi tempi della Repubblica questa famiglia fu celebre per un Marco, uomo dottissimo, eletto doge nel 1762, autore della *Storia della Letteratura Veneziana.*

(7) Era di famiglia Veneziana, e, come credo, parente di quell'Antonio Saracco, arciprete della chiesa di S. Pietro di Castello, e vicario della curia patriarcale, che nel 1476 trovasi vescovo Milipotamense, e nel 1477 arcivescovo di Corinto.

(8) *Io* (scrive il Sanuto) *passando colla barca, e vedendo tanta gente mi fermai a vedere che cosa era giacchè si dicea che solamente fra due giorni saria espedito, e fecesi così presto. Così stavano assai persone in palazzo a vedere, e cadero alcune colonelle giù, dove erano persone appoggiate per mezo la Camera dei Signori di Notte, e ita, volente Deo, nessun ne morì.*

(9) *MDXIV, Die VIII Martii. Volunt quod hodie dictus Bartholus in medio duarum columnarum decopetur, ita quod moriatur, et postea ibidem ad unum par furcharum suspendatur per unum pedem, ubi stare debeat per totam diem crastinam, et postea similiter per pedem suspendatur ad unum aliud par furcharum ultra sanctum Georgium Majorem, loco solito cum cathena ferrea.* Notisi che prima era stata proposta la strangolazione del prete in carcere, e che per un voto di meno non fu preso il partito. *Criminali II,* 62.

XL.

ORSATTO PRIULI (1)

I Veneziani, uniti alla Francia (2), continuavano ad armeggiare nel 1515 con varia fortuna contro gli imperiali. Eransi costoro avviciuati ad Anfo, ed avevano intimato la resa al provveditore Orsatto Priuli (3), che, sebbene, non mancasse modo al difendersi, nè volontà nelle truppe di combattere, cesse ben presto la rocca. Recatosi poscia a Milano, incominciò a menarvi splendida vita (4), ma colà venne riteuuto dai Francesi come causa del mal successo di Brescia (5). La Repubblica mandò tosto ordine a' suoi ambasciatori perchè ottenessero la consegna del carcerato, il quale, tradotto a Venezia, venne chiuso nell'Orba (6). Quantunque apparisse dal processo che il di lui operato era da ascriversi piuttosto a pusillanimità che a tradimento, il Cons. dei X, mediante sentenza 23 gennaio 1515 M. V., condannollo alla morte (7). In quella sera Pietro Pesaro, uno dei capi del Consiglio (8), e Francesco Bollani, Avogador di Comune (9), andarono ad annunziargli il suo triste destino, udito il quale, egli si conturbò molto, e rispose che alcuni altri avevano commesso il medesimo fallo senza incorrere nella medesima punizione. Il dì successivo l'infelice, confortato dai frati di SS. Giovanni e Paolo, e vestito d'un sajo nero da soldato con aureo berretto in testa, ebbe mozzo il capo fra le colonne. Le di lui spoglie mortali furono poscia raccolte da

Digitized by Google

alcuni giovani mandati a tale uopo da Andrea Molin (10), suo amico, e fatte seppellire nella chiesa dei Gesuati, ove i Priuli avevano tomba, senza che i parenti volessero in tale occasione levare corrotto.

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto *Diarii*, e *Criminali*, Vol. II.

(2) Ciò dipendeva dal trattato d'alleanza conchiuso in Blois il 14 marzo 1513.

(3) Dicono i cronisti che la famiglia Priuli venne dall'Ungheria, che fu ammessa al Consiglio nel 1100, e che, rimastane esclusa nel 1297, vi si tornò a comprendere nel 1310 per meriti acquistati nella congiura di Bajamonte Tiepolo. Essa diede alla patria tre dogi, quattro cardinali, e parecchi guerrieri, i quali si coprirono di gloria specialmente nelle guerre contro i Turchi. Orsatto Priuli nacque da Marino, e da una figlia d'Orsatto Manolesso, ed ebbe a consorte una figlia d'Andrea Rimondo.

(4) Attesta il Sanuto ch'egli era uomo molto dedito ai piaceri, e nota sotto il 18 luglio 1513: *In questo zorno sier Andrea Loredan q. sier Bernardin, in corte de sier Alvise da Molin a S. Zulian, fo ferito da sier Orsato di Priuli q. sier Marin per caxon di certa putana*, ecc.

(5) Più fiate i Veneziani coi Francesi tentarono il ricupero di Brescia, ma solo vi poterono entrare il 24 maggio 1516. I Francesi poi erano divenuti padroni di Milano dopo la battaglia di Marignano, avvenuta fra il 13 ed il 14 settembre 1515.

(6) Vedi Pag. 59, Annot. 5.

(7) *Criminali* II, 101.

(8) I Pesaro, per attestato del Barbaro, vennero a Venezia nel 1225 dalla città di questo nome in Romagna, ove di-

cevansi Palmieri, ed erano in nobile stato. Produssero un doge, ed altri illustri. Il Pietro Pesaro, di cui si parla, ebbe i natali da Nicolò, e da una figlia di Giovanni Cappello. Egli nel 1522 andò ambasciatore a papa Adriano VI nella di lui elezione al soglio pontificio. Fu anche Savio di Terraferma, e nell'anno medesimo venne eletto procuratore di S. Marco. Nel 1523 ebbe il grado di provveditore in campo, e dopo aver nel 1525 maneggiato la pace colla Francia, venne spedito nel 1527 ambasciatore presso Lautrec, generale di quella corona, col quale passò alla conquista del regno di Napoli, ove morì di peste nel 1528.

(9) Varii di questo nome trovansi in quest'epoca negli alberi della patrizia famiglia Bollani, di cui si fece cenno a Pag. 145, Annot. 3.

(10) Andrea Molin era nato da Marino, e da una figlia di Nicolò Pesaro. Per la famiglia patrizia Molin vedi Pag. 145, Annot. 5.

Digitized by Google

XLI.

BERTUCCIO DA CANAL, E COMPLICI (1)

Viveva in Venezia nel 1520 un prete Vincenzo Negro, detto Nievo, che di giorno faceva la gatta morta in chiesa della Madonna dei Miracoli, e di notte, unitamente ad alcuni galantuomini suoi pari, andava rubando gli argenti ora a questa, ora a quella chiesa della città e dei contorni. Da un buon tratto di tempo durava il giuoco, dodici erano le chiese danneggiate (2), grande il valore degli oggetti involati, nè il governo, per quanto operasse, potea venire a capo di scoprire gli autori del misfatto. Il caso alla fine fece quello che non avevano potuto fare le indagini della giustizia, ed i grossi premii promessi ai denunziatori. Il prete medesimo, che alle molte sue virtù univa quella del falso monetario, venne per questa cagione un bel dì ristretto in carcere. Per liberarsene, egli propose al Consiglio dei X di svelare gli autori dei furti avvenuti, qualora gli fosse concessa grazia con cinquanta ducati della taglia. Accettata la proposta, accusò, oltre se stesso, un altro prete chiamato Baldassare, il patrizio Bertuccio da Canal (3), Taddeo di lui figlio (4), un Leonardo da Monte, ed un barcajuolo, per nome Donato, padre di ben sette figliuoli. Tutti costoro, meno prete Baldassare, al quale riuscì di fuggire, vennero posti alla corda, e fra i tormenti si confessarono rei di quanto era loro imputato, perlocchè dalla Quarantia Criminale furono

Digitized by Google

condannati alla morte, con sentenza 5 giugno 1520 (5). Il giorno 8 successivo si mosse la ferale comitiva dalle carceri alla *Piazzetta di S. Marco*. Bertuccio da Canal andava esclamando d'essere meritevole di pena maggiore, e vedendo alla porta della chiesa di S. Marco alquanta gente, in atto quasi d'impedirgli un rifugio in quel sacro recinto. = Non dubitate, disse, ch'io scappi in chiesa, perchè vado volentieri alla morte in espiazione del mio fallo! = Poscia rivolto al figlio = Taddeo, soggiunse, vieni costante = E questi = Padre son qui! Giustamente il cielo ci colpisce, dacchè osammo di violare tanti vasi sacri e tante reliquie! = Allorchè gli sventurati giunsero fra le colonne, il carnefice che, essendo in quel tempo condannato alla prigionia per contrabbando, aveva una corda legata a' piedi perchè non fuggisse, tolse la vita a Bertuccio da Canal, ed a Leonardo da Monte mediante il capestro; quindi a Taddeo da Canal, ed al barcajuolo mediante la scure. In allusione al diverso genere di morte, al quale andarono soggetti Bertuccio e Taddeo da Canal, nonchè alla circostanza che ambidue negli impieghi sostenuti avevano frodato il governo (6), si divulgò dopo l'esecuzione un epigramma latino (7), che si potrebbe tradurre così:

Padre e figliuolo derubar l'erario,
Padre e figliuol rapiro i sacri argenti;
Se non passò tra i falli lor divario
Perchè da morte egual non furo spenti?

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto *Diarii*, e *Raspe*, Vol. XXIII.

(2) Cioè S. Nicolò del Lido, S. Giorgio Maggiore, S. Michele di Murano, S. Antonio di Castello, S. Maria in Orto, S. Francesco della Vigna, Santo Spirito, S. Francesco del Deserto, S. Domenico di Chioggia, S. Francesco di Chioggia, S. Maria della Motta, e S. Pietro Martire. Così le *Raspe*. Il Sanuto, che minutamente descrive gli oggetti involati, sostituisce a S. Nicolò del Lido S. Matteo di Murano.

(3) I cronisti dividono la patrizia famiglia Canal, o da Canal, celebre specialmente nell'armi, in due rami, l'uno venuto da Altino, l'altro da Ravenna. Bertuccio Canal era figlio, secondo il Sanuto, di Giacomo, ma secondo il Barbaro ed il Cappellari, d'Antonio, e d'una figlia di Giacomo Dolfin.

(4) Bertuccio Canal l'aveva procreato colla figlia d'Angelo Amadi. Taddeo prese in consorte una figlia naturale di Pietro Barbaro, dalla quale ebbe Benedetto ed Antonio, che all'epoca della condanna del padre contavano il primo sette, ed il secondo cinque anni d'età. Trovasi che in progresso di tempo Antonio fu bandito per ratto donnesco.

(5) *Raspe*, Vol. XXIII, Pag. 191, 192.

(6) Ciò aveva fatto Bertuccio Canal essendo Visdomino al Fontico dei Tedeschi, e Taddeo coprendo una carica alla Ternaria Nuova.

(7) *Et pater et filius nummos rapuere Senatus;*
Sacra tulit genitor, sacra tulit filius;
Cum fuerint similes moribus filiusque paterque,
Cur mors tam miseros non rapit una duos?

Si vede che l'autore di questi versi era in rissa colla latina prosodia!

Digitized by Google

XLII.

BERNARDINA MOGLIE DI LUCA DA MONTENEGRO (1)

Continue risse ed alterchi succedevano fra Luca da Montenegro, soprannominato il Giudeo, facoltoso *bazariotto* (2), e sua moglie Bernardina, ambidue domiciliati a S. Antonino, presso il *Campiello della Fraterna*, in una casa della patrizia famiglia Coco (3). Nè i lunghi anni di matrimonio, nè l'aspetto d'una figlia già adulta, chiamata Diana, avevano potuto rammollire quegli animi, e condurli a più miti consigli (4). Il primo maggio 1521 Bernardina, forse dopo rissa più fiera del solito, veduto il marito che dormiva, lo rese esanime a colpi di mazza, minacciando d'ugual sorte la figlia, qualora non avesse raffrenato i pianti e le strida. Poscia, coll'ajuto d'un suo cugino Tommasio, uffiziale dei Signori di Notte al Criminale (5), sotterrò il cadavere nel magazzino, spargendo voce aver il marito abbandonato Venezia, in prova di che dopo alcuni giorni mostrò a varie persone una lettera fatta scrivere al cugino in nome di Luca, ove quest'ultimo avvisavala d'essersi recato per voto a Loreto, nella qual città abitava in casa di Curzio fabbro ferrajo, di voler passare a Roma, e quindi rimpatriare, raccomandandole insieme alcuni affari di famiglia. Tra gli altri lesse la lettera uno zio dell'ucciso, che, non ignaro del perverso animo di quella Megera, e presago del vero, scrisse a Loreto, ricevendone risposta che di Luca nulla si sapeva. Allora

corse a manifestare i proprii sospetti alla giustizia, ma la donna, comparsa in giudizio, seppe difendersi in modo che fu licenziata, non trovandosi gli estremi al procedere. Senonchè poco dopo tutto venne alla luce del giorno per mezzo d'un Vincenzo Zarla, ospite in casa di Bernardina, a cui essa aveva svelato il proponimento di dissotterrare il cadavere della sua vittima per riseppellirlo in luogo più sicuro. Confermato il delitto mediante le deposizioni della figlia, e ritrovatosi il cadavere, la rea donna si vide perduta, e confessò, laonde, con sentenza della Quarantia Criminale 1 agosto 1521, venne condannata ad essere, dopo la solita gita a S. Croce, ed il taglio della destra presso il *Campiello della Fraterna*, decapitata fra le colonne della *Piazzetta*, e ridotta a quarti (6). In pari tempo condannossi il Tommasio a quattro mesi di carcere per la parte avuta nella sinistra avventura (7). L'esecuzione di Bernardina ebbe luogo il 3 agosto (8), e questo, dice il Sanuto, fu il primo esempio di donna squartata in Venezia.

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto, *Diarii*, e *Raspe*, Vol. XXIV.

(2) Il Boerio nel suo *Dizionario del Dialetto Veneziano*, spiega questa voce per *rivendugliolo*.

(3) La famiglia Coco, originaria di Costantinopoli, partì da Durazzo, andò a Mantova, e poscia venne a Venezia nel secolo X, ove, in premio d'aver importato grande quantità di grani in tempo di carestia, venne ammessa al Maggior Consiglio. Di varii illustri di questa famiglia, che si estinse nel 1839; parla il Cicogna nel volume V delle sue *Iscrizioni Veneziane*. Un ramo della medesima possedeva molte case a S. Antonino, presso il *Campiello della Fraterna*, laonde la prossima corte prese il nome di *Cà Coco*, sebbene oggidì

venga erroneamente appellata *Corte Coppo*. Vedi le mie *Curiosità Veneziane*, Vol. I, Pag. 175.

(4) Scrive il Sanuto: *Questa dona indiavolata per mala vita li feva suo marito di baterla del* 1514, *si fece tanxar le spese al Zudegà di Procurator ducati* 20 *al ano, e lui prima retenuto per li avogadori, dete piexaria duchati* 200 *di farli bona compagnia e fo lassato di prexon.*

(5) Il magistrato dei Signori di Notte al Criminal, istituito in epoca incerta, era composto di sei patrizii, tratti ciascheduno da uno dei sestieri della città, ed incaricati di sopraintendere nottetempo alla pubblica sicurezza, e di procedere contro incendiarii, rattori, violatori, ecc. Le loro sentenze, qualora fossero state confermate dal Magistrato del Proprio, erano inappellabili; altrimenti venivano portate ad una delle Quarantie.

(6) *Raspe*, Vol. XXIV, Pag. 26.

(7) *Raspe, ibidem.*

(8) Si ha dal Sanuto che la colpevole morì *con gran stento datoli del cortelo nel cuor e nella gola, e tamen si moveva.*

XLIII.

CRISTOFORO DA CREMA (1)

Eccoci all'ultimo tentativo fatto dagli Scaligeri per riacquistare gli aviti dominii cento e ventun anno dopo la perdita dei medesimi (2). Bartolammeo dalla Scala (3) incaricò nel 1525 un suo fido, per nome Cristoforo da Crema, cittadino Mantovano, d'appiccar pratiche in Verona per impadronirsene. Costui incominciò a tentar l'animo d'alcuni cittadini Veronesi, fra cui entravano Verità di Verità (4), Pandolfo Maffei (5), Giovanni Sagramoso (6), Giovanni Righetti (7), ed altri. Ebbe tuttavia ben presto a pentirsene, poichè, accusato presso i rettori, fu preso, spedito a Venezia, e condannato alle forche mediante sentenza del Consiglio dei X 10 novembre 1525 (8). Egli, mosse al patibolo con berretta bianca in testa, preceduto dalla scuola di S. Maria della Giustizia, a cui per devozione s'erano unite in cappa tre vecchie donne. Il di lui corpo rimase esposto fin notte, giunta la quale, venne sepolto nel cimitero di S. Zaccaria (9). Volle la Repubblica premiare la fedeltà dei delatori coll'esenzione da tasse, colla licenza dell'armi, e colle condotte militari, ma Verità di Verità, non avendo potuto ottenere quanto bramava, ed essendo stato per sorte presente all'esecuzione del giustiziato, incominciò a dire fra se medesimo = Io fui la cagione che quest'uomo andasse a morte, ed ecco che non posso soddisfare i miei desiderii! = Nè cessando di ravvolgere tali pensieri nella mente, e concepitone fiero cordo-

glio, dopo breve malattia chiuse i suoi giorni, beneficando la Scuola Grande di S. Rocco (10), a cui apparteneva come confratello, facendo varii altri legati, e lasciando un residuo di trentamila ducati alla propria famiglia. Fu sepolto a S. Rocco a'14 decembre dello stesso anno 1525.

ANNOTAZIONI

(1) Sanuto, *Diarii*, e *Criminali*, Vol. III.

(2) Vedi Pag. 70, Annot. 2.

(3) Probabilmente è quel Bartolammeo figliuolo di G. Pietro Dalla Scala e di Dorotea de' Fidenzii, discendente da Bartolammeo I signore di Verona, decesso nel 1304. Per la famiglia vedi Pag. 70, Annot. 2.

(4) La famiglia Verità, originaria di Bologna, discese da Verità di Verità, onorato cittadino, che viveva nel 1199. Dimostrossi sempre favorevole ai Veneziani, poichè un Verità fu perciò fatto tagliare a pezzi da Giacomo da Carrara nel 1405, e nel 1407 un Verità di Verità riportò un'annua pensione di 300 ducati in merito d'aver disposto i Veronesi in favore del Veneto dominio. Questa famiglia nel 1452 fu aggregata al consiglio nobile della patria, e nel secolo XVI insignita di titolo comitale. Un ramo di essa assunse l'aggiunto di *Poeta* per uno de' suoi che in poesia mostrossi distinto.

(5) I Maffei, ascritti al consiglio nobile di Verona nel secolo XV, e fatti in epoche differenti conti e marchesi, si resero chiari specialmente per Scipione autore della *Merope*, ed uno de' più dotti scrittori del secolo trascorso.

(6) Incerta è l'origine dei Sagramoso, ma è noto che fino dal 942 abitavano in Verona. Nel 1438 vennero creati conti palatini da Alberto II, confermati nel 1452 da Federico III,

Digitized by Google

e riconosciuti per tali dalla Repubblica nel 1695. Si gloriano d'un Pietro Sagramoso, cavaliere di compagnia dell'imperatore Federico Barbarossa, d'un Giovanni Francesco cavaliere Gerosolimitano, nonchè d'un Palamide generale dei Veneziani, che perdette la vita in Candia fra i valorosi difensori di quel regno.

(7) Anche la famiglia Righetto o Righetti, d'antica esistenza in Verona, entrò a far parte di quel consiglio nobile nel secolo XV.

(8) *Criminali* III, 181.

(9) I giustiziati sepellivansi anticamente nel cimitero di S. Zaccaria, e solo nel 1618, come vedremo, incominciaronsi a seppellire presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

(10) La Scuola Grande di S. Rocco unissi nel secolo XV, e dopo aver più volte cangiato sede, eresse nel 1492 un edificio per le sue radunanze nel sito appellato *Castelforte*, presso la chiesa da essa in onore di S. Rocco tre anni prima fabbricata. Nel 1516 innalzò colà altro edificio più ampio e magnifico, incominciato, come credesi, sopra un modello preesistente da Bartolammeo Buono, a cui successe Sante Lombardo, e finalmente lo Scarpagnino. La spesa per questa costruzione, compiuta nel 1549, ascese a ben quarantasette mila ducati.

XLIV.

SEBASTIANO SAGREDO E MARCO CAVIATO (1)

Solimano, imperatore dei Turchi, sdegnato perchè la Repubblica aveva rifiutato d'unirsi in lega seco lui contro l'imperatore Carlo V, si diede a molestare i possedimenti Veneziani, e sebbene indarno facesse assediare Corfù, potè impadronirsi di quasi tutte l'isole dell'Arcipelago. Discordi erano i partiti in senato. Chi voleva la pace offerta dal sultano, ed in questo senso parlò Marco Foscari (2) Savio Grande (3). Chi in quella vece propendeva per la guerra, trovando un eloquente campione in Marcantonio Corner (4). La vinsero finalmente questi ultimi, e l'8 febbraio 1538 stringevasi in Roma una triplice alleanza fra il pontefice Paolo III, Carlo V, e la Repubblica di Venezia a danno degli Ottomani. Gettaronsi allora i barbari in numero di più che ottomila sopra la Dalmazia, esercitando tali atti di crudeltà da costringere quei popoli alla fuga. Avvicinaronsi a Nadino, ov'era castellano Sebastiano Sagredo (5), e l'ebbero a patti. Passarono poscia sotto l'altro castello, chiamato Vrana, e difeso da Vittore Soranzo (6), nè qui ritrovarono più forte resistenza. A tale annunzio la Repubblica scrisse il 22 aprile 1538 ai rettori di Zara perchè mandassero a Venezia sotto buona custodia il Sagredo con Marco Caviato connestabile (7). Impose poscia il 4 maggio ai rettori medesimi di ritenere e sottoporre ad esame il So-

Digitized by Google

ranzo (8). In seguito, compiuto il processo, e risultata la colpabilità dei ritenuti, sentenziarono i Decemviri il 13 luglio che Sebastiano Sagredo e Marco Caviato dovessero il prossimo sabato perdere la testa sul patibolo (9). Condannarono in pari tempo al bando gli assenti Vitlore Soranzo, Cristoforo Trivela, luogotenente di Marco Caviato, Martino Bolich, e Francesco Matolich, giudice il primo in Nadino, ed il secondo in Vrana (10). Girolamo Mazzuola poi, connestabile, e Gregorio da Scutari, caporale nel castello suddetto, imprigionati anch'essi, ma poscia scoperti innocenti, anzi benemeriti della patria, vennero con annua pensione rimessi in libertà (11).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi le varie Storie di Venezia, e *Criminali*, Vol. V.

(2) Marco Foscari, della cui famiglia si ebbe occasione di parlare altrove, nacque da Nicolò, e da una figlia di Federico Corner. Sostenne molte ambascierie, fu provveditore in campo, e venne decorato dell'equestre dignità.

(3) Chiamavansi *Savii* sedici patrizii, che sino dal 1430 formavano un collegio partito in Savii Grandi, Savii di Terra Ferma, e Savii agli Ordini. Sei erano i primi, cinque i secondi, e cinque i terzi. I Savii Grandi, che avevano in senato facoltà proponente e non deliberativa, provvedevano durante le vacanze a tutti gli affari naturalmente devoluti ad esso senato.

(4) La famiglia Corner, discesa, come credesi, dai Cornelii di Roma, fu una delle prime dodici che formarono il corpo della Veneta nobiltà. Tra gli illustri che produsse si possono numerare quattro dogi, Catterina regina di Cipro, Elena portento di dottrina, e parecchi cardinali, generali ecc. Questa famiglia eresse in Venezia molti splendidi monumenti, ed ebbe in diversi tempi la signoria d'Argo, Napoli di Romania, Ne-

Digitized by Google

groponte, Scarpanto, Arbe, Piscopia, ed altri feudi. Marcantonio Corner figlio di Giovanni q. Antonio riuscì eloquentissimo oratore. Nel 1535 resse Verona come podestà, nel 1536 andò ambasciatore a Genova presso Carlo V, e nel 1538 ambasciatore al congresso di Nizza. Chiuse i suoi giorni nel 1541.

(5) I Sagredo ebbero origine, secondo il Freschot, in Roma, donde passarono in Dalmazia, acquistando il cognome dai molti secreti e confidenze di cui gli onorarono i Cesari. Dalla Dalmazia si trasferirono a Venezia nell'840, ove, per aver ridotto all'obbedienza la città di Sebenico, vennero aggregati nel 1000 al Maggior Consiglio. Glorie dei medesimi sono S. Gerardo, apostolo dell'Ungheria, Nicolò che cinse il corno ducale nel 1674, e Luigi eletto patriarca di Venezia nel 1678. Sebastiano Sagredo ebbe i natali nel 1506 da Marino, e da Catterina Accolti. Egli fu sposo d'una figlia di Bernardo Bollani.

(6) Si fà discendere la famiglia Soranzo dalla gente Superanzia di Roma, e si dice venuta fino dai primi tempi nella nostre isolette, ove godette della dignità tribunizia. Giovanni Soranzo fu doge di Venezia nel 1312, ed altri della famiglia si segnalarono contro i Turchi. Vittore Soranzo, qui nominato, nacque nel 1512 da Maffeo e da Marina Donà. Morì, secondo il Barbaro, il 3 marzo 1539.

(7) *Criminali*, Vol. V. Pag. 77.

(8) *Criminali*, V, 78.

(9) *Criminali*, V. 81.

(10) *Criminali*, *ibidem*.

(11) Il Mazzuola ebbe in vita sei ducati, e Gregorio da Scutari quattro, *a page otto a l'anno. Criminali* V, 82.

Digitized by Google

XLV.

PIETRO RAMBERTI E GIOVANNI NASONE (1)

Pietro Ramberti (2) giovine d'anni ventidue, ultimo figlio di Stefano, speziale all'insegna del Pomo d'Oro (3), soleva spendere largamente in giuoco e meretrici. Trovandosi per tali vizii sempre al verde di danaro, e non sapendo come sostentare la moglie e tre bimbi, appigliossi ad un disperato partito. Egli aveva una ricca zia materna chiamata Francesca Michieli (4), vedova di Bernardo Vielmi (5), la quale con due suoi figli, l'uno maschio di circa ott'anni, e l'altra femmina di circa undici, nonchè con una fantesca abitava in *Campo di S. Maurizio*. Divisò l'iniquo d'appropriarsi le di lei facoltà per mezzo d'un delitto. La mattina pertanto del 19 gennaio 1539, giorno di domenica, in cui si celebrava l'elezione del doge Pietro Lando (6), ritrovò in *Piazza di S. Marco* un Giovanni Nasone dalle Gambarare, suo conoscente, solito a vender farina presso la porta del Fondaco (7), e gli comunicò quanto aveva divisato. Lo condusse quindi in *Campo di S. Maurizio*, e gl'impose, nell'atto di picchiare all'uscio della zia, che qualora vedesse ad una delle finestre un fazzoletto, senza indugio salisse le scale. Era la Michieli in quel momento a colloquio con un Bartolameo calzolaio, domiciliato al *Ponte di S. Tomà*, e seco aveva la figliuola, mentre la fantesca, discesa in istrada col figliuoletto, spazzava la porta dalla neve che copiosamente in

Digitized by Google

quel giorno cadeva dal cielo. Pietro s'intrattenne anche egli col calzolaio finchè questi prese commiato, promettendo alla Michieli di ritornare verso sera per recarle alcune candele. Allora finse di dover comunicare alla zia alcuni affari d'importanza, per cui la pregò di mandare in cucina la fanciulla. Ma non sì tosto trovossi solo colla sua vittima, che con un affilato coltello le tagliò d'un colpo la gola, dopo il qual fatto corse in cucina ad uccidere la fanciulla, e, chiamata su la fantesca col fanciullo, gli stese pur essi esanimi al suolo. Finalmente, ajutato dal Nasone, accorso al segnale, rubò i danari e le gioje dell'estinta, allontanandosi quanto prima mascherato da quella contrada. Giunta la sera, ritornò il calzolajo colle candele, ed avendo indarno bussato alla porta della Michieli, credette ch'essa per qualche impreveduta circostanza fosse uscita di casa. Vi ritornò nuovamente il giorno successivo, nè ottenendo alcuna risposta, recossi a partecipare i proprii sospetti ai parenti della donna. Questi atterrarono la porta, ed ecco l'atroce spettacolo dei quattro cadaveri colpisce i loro sguardi. Intervengono tosto i ministri della giustizia, ed interviene lo stesso Pietro Ramberti, a cui rivoltosi il calzolajo = Chi l'avrebbe detto, esclama, che dovesse succedere sì fiera disgrazia jeri mattina, allorquando vi lasciai colla povera uccisa? = A tali parole Pietro impallidisce, nè sfugge la circostanza al capitano Novello, che invita tutti gli astanti a muovere verso l'uffizio dell'Avogaria per essere assunti in esame. In quel mentre l'omicida, accostatosi ad un suo cugino, di nome Girolamo Stefani (8), gli disse all'orecchio = Tu mi puoi dare la vita o la morte! Io sono il reo! Ti prego per mia moglie, e pe' miei teneri figli d'andare al Fondaco della Farina a S. Marco, ove dirai a Giovanni Nasone che scappi via, gettando in acqua quei cento e trenta scudi che gli ho contato sotto il portico

della chiesa di S. Cassiano (9) sopra un pezzo di tela bianca. Tieni anche questo libretto, ove trovasi registrato di mio pugno quanto involai alla zia insieme alla somma data al Nasone. = Lo Stefani, innorridito, non seppe rattenersi dallo svelare il fatto agli Avogadori, e dal depositare nelle loro mani il libretto, laonde il Ramberti venne imprigionato col suo complice. Quest'ultimo confessò pienamente il delitto, ma non così il reo principale, che sempre si mantenne sulle negative. Ad onta di ciò, per sentenza della Quarantia Criminale 13 marzo 1539, venne condannato ad essere condotto il giorno 15 sopra una chiatta, nudo fino all'ombelico, e legato ad un palo, da S. Marco a S. Croce pel *Canal Grande*, ricevendo dieci colpi di tanaglia infocata; ad essere da S. Croce strascinato a coda di cavallo fino a S. Maurizio, luogo destinato al taglio della destra; a continuare quindi colla destra appesa al collo il triste viaggio fino in *Piazzetta di S. Marco* fra le colonne, per venir colà decapitato e diviso in quattro parti. Alla stessa pena, meno i colpi di tanaglia, ed il taglio della destra, fu condannato il Nasone (10). Già era giunta la vigilia del terribile giorno, allorchè Lodovico, fratello maggiore di Pietro, volendo risparmiargli una morte tanto infamante e dolorosa, ottenne in grazia di potergli dare l'ultimo addio, ed entrato nella prigione, fingendo d'abbracciarlo e baciarlo, gli pose in bocca una nocciuola ripiena di potentissimo veleno, che inghiottita dal condannato in breve ora lo fece cadere estinto sul terreno. Divulgatasi la notizia, volle la Repubblica che l'esecuzione avesse luogo sopra il cadavere, ed in punizione di quanto aveva operato Lodovico lo bandì con sentenza 30 luglio 1539 da tutto il Veneto dominio (11).

ANNOTAZIONI

(1) Ricorri alle *Raspe*, Vol. XXIX, e fra le cronache specialmente a quelle del Barbo e dell'Agostini. Anche Matteo Bandello descrisse questo fatto in una delle sue novelle.

(2) La cittadinesca famiglia Ramberti venne dall'Istria. Produsse quel Benedetto secretario, ed uno degli accademici Aldini, al quale Pietro Bembo affidò la cura della pubblica libreria allorchè fu fatto cardinale.

(3) Racconta il Barbo che i Ramberti conducevano anticamente due spezierie, l'una all'insegna del Pomo d'Oro, e l'altra all'insegna del Leon d'Oro, ma che a Stefano, padre di Pietro, per le divisioni avvenute, era toccata la seconda, e non la prima. Io però, sull'esempio di tutte l'altre cronache, dissi Stefano padrone della spezieria al Pomo d'Oro.

(4) Era figlia di G. Giacomo Michieli, eletto secretario dei X il 30 agosto 1480.

(5) Bernardo Vielmi, anch'egli d'antica famiglia, venuta da Eraclea, ed un tempo ascritta al Consiglio, ma poscia entrata nella cittadinanza, aveva coperto la carica, secondo l'Agostini, di *Scrivan alla Camera dell'Armamento.*

(6) La casa Lando, estintasi nel principio del secolo trascorso, derivò nel 971 da Altino, o, come altri vogliono, da Jesolo. Andò distinta per molti prelati, fra i quali per un Marco eletto vescovo di Venezia nel 1417. Il doge Pietro, nato nel 1462 da Giovanni q. Marino, fu buon guerriero ed acuto politico. Di lui si racconta che quando, innanzi d'ascendere al soglio ducale, reggeva Padova come podestà, fece decapitare un suo figliuol naturale perchè, innamorato d'una donzella, l'aveva baciata sulla pubblica via. Morì il giorno 8 novembre 1545, ed ebbe tomba in chiesa di S. Antonio di Castello, nella cappella di sua famiglia, a cui dava ingresso quell'arco, attribuito al Sammicheli, il quale nel 1822 venne rialzato ai *Pubblici Giardini.*

(7) Due erano in Venezia i principali Fondachi della Farina, l'uno a S. Silvestro, ove tuttora havvi una via chiamata *Ramo del Fondaco*, e l'altro a S. Marco nello spazio attualmente occupato dai *Giardinetti Reali*.

(8) Egli era nato da una sorella di Francesca Michieli e da G. Giacomo di Stefani *scrivano alla Zecca dell'Argento*. Le cronache cittadinesche fanno provenire gli Stefani dalla Grecia, e dicono che furono nobili nella mercatura come nei pubblici negozii.

(9) Questo portico è oggidì distrutto, come quelli di quasi tutte l'altre chiese. Si avevano incominciato a chiudere e poscia a distrnggere fino dai tempi antichi per le sodomie, e pell'altre opere ribalde che in tempo di notte vi si commettevano.

(10) *Raspe* XXIX, 72.

(11) *Raspe* XXIX, 92. Questa sentenza venne annullata il 25 maggio 1543, e quindi si concesse a Lodovico Ramberti il ritorno in patria. Egli fece testamento il 19 aprile 1570 in atti Baldassare de'Vincenti, ove, nominandosi figlio di Stefano, elegge per commissarii Lorenzo Morosini, G. Battista Bernardo, e G. Giacomo Ramberti suo nipote. Lega ad Achiletto, figliuolo della celebre Veronica Franco, sua amica, i beni di ca' Manzo sotto Chioggia, e vuole ch'egli ne goda l'usufrutto fino agli anni 25 insieme colla Veronica. Lascia poi il residuo a G. Giacomo Ramberti col patto che approvi il testamento, il che non avvenendo, vuole che esso residuo vada a favore di Veronica ed Achiletto. Ordina finalmente d'essere sepolto ai SS. Giovanni e Paolo *dove sono tutti quelli da cha Ramberti*. Ma un testamento ben più curioso, e certamente apocrifo, esiste nel museo Correr, attribuito a Lodovico Ramberti, donde (se pur anche questo non è detto per ischerzo) apparirebbe ch'egli, oltre aver dato il veleno al fratello, ne facesse spiccare i quarti dalle solite forche. Il testamento in discorso, diretto a di 5 gennaio 1575 dal luogo di ca' Manzo al chiarissimo Giovanni Bragadin, fa per errore che Lodovico si chiami figliuolo non di Stefano ma di mes.

Digitized by Google

Bernardin za spicier all' insegna del Pomo d' Oro. In esso il testatore dichiara di trovarsi *sano della mente et intelletto con qualche pericolo del corpo sì per l'età mia, come per li molti dissordini che fazzo con la mia dilettissima madonna Veronica Franco, e con il mio soavissimo messer Zuane Bragadin.* Dice quindi: *Vogio et ordeno che, quando mi sarò morto, del mio corpo sia fatto quattro pezzi, et quelli posti sopra le quattro forche ordinarie da mar, et questo per restituir delli quattro quarti della felice memoria del q. mio fradello, che indebitamente dispiccai con le mie proprie man da esse forche.* Dopo aver fatto varii legati a favore di Sebastiano Dolfin, d'Alvise Gradenigo, e di suo cugino Cancellier Grande, lascia a *m^r. Zuane Bragadin* i beni di ca' Manzo, ed a Giacomo da Riva la casa di S. Angelo. Lascia a Veronica Franco *il buon letto de piuma che è a Ca' Manzo, perchè a quel tempo la ghe ne porave haver gran bisogno con patto che la nol possa nè vender, nè impegnar, nè dar a zudii* (Giudei, Ebrei). Alla medesima, fosse o non fosse da lui sposata al momento di morte, lascia la sua *intrada de quattro pani de ontossotil et una puina de vacca* che eragli rimasta *delle caìe perze et arzeri della Lisafusina*, nonchè (chiamando a parte anche il Bragadin) tutti i rimanenti mobili, compresi i bossoli gli unguenti e le pillole della bottega coll'inviamento, ed uso dell'insegna. Conchiude finalmente ordinando che gli sia fatto *un deposito de piere cotte, sopra del qual ghe sia una piera viva che habbia destagià el mio nome per man de mestro Andrea Sbragia tajapiera con el sottoscritto epitaphio in versi vulgari azzò che siano intesi da tutti, et sotto di essi sia similmente destagià un V grando et un F in memoria che sono stati fatti dalla dottissima M. Veronica Franco:*

LODOVICO RAMBERTI

LETTOR NO SON QUA MINGA SEPELIO
SEBEN TI VEDI IL MIO NOME IN STA PIERA,
PERCHEL MIO CORPO FU DESTRIBUIO
PER LE FORCHE ORDINARIE DE STA TERA;

Che a sto modo ho volesto dar indrio
I quarti de mio frael che za ghe giera:
Sta arca xe qua per to comodita',
Sti me vol dir del ben dimelo qua.

F. V.

I due testamenti di Lodovico Ramberti vennero per estratto riportati dal cav. Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane*. Ad essi, e specialmente al secondo, serve di commento e d'illustrazione il fatto qui raccontato, che, ben si vede, essere stato al Cicogna sconosciuto.

Digitized by Google

XLVI.

SANTE DA BOLOGNA E COMPAGNI [1]

Uno dei giovani più scapestrati e ribaldi del suo tempo era per certo Giovanni Ettore Dotto, nobile Padovano (2). Avendo costui incontrato rissa a cagione d'una meretrice con due fratelli Savorgnan, ne uccise poco appresso in Venezia un altro, di nome Costantino (3), che gli si parò innanzi in contrada di S. Sofia, e che per nulla entrava nel fatto. Perciò venne bandito con sentenza della Quarantia Criminale 22 agosto 1534 (4), ma reduce pochi anni dopo, andò con cencinquanta seguaci verso Montagnana affine di metterla a sacco, e solo quando apprese che i terrazzani aveano brandito le armi per difendersi, abbandonò l'intrapresa. Poscia un' altra notte recossi alla villa di Megliadino, ov'abitava un suo zio, ne derubò la casa, diede busse e ferite ai servi, e colto lo zio in letto, legollo, così in camicia com'era, attraverso un cavallo per istrascinarlo seco. Quand'ecco un nobile Capodivacca (5) suona campana a stormo, accorrono i villici, e danno la caccia al malfattore, il quale, intimorito, slega lo zio, e gli promette di lasciarlo in libertà purchè persuada i suoi difensori a non avanzarsi. Quantunque la proposta venisse accettata, i villici non vollero far alto, ed il Dotto, giunto alla sponda d'un fiume, sarebbe stato preso, qualora non avesse ritrovato il porto dalla sua parte, e non fosse sollecitamente passato all'altra riva, tagliando la

Digitized by Google

fune. Egli, rifuggitosi a Ferrara, venne colpito da bando novello (6). Meno fortunati furono Sante da Bologna ed altri dieci complici, i quali, rimasti alquanto indietro, caddero nelle mani di coloro che gli inseguivano, e tradotti a Venezia, subirono, per sentenza del Consiglio dei X 4 agosto 1541, la condanna di morte coi soliti tormenti anteriori (7).

ANNOTAZIONI

(1) Veggansi i *Criminali*, Vol. V, e la cronaca del Barbo.

(2) La famiglia Daulo o Dotto, anche senza risalire a Severiano vescovo di Padova nel 419, ed al suo contemporaneo Cono, creduto in quell' epoca console Padovano, è certo molto antica, e probabilmente d'una comune origine coi Dandolo di Venezia. In questa nobile stirpe sono degni di special menzione Giacomo campione della patria libertà, morto vittima d'Eccellino; Pietro capitano dei feriti Padovani, caduto sul campo contro i Veronesi a Cologna; Paolo, che mantenne eroicamente la signoria di Padova in Vicenza. Altri Dotti si resero famosi in lettere ed in armi, cui lungo sarebbe l'annoverare.

(3) Costantino Savorgnan, figlio di Girolamo, cavaliere, q. Pagan, nel 1528 aveva ottenuto dalla Repubblica la condotta di cento archibuggeri. Alcuni fanno discendere i Savorgnan da sangue Longobardo, altri dalla gente Severa di Roma, e precisamente da quel Severiano Aquilejese, che fondò il castello Severiano, detto poscia corrottamente Savorgnan. Questa famiglia, potentissima nel Friuli, fu ammessa al Veneto patriziato nel 1385, e produsse qualificati soggetti specialmente nell'armi.

(4) *Raspe*, XXVII, 228.

(5) I Capodivacca, conosciuti anche col cognome di Pa-

radisi e Capineri, si fanno dai più d' origine Milanese, e venuti a Padova nel 1018. Sembra che anticamente esercitassero la professione di macellai. Nel 1081 vennero ascritti al consiglio Padovano, ed in seguito si fecero ricchi e potenti. Tra gli illustri di questa famiglia abbiamo Rambaldo, dottore e podestà di Firenze nel 1248; Bartolammeo generale dell'armi Venete, e Cardin Caponegro, prodi guerrieri nel medesimo secolo; Giamboneto, Jacopo, Pagano, un altro Cardino ed Antonio, guerrieri, pur essi, in epoca posteriore. Dal 1553 al 1589 Girolamo si distinse come professore di medicina, lodato da Boerhave, ed appellato nuovo Galeno. Questa famiglia però bruttossi coll'assassinio del vescovo S. Bellino, destò il ribrezzo con turpi atti ed acerbe vendette, nè i suoi più dolci legami furono sempre coronati dalla domestica felicità. Vedi *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, opera altrove citata.

(6) *Criminali*, V, 138.

(7) *Criminali*, V, 141.

Digitized by Google

XLVII.

AGOSTINO ABONDIO E COMPLICI (1)

Stanchi i Veneziani di lottare contro i Turchi, incaricarono nel 1540 il loro ambasciatore a Costantinopoli Alvise Badoer (2) d'ottenere la pace, cedendo eziandio in caso disperato Malvasia e Napoli di Romania. Il Badoer però rinvenne grandi difficoltà nel suo cómpito, e solo colla cessione delle due piazze indicate potè raggiungere dopo molti sforzi il desiato intento. Frattanto incominciò a scorrere un sordo rumore per la città che col mezzo di alcuni traditori i nemici erano venuti a cognizione delle secrete istruzioni date all'ambasciatore, ragione questa della durezza dimostrata nelle trattative. Nè la voce pubblica mentiva. Imperciocchè un Agostino Abondio, ed un G. Francesco Valier (3), sedotti i due fratelli Costantino e Nicolò Cavazza (4), l'uno secretario dei X, e l'altro del senato, nonchè alcuni senatori, facevano sapere quanto trattavasi nei consigli della Repubblica a Guglielmo Pellicier, ambasciatore di Francia in Venezia, e questi ne informava tosto la Porta Ottomana. Promise allora il governo una grossa somma a chi avesse denunziato i rei, al che prestossi un Girolamo Mortolosso (5), amante della moglie dell'Abondio, dalla quale era stato posto a parte della trama. Nicolò Cavazza e G. Francesco Valier (6) furono senza indugio imprigionati, Costantino Cavazza potè sottrarsi colla fuga (7), ed Agostino Abondio cercò salvez-

za nella casa dell'ambasciatore francese, domiciliato allora non lungi dalla chiesa di S. Moisè. Grande era l'imbarazzo derivante dal diritto d'inviolabilità annesso alle case degli ambasciatori. Ciò non ostante, per deliberazione 21 agosto 1542 (8), l'avogador di Comun Bernardo Zorzi (9) andò ove abitava il Pellicier, avendo prima appostato il bargello colla sua brigata nelle strade vicine. Montati però pochi gradini, si vide venir incontro una frotta di famigli armati, laonde dovette chiamare in ajuto i birri, che azzuffaronsi nella corte cogli uomini dell'ambasciatore. Parecchi già erano i feriti da ambe le parti, e la lotta minacciava sempre più di farsi pericolosa, poichè alcuni famigli, saliti sopra il tetto, gettavano giù le tegole sopra i loro avversarii. Ciò indusse l'avogadore a ritirarsi per riferire l'avvenuto al doge ed alla Signoria (10). Convocato il consiglio colla Giunta (11), e coi Signori del Collegio (12), decretossi si dovessero spedire i procuratori Alessandro Contarini (13), e Vincenzo Grimani (14) a chiedere la consegna dell'Abondio, e di quanti avevano fatto violenza all'avogadore; in caso diverso andasse espugnata la casa (15). Frattanto il Pellicier, intimorito, tentò per mezzo del suo secretario di venir a trattative, ma, temendosi che ciò fosse un pretesto per dar tempo all'Abondio di fuggire, si ritenne come ostaggio il secretario, e si diede corso alla presa deliberazione. I due procuratori adunque con buona mano d'armati recaronsi a S. Moisè, e, fatta un'apertura in un muro, penetrarono per quella via in una casetta che dava sulla corte dell'ambasciatore, al quale fecero esporre l'avuto incarico. L'ambasciatore, preso alle strette, dovette piegare il capo alla dura necessità. Agostino Abondio, dopo aver fatto importanti rivelazioni, venne condannato, per sentenza 20 settembre 1542, al capestro (16). Lo stesso avvenne di G. Francesco Valier e di Nicolò Cavazza, presso cui trovossi una

copia delle istruzioni secrete date dal Consiglio dei X al Badoer. Costantino Cavazza, ed altri complici (17) ebbero il bando.

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* V., e Romanin: *Storia documentata di Venezia.*

(2) Alvise Badoer, figlio di G. Gabriele, fu nel 1537 provveditore generale in Dalmazia ove prese Obroazzo. Nel 1538 andò ambasciatore a Carlo V, e quasi subito dopo provveditore generale a Zara. Nel 1539 venne spedito ambasciatore a Costantinopoli, ed in questa qualità conchinse, come qui si racconta, la pace coll'imperatore Solimano, ma poscia ritornato a Venezia ed imputato di mala amministrazione, fu chiuso in carcere, donde uscì quanto prima allo scoprirsi della di lui innocenza. Della famiglia Badoer si parlò a Pag. 9 Annot. 7.

(3) Dei Valerii o Valier si può ritrovare un cenno a Pag. 137, Annot. 2. G. Francesco Valier era figlio naturale di Carlo. Alcune cronache lo chiamano protonotario apostolico, canonico di Torcello, e già pievano della chiesa di Santa Maria e S. Donato di Murano. Veramente anche Flaminio Correr (*Ecclesiae Torcellanae* Part. II. Pag. 81) così si esprime nella serie dei pievani di quella chiesa: *Iohannes Franciscus Valerius Prothonotarius Apostolicus, canonicus Torcellanus, Plebanus anno* 1529 *domum residentiae pro plebanis successoribus aedificavit. Anno* 1533 *renuntiavit plebi. Obiit vero funeste anno* 1542. Colle cronache e col Corner s'accorda il Cappellari chiamando G. Francesco Valier sacerdote. Ma di questo carattere non trovasi indizio nella di lui sentenza inserita a pag. 173 del volume. V. *Criminali.*

(4) La cittadinesca famiglia Cavazza venne dall'Alemagna. Del medesimo sangue fu quel Girolamo Cavazza che nel 1653, dopo aver offerto centomila ducati alla Repubblica nelle

urgenze per la guerra di Candia, fu aggregato al Maggior Consiglio co' suoi nipoti di ca' Lion, i quali perciò coi loro discendenti si dissero Lion Cavazza.

(5) Ebbe in premio la somma di tremila ducati per una sola volta, e di ducati 80 al mese, vita durante, con altri privilegi. *Criminali* V. 176.

(6) Racconta il Codice MDCCXCIV, Classe VII, della Marciana, che, essendo ito il bargello a Murano a casa del Valier per condurlo seco, nè avendolo trovato, finse, per non dar sospetto, d'essere venuto a ricercare d'alcuni banditi che, secondo le riferte, dovevano colà nascondersi, e parti chiedendo scusa. Allora il Valier, ostentando sicurezza, presentossi ai capi del Consiglio dei X, dolendosi dell'affronto ricevuto, ma per ordine dei medesimi venne sul momento imprigionato.

(7) Il codice poc'anzi citato ha in proposito i cenni seguenti: *Nel principio di questo negozio, trattandosi nel Consiglio dei X sopra questa cosa, furono mandati fuori tutti li secretari. Costantino Cavazza, ch'era uno delli secretari del Cons.° di X^ci, disse alli altri suoi colleghi = Sig.^ri chi è bagnado si suga, perchè si tratta del caso nostro = e con questo si absentò che non venne in le forze della signoria.*

(8) *Criminali* V. 165.

(9) Bernardo Zorzi ebbe i natali da Nicolò, duca di Candia, e da una figlia di Giacomo Malipiero. Scrisse varie opere, e nel 1556 fu podestà di Padova. Egli nel 1560 preparossi il sepolcro in chiesa di S. Moisè. La famiglia Giorgi o Zorzi, discendente dagli antichi duchi di Moravia, trasmigrò a Pavia nel 411, e quindi nel 453 in queste lagune. Signoreggiò molti castelli, e dal suo grembo, oltre parecchi vescovi e generali, uscì quel Marino che fu eletto doge nel 1311, e che venuto a morte l'anno susseguente, ordinò per testamento l'erezione della chiesa di S. Domenico di Castello con attiguo cenobio ed ospitale.

(10) È noto che così chiamavasi il Consiglio Minore dei dogi coll'aggregazione dei Capi del Consiglio dei Quaranta al Criminal.

(11) Vedi Pag: 32, Annot. 13.

(12) Era composto di ventisei patrizii, cioè del Doge, di sei Consiglieri, di tre Capi della Quarantia Criminale, di sei Savii Grandi, di cinque Savii di Terraferma, e di cinque agli Ordini. L'Eccellentissimo Collegio aveva il diritto di convocare il senato per proporgli gli affari, e riceveva gli ambasciatori ed i generali d'armata.

(13) Alessandro Contarini, figlio d'Andrea, nacque nel 1486. Essendo egli nel 1536 provveditore d'armata, ed avendo incontrato in mare alcune galere Turchesche senza che esse gli facessero il saluto, colò a fondo due delle medesime, e ciò, come corse fama, operò in vendetta che i Turchi gli avessero preso in antecedenza un naviglio di sua privata proprietà, carico di merci preziose. Perciò gli fu intimato di doversi presentare per iscolparsi alle carceri di Venezia. Egli nel 26 giugno 1538 venne creato procuratore di S. Marco *de Citra*, e, morto il 16 marzo 1553, ebbe tomba nella chiesa di S. Antonio di Padova. Per la famiglia Contarini vedi Pag. 82. Annot. 5.

(14) Vincenzo Grimani, nato da Francesco e da una figlia d'Andrea Diedo, venne eletto procuratore di S. Marco *de Citra* il 18 aprile 1529. Fu sepolto con iscrizione nella chiesa di S. Sebastiano. Per la famiglia Grimani vedi Pag. 123, Annot. 3.

(15) *Criminali* V. 165.

(16) *Criminali* V. 173, 174.

(17) Furono Maffeo Lion, Ermolao Dolfin, Bernardo Cappello, e Francesco Giustinian.

Digitized by Google

XLVIII.

GIACOMO DEI SECCHI (1)

Un bando da tutto il Veneto dominio pesava sul capo di Giacomo dei Secchi, cittadino Bresciano (2), per aver ammazzato il proprio suocero affine di goderne l'eredità. Era legge che qualora un bandito consegnasse alla giustizia qualche altro bandito, oppure ne presentasse la testa, ottenesse piena grazia. Accadde che Adornio Maggi, complice del Secchi, e perciò suo compagno di sventura, gli dicesse come, esseudovi un Tommaso Baston, ed un Andrea Nogarola, soprannominato il Compagno, che rassomigliavano perfettamente a Floriano figlio d'Antonio da S. Martino ed a Pietro Turco, già da qualche tempo banditi, si potesse ucciderli per liberare se stessi dal bando. Accordatisi sul modo di mandar ad effetto l'intrapresa, il Secchi e l'Adornio ritrovarono nell'aprile del 1542 i due infelici, sotto pretesto di comperare alcuni cavalli, li condussero nel territorio di Lodi in un luogo chiamato la Mirandola, colà privaronli di vita, e poscia recarono a Venezia le teste dei medesimi come fossero quelle di Antonio da S. Martino e di Pietro Turco (3). Venne lor fatto d'ottenere la grazia, ma, trascorsi circa due anni, si scoprì il tradimento, ed il Secchi, poco accorto nel lasciarsi cogliere, fu condannato, per sentenza della Quarantia Criminale 14 maggio 1544, a venir decapitato, e diviso in quarti dopo aver subito il taglio della destra, e dopo es-

Digitized by Google

sere stato strascinato a coda di cavallo fra le colonne della *Piazzetta* di S. Marco (4). L'esecuzione ebbe luogo il giorno 17 (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe*, Vol. XXXI, ed Agostini: *Cronaca*.

(2) Nobilissima in tutta Italia fu la casa dei Secchi, e stretta in affinità colle primarie famiglie. Un ramo di essa trasmigrò a Venezia, ove nel secolo XVI fabbricò un palazzo che dai figliuoli di Galeazzo Secco, cancellier Ducale, passati a stabilirsi in Padova, venne venduto al cardinale Giovanni Dolfin, e che tuttora si scorge sul rivo di S. Pantaleone. Un G. Francesco Secco fu pure secretario di Pregadi.

(3) L'Agostini riferisce inoltre che il Secchi, avendo un servo consapevole del commesso delitto, l'uccise, coll'ajuto dell'Adornio gli ruppe le gambe, e postolo in una valigia e portatolo a Brescia, gettollo nel necessario, ove pochi giorni dopo se ne scoprì il cadavere. Senonchè le *Raspe* non hanno alcun cenno di tal fatto.

(4) *Raspe* XXXI, 22.

(5) Allora vennero liberati dalle carceri ed assolti Nicolò dei Secchi e Giovanni Marcello Zamara, falsamente accusati come complici. *Raspe* XXXI, 23.

XLIX.

PRETE FRANCESCO FABRIZIO (1)

Gli ecclesiastici, non potendo resistere agli stimoli della carne, e volendo pur operare nell'ombra e nel mistero, cadono talvolta, credendo di non essere scoperti, in reati assai più vergognosi di quelli in cui suole cadere la gente del secolo. Ogni età, ogni regione porgono di ciò chiarissimi esempi.

Prete Francesco Fabrizio (2) era giunto a farsi eleggere cappellano della confraternita, un tempo floridissima, di S. Rocco (3). Qualunque però ne fosse la causa, egli col progresso del tempo cessò dalla sua carica, ed entrò a far parte del capitolo della chiesa, allora parrocchiale, di S. Giuliano, divenendone primo prete titolato (4). Siccome poi sapeva coprire col manto dell'ipocrisia la sua corrotta natura, fu destinato altresì a maestro del sestier di S. Marco (5). Tutti l'avevano per santo, nè correva il minimo sospetto che potesse pericolare la gioventù alle di lui cure affidata. Quand'ecco, per le deposizioni d'un allievo, il maestro viene accusato di sodomia. Si forma processo, si raccolgono prove, s'ascoltano testimoni, e ne risulta che il buon prete, oltre d'aver commesso il delitto appostogli, era da circa vent'anni che andavasi lordando di peccati consimili (6). Chiuso nelle carceri, confessò, per cui il Consiglio dei X l'8 maggio 1545 condannollo all'estremo supplizio (7). La mattina del giorno 11 il colpe-

vole venne condotto in chiesa di S. Marco, ove, dopo la lettura della sentenza, si passò alla cerimonia della degradazione. Poscia il dì successivo fu decapitato fra le due colonne della *Piazzetta* e, come, per lo più, usavasi coi sodomiti, abbruciato, finchè il di lui corpo si ridusse in cenere (8).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* VI, e Barbo: *Cronaca.*

(2) Malamente il Barbo, quantunque abbia scritto la sua cronaca nel 1545, anno dell'avvenimento, dà al prete il cognome di Fabio, anzichè quello di Fabrizio.

(3) Della Scuola Grande di San Rocco si fa cenno a Pag. 163, Annot. 10.

(4) Si conserva memoria che la chiesa di S. Giuliano aveva anticamente quarantatre sacerdoti, e sei chierici.

(5) Delle scuole dei Sestieri, destinate all'istruzione di quei giovani che volevano battere la carriera ecclesiastica, parla, eruditamente al solito, il Gallicciolli: *Memor. Ven.*, Lib. II, Cap. XI, 4. Ne fu istitutore il patriarca Antonio Contarini nel principio del secolo XVI, il che si ricava dalle parole del patriarca Girolamo Querini, da lui indirizzate il 7 marzo 1525 allo scopo che venissero pagati gli stipendii ai maestri delle scuole medesime: *Cum per praedecessorem nostrum Antonium Contarenum fuerint etiam de consensu plebanorum instituti praeceptores per singula sexteria ad instruendos clericos,* ecc. In questo stesso anno, per bolla di Clemente VII, in data 5 maggio, dovevansi tali maestri provvedere di salario *de redditibus fabricae, aut mansionariis, aut titolo ecclesiarum.* Le scuole dei Sestieri cominciarono coll'andar del tempo ad essere poco frequentate pello scarso profitto che se ne ritraeva.

(6) Barbo: *Cronaca* citata.

(7) *Criminali* VI, 74.

(8) Il Barbo termina il suo racconto rivolgendo ai genitori le seguenti parole: *sicchè, havendo figliuoli, aprite gli occhi ut non pereatis.*

Digitized by Google

I.

LODOVICO ERIZZO E COMPLICI (1)

Ricchissimo, ed uno de' primi mercatanti de' suoi tempi, in cui anche i nobili commerciavano, era il patrizio Maffeo Bernardo (2). Aveva costui per parte d'una sorella, unitasi in matrimonio con Francesco Erizzo (3), due nipoti, l'uno appellato Lodovico (4) e l'altro Marcantonio, ghiotti oltre modo delle di lui ricchezze. Accadde che per decreto 4 novembre 1546 il Bernardo, accusato di propalazione dei secreti della Repubblica, fosse citato a scolparsi entro otto giorni innanzi ai tribunali (5), e che, non sentendosi la coscienza più pura del mondo, deliberasse di abbandonare la patria. Accompagnato da due soli famigli, egli avviossi verso Ravenna, ma, giunto alla Pineta (6), ecco sbucare alcuni uomini armati, assalirlo, e dopo avere posto in fuga i servi, lasciarlo freddo cadavere in mezzo al fango della via. Raccolto dai passanti, e riconosciuto, venne trasferito a Venezia, ove i parenti volevano fargli solenni funerali, il che, pell'imputazioni che pesavano sul capo del defunto, non si permise dalla Repubblica, laonde egli fu privatamente sepolto in S. Agostino. Bensì il governo impiegò ogni cura per iscoprire gli assassini, al quale effetto promise duemila ducati di premio, ed impunità ai denunziatori (7). Nè andò guari che un capitano Cremonese, per nome Giambattista Campagna, ed un Giuseppe da Trento palesaronsi per autori del misfatto, no-

minando qual complice un Lodovico dall'Armi Bolognese, ed attestando essere avvenuto l'assassinio per mandato dei due fratelli Lodovico e Marcantonio Erizzo, impazienti d'ereditare le ricchezze dello zio. Costoro, posti in prigione e torturati, tutto confessarono, perlochè, mediante sentenza del Consiglio dei X 11 maggio 1547, Lodovico Erizzo e Lodovico dall'Armi furono decapitati, Marcantonio Erizzo, forse perchè meno colpevole, condannato in vita nella prigion Forte (8), donde in seguito trovò la via di fuggire, e Giambattista Campagna e Giuseppe da Trento assolti coi duemila ducati della taglia (9). Il primo però di costoro godette per poco tempo dei frutti del suo tradimento, poichè, a cagione d'altri delitti, venne in breve fatto appiccare per ordine del papa.

ANNOTAZIONI

(1) Consulta il volume VII dei *Criminali*, e fra le cronache quella specialmente dell'Agostini.

(2) Si attribuisce alla patrizia famiglia Bernardo origine Romana. Diede tribuni, e fabbricò in Venezia parecchi palagi. Un Francesco Bernardo fu nel 1303 capitano di grossa nave contro l'imperatore Andronico. Un altro Francesco nel 1545, mercanteggiando in Inghilterra, giunse a conchiudere la pace fra quel re Enrico VIII, e Francesco I re di Francia. Creato perciò cavaliere da entrambi, e donato d'annuale stipendio, vi rinnunzio al suo giungere in patria, che poscia servì in importanti impieghi. Il Maffeo Bernardo di cui qui si tratta era figlio di Francesco q. Paolo procuratore di S. Marco.

(3) Francesco Erizzo ebbe i natali da Filippo, e da una figlia di Zaccaria Priuli. La di lui famiglia, venuta dall'Istria nell'805, fu ascritta al Maggior Consiglio nel 1050 pel valore dimostrato nel riacquisto di Zara. Celebre è il marti-

rio di Paolo Erizzo, podestà di Calcide, fatto segar vivo per mezzo da Maometto nel 1469. Nè meno celebre è la costanza d'Anna, figliuola di Paolo, ammazzata, come dicesi, dal medesimo Maometto perchè non acconsentì alle di lui libidinose richieste, sebbene alcuni storici esprimano qualche dubbio sull'esistenza di questa eroina. Un Francesco Erizzo venne eletto doge di Venezia nel 1631, e morto nel 1646, venne tumulato colla sua armatura in chiesa di S. Martino, ove, essendo in vita, si avea fatto costruire un nobile monumento. Il suo cuore però, come aveva disposto, si depose in chiesa di S. Marco *in cornu evangelii*, presso l'ara massima.

(4) Nel 1538 era stato sopracomito di galera contro i Turchi.

(5) *Criminali* VII, 23.

(6) È la celebre boscaglia di cui ricorda l'Allighieri nel Canto XXVIII del *Purgatorio*, ed il Boccaccio nella Novella VIII della Giornata Quinta del suo *Decamerone*, novella poscia rifatta in terzine tanto da Paolo Costa, quanto da Dionigi Strocchi.

(7) *Criminali* VII, 25.

(8) *Criminali* VII, 37. Riferisce l'Agostini che complice dell'avvenuto misfatto fu pure G. Francesco Mocenigo, e che perciò venne bandito. Ma devesi osservare che questi prese parte al processo soltanto come accusatore, ed ebbe il bando per altre sue frodi e ribalderie, commesse a danno anche del Bernardo, con sentenza 8 novembre 1547, emanata dalla Quarantia Criminale, e non dai Decemviri. Vedi *Raspe*, Vol. XXXII, Pag. 75.

Digitized by Google

LI.

GIAMBATTISTA PESARO (1)

L' avarizia è una passione, la quale, mentre spinge l' uomo ad eccessi indegni, lo degrada del tutto agli occhi de' suoi simili. Imperciocchè, se il mondo è tentato in qualche caso di perdonare i reati figli d' altre passioni, come dell' ambizione o dell' amore, non ha mai una parola di pietà per quelli provenienti dall' avarizia, essendo molto più vile la loro sorgente, e molto più basso ed abbietto il loro fine.

Il patrizio Giambattista Pesaro (2), giovine di 23 anni, agognava ardentemente le ricchezze che alla morte del padre doveva possedere, come erede, l' unica figlia di Carlo Zane, (3) prestantissimo senatore. Pensò di chiederla in isposa e l' ottenne, passarono alcuni anni di matrimonio, ma il suocero non intraprendeva giammai il viaggio dell' altro mondo. = Coraggio! disse un giorno il Pesaro fra se stesso; posciachè egli tarda cotanto a morire, troviamo noi qualche mezzo di spacciarlo, e saran nostre tutte le sue facoltà. — Chiamò quindi un famiglio che riputava fedelissimo, gli svelò quanto intendeva di fare, ed appiattossi col medesimo il 3 decembre 1563 (4) in tempo di notte presso il palazzo dello Zane (5). Smontava questi di barca per ritornare a casa, allorquando un colpo d' archibugio partì dalla strada vicina, senza però colpirlo in alcuna parte del corpo. Non per questo iscorag-

Digitized by Google

giossi il Pesaro, autore del misfatto, ed il 5 febbraio 1564 ritentò la prova, sparando altre archibugiate sotto il ponte di s. Boldo contro la gondola del senatore, ma questi, quasi per miracolo, nuovamente andò illeso, avendogli le palle soltanto traforato le vesti (6). Il Consiglio dei X fissò tosto una grossa somma di danaro ed altri premi a chi avesse denunziato il colpevole (7). Quella stessa rea voglia di guadagno, onde il Pesaro era stato spinto al delitto, indusse il di lui famiglio a darlo in mano della giustizia. Posto alla tortura, non seppe resistere ai tormenti, e confessò il fatto, laonde, per sentenza 9 febbraio 1564, venne appiccato fra le due colonne della Piazzetta con a' piedi l'archibugio, strumento del tentato omicidio (8).

ANNOTAZIONI

(1) Varii cronisti, ed anche qualche storico fanno memoria di questo avvenimento che viene autenticato dai *Criminali*, Volume IX.

(2) Giambattista Pesaro era figliuolo di Bartolammeo q. Andrea. Della di lui famiglia si disse a Pag. 155, Annot. 8.

(3) Opina il Cappellari che la famiglia Zane fosse una cosa medesima cogli Ziani, ma altri, nè senza buone ragioni, sono di contrario parere. Vogliono quest' ultimi che gli Zane venissero da Eraclea a Malamocco, e da Malamocco a Venezia nel secolo nono, ove coi vicini fabbricarono la chiesa di s. Maria Mater Domini. Si ha memoria che un Andrea Zane, detto Andriolo, difensore di Trevigi contro gli Ungheri, ospitò ai 20 settembre 1361 nel suo palazzo posto a s. Luca sopra la *Riva del Carbon* (palazzo passato in mano dei Corner Piscopia e quindi dei Loredan) la corte del duca d'Austria, alloggiato nel vicino palazzo Dandolo, e poscia a' 5 dicembre dell' anno medesimo Pietro Lusignano re di Cipro. Un Lorenzo Zane venne eletto nel 1476 patriarca di Grado. Un Paolo fu in

quello stesso secolo vescovo di Brescia. Un Matteo salì nel 1601 al patriarcato di Venezia. Un Domenico finalmente si rese celebre nel 1658 per le sua eloquente e cauta ambasceria a Filippo IV re di Spagna, dal quale venne creato cavaliere, ed ebbe in dono l'arma di Castiglia. Il Carlo Zane, di cui qui si tratta, nacque da Bernardo, buon poeta, e da Morosina Morosini. Nel 1545 fu Auditor Vecchio. La di lui figlia dopo la condanna di Giambattista Pesaro, di lei primo consorte, si maritò con Luigi Malipiero, e quindi in terzo voto con G. Francesco Minio.

(4) *Criminali* IX, 145.

(5) Probabilmente parlano le cronache del palazzo Zane a S. Stin sull'angolo del rivo di s. Agostino, che poscia divenne proprietà dei Collalto.

(6) *Criminali* IX, 145.

(7) *Criminali, ibidem.*

(8) *Criminali* IX, 147.

Digitized by Google

LII.

ALESSANDRO BON (1)

Inventare una congiura diretta contro la Repubblica, e buscarsi un bel premio collo svelarla, ecco l'arrischiato partito preso dal patrizio Alessandro Bon (2). Egli a tale scopo fece ascondere in casa dell'ambasciatore Cesareo alquanti forzieri ripieni d'armi e di bandiere imperiali, affermando che un grande pericolo sovrastava al governo, e che, ove gli si promettesse l'assoluzione di quattro banditi, la nobiltà per due individui, ed il premio di quattromila ducati all'anno d'entrata, avrebbe palesato quanto sapeva. Veduta accolta la proposta, depose: tentar Massimiliano II la rovina del Veneto stato, aver disposto che il primo giorno dell'anno si attaccasse fuoco alle quattro parti estreme di Venezia per poter in quella confusione far strage di tutti i nobili intervenuti al Maggior Consiglio, si esaminasse persona informata del fatto (3), e nell'abitazione dell'inviato imperiale si cercassero le pruove dell'asserto. Non piccola impressione fecero tali notizie sull'animo dei governanti. Perciò il primo di gennaio 1566, mentre il doge e la serenissima signoria calavano alla basilica di S. Marco per assistere alla messa (4), si fece guardare il palazzo ducale dagli *arsenaloti* (5). Inoltre si posero le due fuste del Consiglio dei X, le quali stavano ancorate nel canale di S. Marco (6), colla prora volta verso la *Piazzetta*, e coi pezzi d'artiglieria caricati, nè per que

Digitized by Google

giorno radunossi il Maggior Consiglio. Inutili precauzioni! Niuno si mosse, ed, andate a vuoto tutte le indagini per iscoprire se veramente esisteva la trama, si venne all'esame del Bon, il quale si confuse al cospetto dei giudici, e finì col confessare la frode. Perciò con sentenza 4 gennaio dell'anno medesimo egli venne pel prossimo lunedì condannato al taglio del capo fra le colonne (7).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. X, ed Agostini: *Cronaca.*

(2) Alessandro Bon, nato da Marino q. Michele, fu sposo d'una figlia di Pietro Mocenigo. I Bon, divisi in parecchi rami, e d'origine forse diversa, diedero in ogni tempo uomini illustri alla patria. Un Rustico Buono da Torcello nell'828 portò a Venezia da Alessandria il corpo di S. Marco. Un Antonio Bon, dopo varie cariche militari con onore sostenute, essendo nel 1508 provveditore a Peschiera, venne fatto appiccare, secondo il Guicciardini, ai merli della fortezza col figlio Leonardo per ordine di Francesco I re di Francia. Un Pietro Bon morì nel 1571 combattendo alle Curzolari. Un Ottaviano, mecenate dei letterati, fu nel 1620 podestà di Padova, ed il suo elogio venne inciso nel palazzo pretorio.

(3) È forse costui quel Domenico di Ferrari, ovvero di Favri, involto nel processo del Bon, che venne assolto con determinazione del Consiglio dei X 4 gennaio 1566.

(4) Leggesi nella *Cronaca Veneta Sacra e Profana*, ove parla delle solenni andate del doge alla chiesa di S. Marco: 1. *Gennaio. Scende sua Serenità in S. Marco, ove s'espone per tre giorni il SS. e s'apre la Pala preziosa mandata da Costantinopoli nel 1204 da Enrico Dandolo; ascolta la messa, ed egli stesso risponde alla Confessione, ed all'Introito.*

Digitized by Google

(5) Gli *arsenaloti*, o lavoranti dell'arsenale, sommarono in alcuni tempi a sedicimila. Essi, oltre d'essere custodi dell'arsenale, erano le guardie del Maggior Consiglio della Repubblica, ed andavano armati di brandistocchi con un legno dipinto in rosso, che tenevano in mano a guisa di bastone. I loro capi e maestri non potevano uscire di Venezia senza espressa licenza, ed i loro figli, anche in età puerile, venivano accolti nell'arsenale, e ricevevano una giornaliera sovvenzione col titolo di figli dell'arsenale.

(6) In tempi a noi più vicini una sola era la fusta ancorata di faccia le due colonne della *Piazzetta* per deposito dei condannati al remo finchè fossero stati imbarcati sopra altre galee. Essa nel tempo medesimo serviva a difesa contro i moti interni della città, e per motteggio chiamavasi la *Locanda del Redentore*, avendo l'immagine del Redentore dipinta sulla sua prora.

(7) *Criminali* X, 56. Nello stesso giorno ordinossi che si ponessero in libertà Pietro Belladonna da Buran, Andrea da Sebenico, e Giovanni da Riva di Trento, servi del Bon, riconosciuti innocenti. *Criminali* X, 57.

Digitized by Google

LIII.

NADALIN DA TRENTO (1)

Una sera del mese di novembre 1574, ad ora tarda anzichenò, due famigli di ca' Badoer (2), passando pel *Campo di S. Tomà*, videro un uomo con un sacco in ispalla aggirarsi furtivamente intorno la chiesa, quasi volesse penetrarvi. Insospettiti, chiamarono le guardie di Rialto, le quali colsero l'uomo medesimo in atto di sforzare le porte del sacro recinto. Come è ben naturale, l'agguantarono, frugaronlo da capo a piè, e, cacciate le mani nel sacco, vi ritrovarono tanaglie, scalpelli, leve, una piccola mannaja, un piccolo fanale, esca, pietre focaje, ed altro. Lo tradussero tosto in carcere, ed, avendo saputo ch'egli era un Nadalin da Trento, figlio d'un sarte, *garbelador*, e *ligador* (3) al *Fontego dei Tedeschi* (4), domiciliato in parrocchia di *S. Lio*, andarono alla di lui abitazione, assicuraronsi della di lui moglie Cassandra, e scopersero in un nascondiglio alquanti preziosi arreddi sacri, insieme a buona quantità d'oro e d'argento colati. Sottoposti ad esame i due coniugi, la prima a far rivelazioni fu la moglie, sicchè anche *Nadalin*, vedendosi scoperto, e sperando con una piena confessione di ritrovare minor severità nei giudici, non dimentico delle frodi e dell'ipocrisia, che fino allora aveva sempre dimostrato, così prese a parlare = Sì! fui tentato dallo spirito maligno! L'oro e l'argento ritrovati in mia casa sono frutto delle mie scelleraggini! Nel passato mese di settembre, per un necessario corrispon-

dente al canale, entrai nella Scuola Grande di S. Marco ai SS. Giovanni e Paolo (5), per tre notti la posi a sacco, nè avrei desistito, se, aprendosi la scuola per fare i funerali ad un confratello estinto, non si fosse scoperta la mancanza degli oggetti involati. V'accorse allora il Guardian Grande (6) con un notaio dell'Avogaria, ed anch'io, che gironzava pel campo, ebbi il coraggio di recarmi con molt'altri ad assistere al processo instituitosi, ed a vedere qual aria spirasse. Rubai calici, croci, un gonfalone adorno d'argento alla Perugina, l'anello di S. Marco, ed alcuni palii d'altare. Voleva eziandio portar via la reliquia della spina di Nostro Signor Gesù Cristo, ma con essa in mano caddi sulla porta dell'albergo, e non potei uscir fuori. Allora l'abbandonai, uscii coll'altre cose, e ritornato per riprenderla, caddi di bel nuovo, laonde dovetti deporla sopra un banco, ed asportare il solo tabernacolo. Pochi giorni dopo per un' arca penetrai nella Scuola di S. Rocco (7), che spogliai d'un crocefisso con sovrapposta corona d'argento, volendo colure la quale (ahi! giustizia divina!) cadde un mio figliuoletto nel fuoco, ed abbruciossi. Altre molte furono le chiese ed i luoghi sacri profanati coi miei latrocinii, ed anche quando fui colto io tentava d'entrare nella chiesa di S. Tomà per impadronirmi degli arredi onde essa era fornita per la prossima festa di S. Aniano (8). Me misero! che S. Aniano, discepolo di S. Marco, da me voluto derubare pell'ultimo, fece le vendette del suo maestro da me derubato pel primo! Me misero! ch'io aveva stabilito l'anno venturo di recarmi a Roma pel santo giubileo, ove avrei ottenuto piena assoluzione de' miei peccati, e veggo che tal grazia mi è negata dagli imperscrutabili giudizii di Dio! = Invano il ghiotto tentò con tali pappolate di commuovere l'animo dei Decemviri, ch'essi, con sentenza 3 decembre 1574, lo condannarono ad essere appiccato, ed abbruciato in *Piazzetta* dopo i tormenti consueti (9).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* XII, e Codice MDCCXCIV della Marciana.

(2) Della famiglia patrizia Badoer si è parlato a Pag. 9, Annot. 7. Una linea di essa abitava in *Campo dei Frari*, sotto l'antica parrocchia di S. Tomà, presso la Scuola della Passion, ove tuttora vi sono il *Ramo*, il *Sottoportico*, e la *Corte Badoer*. Questa linea concorse all'erezione del prospetto della chiesa di S. Tomà, incominciato nel 1666, e compiuto nel 1670. Vedi Pivoto: *Vetera ac nova Ecclesiae S. Thomae Apostoli Monumenta.*

(3) Avevamo fra le nostre arti i *Garbeladori e Ligadori di Comun*, ed i *Garbeladori e Ligadori del Fontego dei Tedeschi*. I primi si radunavano in chiesa di S. Giacomo di Rialto sotto il patrocinio della B. V. Annunziata. I secondi riconoscevano per protettore S. Nicolò da Tolentino, e da principio avevano scuola in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, ma poscia trasportaronsi in quella di S. Bartolammeo. Questi venivano eletti dalla nazione Alemanna, essendo per lo più tutti Trentini. Veramente per *garbeladori* avrebbesi dovuto intendere coloro che vagliavano le granaglie e le droghe, e per *Ligadori* coloro che legavano le mercatanzie. Ricavasi però da un codice, posseduto dal cav. Cicogna, che, almeno negli ultimi tempi, tale distinzione non era in pratica, e che tanto gli uni quanto gli altri occupavansi nell'ultimo mestiere soltanto.

(4) Fino dal secolo XIII assegnossi ai Tedeschi un locale a S. Bartolammeo perchè potessero abitarvi e tenervi depositate le loro merci. Questo edificio che chiamossi *Fontego* (fondaco) *dei Tedeschi*, ed a cui presiedevano tre patrizii col titolo di Visdomini, essendo stato arso dal fuoco nel 1505, rifabbricossi l'anno susseguente sopra disegno di un Girolamo Tedesco, d'ignoto cognome, ajutato forse dal celebre frate Giocondo. Tuttora sopra le pareti esterne scorgon-

si alcune traccie degli affreschi del Tiziano, e di Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione.

(5) La Scuola di S. Marco, una delle sei Grandi, venne fondata nel 1260 in parrocchia di S. Croce, donde il 25 aprile 1438 trasportossi ai SS. Giovanni e Paolo. Abbruciatosi nel 1485 l'edificio ove essa radunavasi, posto sul campo, ebbe il medesimo una rifabbrica nel 1490 sul disegno di Martino Lombardo. Alla soppressione della confraternita fu con altri prossimi edificii destinato a formar parte del Civico Ospitale. Tuttora però se ne ammira la bellissima facciata con vaghe sculture in bassorilievo, rappresentanti alcune azioni della vita di S. Marco, dello scalpello, come si crede, di Tullio Lombardo.

(5) Il Sansovino nella sua *Venezia*, parlando delle sei Scuole Grandi, dice che in ognuna di esse *si crea dal corpo dei cittadini per un' anno un Guardiano, al quale si dà titolo di Grande, rispetto alle cure sue di tante persone, et rispetto all'altro Guardian ch'è sotto di lui, chiamato de Mattin. Un vicario con altri officiali et ministri et li dodeci della Giunta, l'officio de quali è d'esser adiunti al Guardian et alla banca nelle deliberazioni che si trattano fra loro, sono il nervo di tutto il governo. Il Guardiano Grande col Vicario sono vestiti nella solennissima festività del Corpo di Christo l'uno di color cremesino con le maniche alla ducale, et l'altro di panno pavonazzo a comito, come rappresentanti in questa parte il dominio: et per l'ordinario, si come istituto procedente ab antiquo, si honora il guardiano col titolo di Magnifico.*

(7) Vedi Pag. 165, Annot. 10.

(8) S. Aniano ha un altare in chiesa di S. Tomà, ove ammiravasi una pala dipinta da Palma *il giovane*. Questo altare apparteneva all'arte dei *Calegheri*, la cui scuola scorgesi nel campo. Sulla porta di essa vi è un bassorilievo, diligente lavoro della scuola Lombardesca, operato nel 1479, e rappresentante S. Aniano risanato da S. Marco.

(9) *Adì III xbrio MDLXVIV. In cons.° di X. Voleno che questo Nadalin diman da matina a bon hora sia posto sopra*

una piatta, et condotto per canal grando a santa croce, nel qual viaggio fino a santa croce gli sieno date botte sei di tanaglia affogate compartindole per esso viaggio. Et poi sii posto a coda di cavalo, et tirato fin sul campo de San Zuane Polo, ove per mezo la schola di S. Marco gli sia tagliata la man destra si che la si separi dal busto, con la qual appesa al colo, sia medesimamente tirato fino alle due colonne di S. Marco, dovendo un comandador così nel viaggio per acqua, come per la terra, proclamare le colpe di esso Nadalin, et fra esse colonne sopra una forca eminente sia appiccato per la gola sì ch'el muora, et doppo el corpo suo sia abrusciato sì ch'el si converta in cenere. (*Criminali* XII, 33, 34). Con deliberazione del giorno stesso il Consiglio dei X comandò che tutti gli oggetti rubati da Nadalin si restituissero alle chiese ed alle scuole donde erano stati tolti, che, se non si trovasse a chi appartenessero, venissero venduti, ed il ricavato si desse, *un soldo per lira*, alle chiese e scuole derubate; che si consegnassero a Catterina, serva di Nadalin, i danari ch'egli nel suo costituto disse avere a costei appartenuto; che finalmente la moglie di Nadalin si liberasse dal carcere, ed, ove giustificasse di posseder dote, venisse compensata coi mobili e vestimenti di casa. *Criminali, ibidem.*

LIV.

GABRIELE EMO (1)

La Veneta flotta, comandata da Sebastiano Veniero (2), unitamente a quelle di Spagna e del Papa, riportò sopra i Turchi il 7 ottobre 1571 la famosa vittoria delle Curzolari (3). Ciò non ostante, l'egoismo degli alleati, la morte di Pio V, ed il timore di perdere Candia costrinsero la Repubblica a piegarsi alla pace, che dopo molte difficoltà venne firmata il 7 marzo 1573 da Marcantonio Barbaro, bailo in Costantinopoli (4). Dopo quell'epoca i Veneziani, travagliati dalla fiera pestilenza del 1576, e bisognosi di quiete perchè fiorissero il commercio e l'industrie interne, chiusero l'orecchie alle suggestioni di chi voleva strascinarli di bel nuovo a guerreggiare contro la Porta, tantochè al primo annunzio dell'elezione a doge di Sebastiano Veniero, l'eroe delle Curzolari, si videro i Turchi domiciliati in Venezia venire a rendergli omaggio, e ripartirne con presenti, ed amiche parole. Tale essendo lo stato delle cose, accadde che Gabriele Emo (5), governatore delle *Sforzade* (6), veleggiando nel 1584 in alto mare, scontrasse presso Cefalonia una galea Turchesca, sopra la quale eravi la vedova d'un re vassallo del Gran Signore, che con preziosissimi doni recavasi a Costantinopoli per farvi incoronare un proprio figliuolo. Fosse l'ingorda brama di bottino, fosse l'odio contro il nome Mussulmano, l'Emo non si potè contenere dall'assalire la galea, taglia-

re a pezzi tutti gli uomini, e gettare nell'onde tutte le donne. Reduce poscia in patria, sperava d'andare impunito, od almeno di passarsela con lieve castigo. Ma con sua meraviglia e dolore si vide invece tratto in carcere, e condannato il 30 gennajo 1585 dal consiglio dei Pregadi alla decapitazione (7), sentenza che venne eseguita ad onta dei servigi prestati allo stato dal colpevole, e del valore da lui dimostrato specialmente nella presa di Scardona in Dalmazia. Tale severa giustizia della Repubblica non fu bene apprezzata da alcuni scrittori, che, parlando dell'Emo, lo dissero *vittima consecrata dalla politica alla superba prepotenza Ottomana* (8), quasichè non meritasse la morte colui che di suo puro capriccio, anzi contro espresso divieto (9), osò rompere la fede dei trattati, incrudelendo in pari tempo sopra tante vittime innocenti.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi i varii cronisti, ed i *Senat. Secret.* Filza LV.

(2) Sebastiano Veniero, figlio di Mosè, mostratosi fino da giovanetto dotato di sana prudenza, andò nel 1562, dopo aver sostenuto alcune cariche, capitano a Brescia, ove compose alcune differenze, insorte coi Cremonesi. Due anni appresso appianò le controversie pei confini della Carnia. Nel 1568 fu spedito provveditore a Corfù. In seguito fu Avogadore di Comun, Savio Grande, Consigliere, Provveditore Generale sopra le Fortezze, e Procurator di S. Marco *de Ultra* nel 1570. Tornò di nuovo provveditore a Corfù, ove istituì la cavalleria leggera, ed espugnò il castello di Soppotò. Fatto capitano generale di mare, si riportò principalmente a di lui merito la vittoria delle Curzolari, nella quale rimase ferito di freccia in un ginocchio. Egli nel 1575 fu Savio del Consiglio, finchè l'11 giugno 1577 fu elevato alla suprema dignità, che tenne fino al 3 marzo 1578, epoca in cui morì, e

venne sepolto nella chiesa degli Angeli in Murano. Il di lui ritratto fu dipinto da Paolo Veronese nella tela del Salvatore In Gloria, di cui parlerassi nella nota susseguente, come pure il di lui busto fu scolpito dal Vittoria per esser posto sopra la porta che metteva nella sala d'Armi, ora Istituto di Scienze, Lettere, ed Arti.

Affermano i genealogisti che la famiglia Venier, gloriosa per tre dogi, per diciotto procuratori di S. Marco, e per altri uomini insigni, è d'origine Romana. Essa fondò le chiese di S. Giovanni Decollato, di S. Alvise, del S. Sepolcro, e riedificò quella di S. Moisè. Ebbe dominio per alcun tempo sopra le isole di Cerigo e di Paros nell'Arcipelago, sopra il castello di Zemonico in Dalmazia, e sopra l'altro castello di Sanguinetto nel Veronese.

(3) Essendosi riportata la vittoria nel giorno dedicato a S. Giustina, decretossi che in tal giorno venisse ogni anno visitata la chiesa della Santa dal doge e dalla Signoria, e si coniasse un'apposita moneta d'argento, del valore di circa un tallero odierno, coll'immagine della Santa, e col motto: *Memor ero tui Justina Virgo.* Ordinossi pure a Pietro Longo la tela posta nella sala del Maggior Consiglio, esprimente il provveditore Agostino Barbarigo, morto nella giornata delle Curzolari, che, comunque ferito, incuora i suoi a proseguire la battaglia. Si commise ad Andrea Vicentino altro dipinto allusivo da porsi nella sala dello Scrutinio. Si riedificò la cappella della Vergine del Rosario in chiesa dei SS. Gio. e Paolo. Di nuovi ornamenti si volle abbellita la porta d'ingresso dell'Arsenale. Finalmente Paolo Veronese nella sala del Collegio dipinse sopra il trono ducale il gran quadro che rappresenta il Salvatore in Gloria, ed al basso Sebastiano Veniero, la Fede, i santi Marco e Giustina, ed Agostino Barbarigo.

(4) Marcantonio Barbaro, figlio di Francesco, fratello di Daniele patriarca d'Aquileja, nacque nel 22 settembre 1518. Nel 1574 prese in consorte Giustina Giustinian. Egli principiò la fortezza di Palma, ed ebbe in dono dal re d'Inghilterra le rose per aggiungerle all'arma antica di sua fami-

glia, d'origine, come credesi, Romana. Morì nel giorno 15 luglio 1595. La famiglia Barbaro venne a Venezia dall'Istria nell' 868. Fu così chiamata per un Marco che, essendo provveditore nell'armata condotta nel 1121 dal doge Domenico Michiel in Terra Santa, ritolse ai barbari il vessillo di S. Marco. Non produsse alcun doge, ma uomini illustri in gran numero.

(5) Gabriel Emo, nato da Agostino q. Gabriele, e da una figlia di Silvestro Zen, sposò nel 1550 una figlia di Gio. Battista Morosini. Secondo il Cappellari, egli nel 1570 fu sopracomito di galera contro i Turchi, nel 1571 conte di Sebenico, e nel 1574 capitano e vicepodestà di Brescia. Della famiglia patrizia Emo si parlò a Pag. 131, Annot. 8.

(6) Cioè delle galee ove stavano i condannati al remo.

(7) Leggesi nel *Necrologio dei Nobili Veneziani dal* 1530 *al* 1616 (Classe VII. Cod. CCCLIII della Marciana): 1584, *Zener. Gabriel Emo q. Agostin q. Gabriel fu decapitato per il Consiglio di Pregadi.* L'anno qui si computa *more Veneto.* Il Barbaro poi nota il giorno preciso 30 gennajo. Non mi fu dato però di ritrovare la sentenza di morte dell'Emo nei documenti del nostro Archivio Generale, forse perchè il processo venne affidato ad apposito collegietto, le cui carte andarono smarrite.

(8) Cappellari: *Campidoglio Veneto.*

(9) *Senat: Secret.* Filza LV.

Digitized by Google

LV.

GIACOMO SEGATO (1)

Un Giacomo Segato, unitamente ad altri amici (2), vagavano alle tre ore di notte, probabilmente avviuazzati, per le vie della città, e siccome erano uomini di mal affare, e pronti alle risse, andavano tutti armati di spade, pugnali e stili, col petto guardato da giacco di maglia, e con celata in testa. Al loro giungere in *Calle di S. Catterina*, trovarono un prete, Pietro di S. Canciano, il quale aveva colà una sua innamorata, ed aspettando forse il momento opportuno per salire non veduto le scale, passeggiava intorno l'uscio della medesima. Sia che il Segato fosse spinto da gelosia, sia che operasse per improntitudine, disse ai compagni = Olà! diamo addosso a questo prete, che tiene a sua posta femmina sì bella! = (3). I compagni non se lo fecero replicare due volte, ed, assalito il prete, lo ferirono dietro un'orecchia. Egli se la diede a gambe, nè prima allentò il passo che potè rifuggirsi entro la porta d'una casa. In quella accorsero al rumore Lorenzo, Stefano, e Bonomo da Brescia, *cesteri* (4), con altri della stessa arte, che tosto presero le parti del prete. Ma il Segato ed i compagni si volsero contro i sopravvenuti, e diedero a Lorenzo sì grave ferita sul capo che pochi giorni dopo lo trasse al sepolcro. I bravacci dopo sì bella intrapresa, timorosi del ben meritato castigo, assentaronsi tutti dal dominio, meno Giacomo Segato, che, nascostosi in Venezia,

Digitized by Google

si lasciò cogliere dopo buon tratto di tempo nell'abitazione d'una sua concubina. I Decemviri, con sentenza 11 maggio 1596, ordinarono che pel giorno 14 dello stesso mese gli fosse mozzo il capo fra le colonne, ed a perpetuo bando condannarono gli assenti compagni (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe*, Vol. LI.

(2) Chiamavansi Girolamo Toscan, Stefano dalle More, lavorante in arsenale, Bartolammeo *paternostrer* (fabbricatore di quelle grosse perle, dette *paternostri*, le quali servono a distinguere le poste del rosario), Francesco Greco, maestro di scherma, Bernardo Presalendi, ed Armano, *varoter* (pellicciajo).

(3) *Corremo dredo a questo prete che ha la bella donna!*

(4) I *Cesteri* (fabbricatori di ceste o panieri) si ridussero in corpo nel 1491 sotto l'invocazione di S. Biagio. Essi possedevano un altare nella chiesa dedicata a questo santo, ed erano pure proprietarii delle case in diversi piani componenti tuttora la facciata della chiesa medesima, case che poscia cessero ai pievani coll'obbligo di mantenerle, e celebrare una messa ogni lunedì, ed altra ogni seconda domenica pei confratelli defunti. Distrutta l'antica chiesa, i *cesteri* per negligenza nel far valere le proprie ragioni perdettero, dopo la rifabbrica, l'altare cogli utensili della scuola, e solo per favore poterono tornarsi a radunare in quel sito. L'arte dei *cesteri*, secondo la statistica del 1773, contava 12 botteghe con 19 capimaestri, 39 lavoranti, ed un garzone. Per disciplina ed economia dipendeva dai Giustizieri Vecchi, e dai Provveditori della Giustizia Vecchia, e per la gravezza dal Collegio Milizia da Mar.

(5) *Raspe* Vol. LI, Pag. 14.

Digitized by Google

LVI.

NICOLO' RENAULT E COMPLICI (1)

Varie erano le cagioni dell'odio che nutrivano gli Spagnuoli contro la Repubblica. Si lamentavano dell'intoppo che essa frapponeva alle loro mire ambiziose sopra Italia tutta, del dominio che pretendeva sopra il Golfo, della protezione accordata ai duchi di Mantova e Savoja, delle scorrerie infine fatte sopra le terre dell'Arciduca per punire gli Uscocchi. A vendicare tali offese, vere o presunte, sorse il duca d'Ossuna (2) vicerè di Napoli, uomo ambizioso, prepotente, solito a far da se, oltrepassando anche gli ordini del proprio governo. Ideò questi l'audace progetto di sorprendere Venezia con una flotta, ma, avvisando troppo bene che ciò non poteva effettuarsi senza un tradimento interno, ricorse all'arti d'un Nicolò Renault Francese (3) e d'un Giacomo Pierre, corsaro Normano, i quali nel mese di maggio 1617 si trasferirono nella capitale dell'Adriatico, ove il Pierre, mostrandosi assai tenero de' Veneziani, e fingendo di tenerli avvisati delle mene del vicerè, giunse ad arruolarsi sotto lo stendardo di S. Marco, insieme ad un altro Francese per nome Langlade, celebre pirotecnico. Nulla lasciarono i congiurati d'intentato per raggiungere il loro scopo. Avviarono secrete pratiche col marchese di Bedmar, ambasciatore Spagnuolo (4) e, come sospettossi, anche cogli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Raccolsero facinorosi, pro-

curarono ammutinamento fra gli Olandesi, capitanati dal conte di Lievestein, e sparsero danari fra i marinai perchè al momento d'un attacco inchiodati si trovassero i cannoni della Veneta flotta. Che più! Seppero operare in modo che il veleno della seduzione filtrasse nel petto anche di qualche senatore. Due volte però le loro trame andarono a vuoto; la prima il 10 novembre 1617, essendo stati i navigli del duca sconfitti in golfo dal provveditore generale di mare Lorenzo Venier (5); la seconda nel febbraio del 1618, avendo dovuto la divisione Spagnuola, uscita da Manfredonia, ritornare in porto sbattuta da fiera procella. Nè tardò la Repubblica ad aver sentore del tradimento mercè d'una lettera anonima trovata in Collegio il 9 aprile 1618, laonde allontanò dalla città, e mandò all'armata Giacomo Pierre e Langlade, ponendoli sotto sorveglianza. Poco dopo nacque tal fatto che tutto pose alla luce del giorno. Baldassare Juven, nipote del maresciallo Lesdiguieres (6), mentre stava in Venezia trattando di prender servizio militare, fu messo a parte della congiura da un suo connazionale chiamato Moncassin. Il Juven corse a partecipare la cosa al N. U. Marco Bollani (7), e poscia, fingendo di dover recarsi a palazzo, condusse seco l'imprudente rivelatore, ed affidollo alle guardie. Egli cominciò ad impallidire, ed a muover lamenti, ma il Juven gli disse che nulla avea da temere purchè volesse manifestare quanto sapeva della congiura. L'altro acconsentì, anzi per suo mezzo poterono gli agenti del governo, appiattati in luogo nascosto, vedere in faccia i congiurati raccolti a congresso, ed ascoltarne tutti i discorsi. Allora il Consiglio dei X fece imprigionare Nicolò Renault coi due fratelli De Bouleaux, i quali tutti vennero condannati, colle sentenze 18 e 27 maggio 1618, ad essere strangolati in carcere, e poscia attaccati con un piede alle forche fra mezzo le due colonne di S. Marco (8). Contemporanea-

mente Pierre, Rossetti, di lui secretario, e Langlade furono spacciati per ordini pressanti spediti all'armata (9). Quindi il 22 settembre 1618 dovettero morire sulle forche Giovanni Berard, e Giovanni Tornon (10). Finalmente, per sentenza 22 decembre dell'anno medesimo, ordinossi lo strozzamento dei complici Michele Valenti, e Mattei, le cui spoglie mortali, chiuse in una cassa, gettaronsi in preda dell'onde (11). Alla notizia dell'attentato, sorse gran commozione fra il popolo di Venezia, e grande paura fra gli ambasciatori. Quello di Spagna andò in Senato protestandosi innocente, e chiedendo guardie a propria sicurezza, ma poco dopo credette cosa più opportuna d'allontanarsi per qualche tempo dalla città, misura non isgradevole per certo alla Repubblica, che in seguito chiese il di lui richiamo. Il medesimo partito venne preso dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Non andò molto poi che il cielo volle punire la perfidia dimostrata contro i Veneziani dal duca d'Ossuna. Imperciocchè, essendo egli caduto in disgrazia della corte, e sapendo che gli si era designato a successore il cardinal Borgia, s'accinse a levare lo stendardo della ribellione, ed a mantenersi in carica colla forza. Senonchè il cardinale, arrivato a Napoli, ed accordatosi con D. Luigi di Mendoza, comandante di Castel Nuovo, v'entrò di notte, e la mattina seguente fu salutato con una salva generale di tutti i forti. Balzò di letto l'Ossuna, e corse a Castel Nuovo, ma non v'ebbe accesso, per ordine, gli si disse, del vicerè. = Non sono io il vicerè? = sclamò il duca. = Il vicerè è nel castello = gli venne risposto. L'uomo si vide allora perduto; pure colla minaccia sul labbro salpò pella Spagna, giurando di tornare in breve a vendicarsi più potente di prima. Fallite speranze! Imprigionato e processato, dovette in quella vece il 24 settembre 1624 finire la vita nel castello d'Almeda, secondo alcuni, per apoplessia, secondo altri, per veleno.

ANNOTAZIONI

(1) Romanin: *Storia Documentata di Venezia*, Vol. VII, e *Criminali* Vol. XXXV. La congiura degli Spagnuoli, di cui tanto e sì variamente fu scritto, incusse tale sgomento in Venezia, che ancora fra il popolo vive il detto: *Poveri noi! Che vegnerà i Spagnoi*, ecc.

(2) D. Pedro Tellezy, Giron, duca d'Ossuna, nacque a Vagliadolid nel gennajo del 1579. Ad onta delle sue cattive qualità qui accennate, e d'una grande mordacità di lingua, che bene spesso gli provocò contro l'odio dei cortigiani, egli fu dotato di grande valore, dimostrato specialmente combattendo nelle Fiandre, e recò alcuni beneficii non lievi alla Sicilia prima, e poscia a Napoli, che l'ebbero per vicerè.

(3) I Registri dei Giustiziati lo chiamano Nicolò Rinaldi, e dicono che fu il primo, fra i colpiti da capital condanna, a venir sepolto nel cimitero dei Ss. Giovanni e Paolo. Vedi Pag. 163, Annot. 9.

(4) Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, nato nel 1572, fu spedito fino dal 1607 in qualità d'ambasciatore di Spagna a Venezia. Ricorda il Berlan nelle sue *Illustrazioni* alla *Planimetria* di Venezia dei fratelli Combatti, che, all'epoca della congiura, abitava a S. Samuele, nella così detta *Cà del Duca*. Richiamato, come vedremo, ed eletto cardinale nel 1622, andò a reggere i Paesi Bassi qual presidente del consiglio, ma, avendosi, mediante il suo rigore, provocato l'odio dei Fiamminghi, ritirossi a Roma, ove l'uno dopo l'altro ottenne i vescovati di Palestrina e di Malaga, e morì ai 2 agosto 1665.

(5) Della famiglia Venier si fece cenno a Pag. 203, Annot. 2. Lorenzo nacque da G. Francesco q. Lorenzo, e da una figlia d'Orsato Manolesso. Pugnò valorosamente nel 1571 alle Curzolari, restando ferito da tre colpi di freccia, laonde meritò di venire eletto sopracomito. Fu quindi provveditore,

generalissimo, e finalmente il 30 maggio 1618 Procuratore *de Citra*. Due volte concorse al principato.

(6) Francesco de Bonne, duca di Lesdiguières, fu uno dei più valorosi capitani di Enrico IV. Egli morì il 28 settembre 1626, lasciando alla posterità splendido nome di soldato, che *non è mai stato vinto e che fu sempre vincitore*, come suonano le parole delle sue lettere di elezione alla carica di Contestabile, dopo lui a niun altro in Francia conferita.

(7) Marco Bollani, figlio d'Andrea q. Leonardo, nacque, secondo il Cappellari, il 25 maggio 1559. Della di lui famiglia a Pag. 145, Annot. 3.

(8) *Criminali*, Vol. XXXV, Pag. 20, 21.

(9) *Criminali*, Vol. citat. Pag. 23.

(10) *Criminali*, Vol. citat. Pag. 60. Alcuni fra i Registri dei Giustiziati dicono che il Berard venne appiccato in Crema, piazza che contava di mettere in mano degli Spagnuoli ma egli fu soltanto preso in Crema, e poscia mandato a Venezia, ove subì l'estremo supplizio.

(11) *Criminali*, Vol. citat. Pag. 79.

LVII.

GIOVANNI BATTISTA BRAGADIN (1)

Fra quei gentiluomini Veneziani che nel secolo XVII, non per meriti verso la patria, ma per secreti maneggi (2), poterono prender parte all'amministrazione de' pubblici affari, eravi G. Battista Bragadin (3), uomo sui trentasei anni, grand'amico del marchese di Bedmar, ambasciatore Spagnuolo. Stando quest'ultimo per partire da Venezia, a cagione della sua complicità col vicerè di Napoli, duca d'Ossuna, principal capo e motore della congiura poc'anzi descritta, presentò il Bragadin al proprio successore Luigi Bravo, e glielo raccomandò come persona devotissima agli Spagnuoli. Non volle il gentiluomo mostrarsi diverso da quello che era stato dipinto, ed incominciò tosto a tenere occulte pratiche col nuovo ambasciatore, informandolo di quanto trattavasi nei consigli della Repubblica. Perchè poi la cosa procedesse sicura, usava del seguente mezzo. Ogni mattina recavasi in un'apposita cappella della chiesa dei Frari, quasi il facesse per orare, e colà nascondeva nelle fessure dell'inginocchiatojo alcuni biglietti, che subito dopo venivano estratti dal secretario dell'ambasciatore. Un frate della chiesa però, vedendo quelle due persone, da lui bene conosciute, succedersi sempre l'una all'altra nell'occupare il medesimo posto, insospettì che gatta ci covasse, ed approfittando una mattina della circostanza che il secretario non era giunto sopra luogo appena partito il gentiluomo,

Digitized by Google

trovò i biglietti, ne lesse il contenuto, e colla narrazione del fatto consegnolli al doge (4). Convocato il Pregadi, ed intervenutovi il Bragadin, gli si porse una carta, ingiungendogli di scrivere alcune parole. Poscia, confrontati i caratteri, e riconosciutili identici, gli si presentarono i biglietti da lui scritti, ove si svelavano alcuni affari pochi giorni prima trattati in Senato (5). Impallidì il reo a quella vista, balbettò poche parole, e finì coll'esclamare che ben vedeva d'essere meritevole di morte; laonde, dopo una circostanziata confessione del delitto, venne condannato alle forche il 10 settembre 1620, per sentenza del Consiglio dei X (6). Ciò diede occasione al richiamo dell'ambasciatore (7), senza che per alcun tempo altro fosse nominato a surrogarlo.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il Codice MDCLXIV, Classe VII, della Marciana, ed i *Criminali*, Vol. XXXVII.

(2) Questi maneggi consistevano specialmente nel costume adottato da certi patrizii di venire a Consiglio con alquante palottole in tasca, affine di metterle, oltre a quelle solite a loro darsi pei suffragi, in favore degli amici, procurandosi in tal modo vicendevolmente le dignità. Scoperta il 13 settembre 1620 la cospirazione, varii di costoro vennero condannati.

(3) G. Battista Bragadin era figlio di Luigi q. Nicolò. Della di lui famiglia si parlò a Pag. 74, Annot. 1. Dicesi che egli avesse dalla Spagna un piatto di duecento scudi al mese.

(4) Questo frate ebbe in premio delle sue rivelazioni dodicimila ducati.

(5) L'ultimo biglietto che scrisse concerneva la deliberazione presa in *Pregadi* di accettare i Grisoni confederati con quarantamila scudi al mese in tempo di guerra.

Digitized by Google

(6) *Criminali* Vol. XXXVII, Pag. 51. Dice il Codice MDCLXIV che Giovanni Minotto, complice del Bragadino, per non esser di Pregadi, venne condannato a vent'anni di reclusione nella carcere Forte. Ma si desume dai *Criminali* che il Minotto, quantunque per colpa consimile, era stato condannato prima, cioè il 27 luglio 1620.

(7) Il doge nel dargli commiato il 14 novembre 1620 lo pregò *d'attestare alla Maestà Cattolica la perfetta volontà et osservanza della Repubblica verso di lei, et il desiderio che si tiene di veder levate tutte le gelosie, et di vedere questi ministri quieti.* Al che l'ambasciatore rispose: *Io posso dire alla sig. Vostra che io posso continuare bene li miei uffizii che sono sempre stati nella sostanza detta, et quanto a' suoi ministri, io non so vedere sè potevo stare più quieto di quello sono stato.* (*Esposizioni Principi* nell'Archivio Generale).

Digitized by Google

LVIII.

ANTONIO FOSCARINI [1]

Vedremo in questo racconto da una parte un innocente soggiacere al peso d'ingiuste accuse, e dall'altra un governo, ingannato da false apparenze, confessare il proprio fallo, e reintegrare in tutti i modi possibili la fama del condannato; caso non raro il primo, rarissimo, senza dubbio, il secondo.

Il cavaliere Antonio Foscarini (2), dopo importanti cariche sostenute (3), venne spedito nel 1609 ambasciatore alla corte d'Inghilterra. Qui nacquero le sue sventure, poichè, inimicatosi col proprio secretario Giulio Muscorno (4), uomo di pessima natura, questi per vendicarsi accusollo presso gl'Inquisitori (5) di scandalosa condotta, di poco rispetto verso la maestà della regina, e, quel che è più, di lasciar leggere altrui i dispacci che mandava al proprio governo. Il Foscarini, richiamato in patria nel 1615, fu tosto sostenuto in carcere, e solo dopo lungo processo potè uscirne innocente, mentre invece il Muscorno riportò due anni di reclusione nella fortezza di Palma. Un crudele destino però perseguitava l'infelice. Correvano allora tempi sospettosi nei quali, se in Venezia eranvi uomini perversi che per oro tradivano lo stato, altri pur v'erano che, per oro egualmente, ovvero per bassa vendetta, accusavano di tale delitto gli innocenti. Il Foscarini, essendo, dopo le corse avventure, rientrato in grazia del governo

tanto da venire eletto Savio di Terra Ferma (6), e poscia da vedersi rivestito d'altre cariche gelosissime (7), frequentava di giorno e di notte, con quella leggerezza di carattere che non gli era del tutto estranea, l'abitazione dell'Inglese contessa d'Arundel (8), donna di spirito, domiciliata allora in Venezia (9), ove convenivano il Sacchetti, residente di Firenze, il Rossi, secretario Cesareo, e quello di Spagna. Tanto bastò perchè la sera dell'8 aprile 1622, all'uscire di Senato, egli venisse tradotto in carcere, sotto la grave imputazione d'essersi più volte ritrovato con esteri diplomatici, e d'aver loro svelato le secrete deliberazioni della Repubblica. E così evidente parve ai giudici la di lui reità, che il 20 aprile successivo lo condannarono ad essere strangolato quella notte istessa in prigione, e poscia appeso la mattina del 21 alle forche con un piede in alto per rimanervi fino al termine della giornata (10). Dopo l'intimazione della sentenza, il Foscarini richiese in grazia di poter far testamento, dettato il quale (11), morì, se non molto religiosamente (12), con alte proteste al certo della propria innocenza. Al ferale annunzio, sorpresa e dolore incominciarono ad invadere la città, e poscia crebbero quando corse voce che il giustiziato non era colpevole. Infatti, avendo il Consiglio dei X concepito alcuni sospetti sopra la sincerità degli accusatori, Girolamo Vano da Salò, e Domenico de Zuane da Venezia, barcajuolo dell'ambasciatore di Spagna, li fece ambidue arrestare, li sottopose a severo esame, e dalle contraddizioni in cui caddero ebbe la dolorosa certezza dell'atroce calunnia. Ordinò pertanto il 20 settembre 1622 la loro morte (13), e tosto dopo si vide pubblicato, in data 16 gennaio 1622-23, un solenne decreto, volto allo scopo di divulgare innanzi il mondo intero l'innocenza del giustiziato (14), la cui salma dal cimitero dei SS. Giovanni e Paolo, ov'era stata sepolta, venne deposta con magnifica pompa nella chiesa dei Frari. An-

Digitized by Google

che nell'altra chiesa di S. Eustachio un busto del Foscarini con relativa iscrizione ricorda ai posteri il deplorabile caso (15).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi *Romanin* Vol. VII, e *Criminali* Vol. XXXIX. Il doloroso fatto del Foscarini esercitò la penna di molti romanzieri e fra poeti, cui d' Ippolito Pindemonte, di G. Battista Nicolini di Luigi Carrer, ed altri.

(2) Nacque nel 1570 da Nicolò q. Luigi, e da Maria Barbarigo. Della patrizia famiglia Foscarini ho detto a Pag. 150, Annot. 6.

(3) Nel 1597 fu Savio agli Ordini, nel 1606 podestà di Chioggia, e nel 1607 ambasciatore al re Cristianissimo, dal quale ebbe l'equestre dignità.

(4) In una cronaca cittadinesca, scritta nel principio del secolo XVII, si legge, che i Muscorno erano nobili Cipriotti, che avevano sepolcro in chiesa di S. Fantino, e che a quell' epoca viveva *Giulio secretario, figlio di Giovanni, valoroso capitanio, e grandemente benemerito della Signoria di Venezia.*

(5) Gli Inquisitori di Stato, istituiti, come credesi, nel XV secolo, e dichiarati permanenti coi decreti 20 settembre 1539, e 19 aprile 1583, erano tre, due scelti dal Consiglio dei X, ed uno dalla Signoria, allo scopo di sopraintendere ai rei di stato, nonchè ai propalatori dei secreti della Repubblica. L'autorità di questo magistrato venne alquanto repressa mediante la celebre correzione del 1762.

(6) Vedi Pag. 165, Annot. 3.

(7) Si vide nominato senatore, ed ebbe l'incarico di trattare cogli ambasciatori d'Olanda, e di Francia.

(8) Questa dama era figlia di Gilberto conte di Shrewsbury, e moglie del conte Tommaso d'Arundel, maresciallo d'Inghilterra. Si aveva recato nel 1619 in Italia per atten-

dere all'educazione di due suoi figliuoletti. Ignorasi se il Foscarini mantenesse con lei alcuna tresca amorosa, ma è certo che dal frequentare la di lei casa derivò la storiella, ripetuta da molti, che, andando l'infelice nottetempo a ritrovare una donna maritata, sua amante, domiciliata presso l'ambasciatore di Spagna, ed accusato in quella vece di recarsi a conferire con quest'ultimo, negasse di giustificarsi per conservare illeso l'onore della sua diletta, ed in conseguenza venisse giustiziato.

(9) Abitava precisamente in quel palazzo Mocenigo a S. Samuele, che in altri tempi venne preso a pigione da lady Mary Wortley Montegù, e da lord Byron. Vedi Rawdon Brown nella sua erudita operetta, pubblicata recentemente in Venezia dall'Antonelli col titolo: *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla Storia Inglese.* La contessa d'Arundel dopo la catastrofe del Foscarini fu rassicurata dal senato, non si però che poco dopo non credesse cosa opportuna il ritirarsi a Torino.

(10) *Criminali.* Vol. XXXIX, Pag. 14.

(11) Dettollo al capitano delle prigioni Paolo Vedova, alla presenza del capitano delle barche del Consiglio, e del guardiano delle prigioni oscure. Il testamento è di questo tenore: *a' 20 aprile 1622. Lasso l'anima mia a Dio; siano fatti scudi dusento per l'anima mia. A tutti li miei nepoti lasso ducati cinquecento per uno, et a mie sorelle ducati cinquecento per una. Ducati diese all'anno per una a cadauna de mie nezze monache all'anno. Ducati seimila alla Sig. Isabetta mia nezza per il suo maritar. Ducati cinquecento alla siguora Lucrezia mia cognata, per una volta tanto; ducati cento al pre maestro Paolo servita perchè preghino il signor Dio Al sig. Nicolò et al sig. Girolamo, miei nipoti, lasso tutto il rimanente delli miei beni sì mobeli, come stabili, et crediti, e prego Dio che li benedica.*

Antonio Foscarini cav. affermo ut supra.

Il prè maestro Paolo servita sopraccennato è il celebre Paolo Sarpi, che con furberia fratesca, per entrar sempre più nelle grazie dei Veneziani, affrettossi a rinunziare al legato

dicendo di non voler *haver a fare con chi si è reso indegno della gratia del principe, nè mentre vive, nè dopo la morte.*

(12) Leggesi nel dispacio, 23 aprile 1622, di Nicolò Sacchetti, residente di Toscana, che il Foscarini *morì poco religiosamente, come aveva vivuto il tempo di sua vita.*

(13) Furono appiccati. Alcuni volevano che il Vano fosse mandato ad annegare, ma non vinsero il partito. *Criminali* Vol. XXXIX, Pag. 76.

(14) *MDCXXII. Adì 16 Genn.ro. In Cons.o di X. Poichè la provvidenza del sommo Dio, con mezzi veramente meravigliosi et imperscrutabili all' ingegno humano, ha disposto che li medesimi autori et ministri delle falsità et imposture machinate contra il già diletto nostro Antonio Foscarini, cavalier, fu de ser Nicolò, per le quali fraudolenti depositioni seguì necessariamente per ragion et per giustizia la sentenza contro esso cavalier, habbino da poi, senza impulsione, ovvero senza eccitamento di alcuno, manifestati se stessi, e confessato la fraude et ingano da loro commesso, onde di tanta iniquità hebbono condegno castigo con l' ultimo supplicio, conviene alla giustizia e pietà di questo Consiglio, al quale sopra tutte le cose incombe per quiete et sicurezza universale il proteggere l' indenuità dell' honore e riputatione delle famiglie, sollevare in quanto si può quelli che indebitamente restano oppressi con nota d' infamia, secondo che in altri accidenti è stato osservato et esseguito, però:*

L' Anderà parte che per giusto solievo delli nob. huomini ser Nicolò et ser Geromino Foscarini q.m ser Alvise, nepoti del suddetto cav. lontanissimi da ogni colpa et perciò meritanti di esser per ogni rispetto di giustizia suffragati nelle persone loro et de posteri, sicome la divina providenza ha voluto che miracolosamente questo Consiglio habbia hauto fondato et chiaro lume della perfidia di quei che iniquamente testificarono et fecero apparir il falso contro il suddetto cav. Foscarini, secondo che si è inteso dalle scritture et processi letti et diligentemente esaminati nel medesimo Consiglio, così resti con pubblico decreto attestata et manifestata la verità del fatto, et questa famiglia veramente de-

gna di comiseratione ristorata nel pristino stato di honorevolezza, e di riputatione; et la presente parte sia letta nel Maggior Consiglio, ad intelligenza di caduno. (*Comun N. CXIX*, Pag. 234). In un' arringa poi del riformatore Marco Foscarini, poscia doge, tenuta nella correzione dell'anno 1761-1762, leggiamo: *Tegno per domestica tradition la grata e tenera memoria de quel zorno,* 16 *gennaro* 1622 (*M. V.*) *quando xe stada dichiarata nel Mazor Consegio con solene Parte, e po resa nota a tutte le corti la tragica vicenda caduta sora un citadin che avea sostenudo le prime dignità de la patria. Xe sta alora che la povera mia casa ha acolto un prodigioso numero de Nobili, concorsi a manifestar sentimenti misti de lagrime e de consolation* ecc.

(15) Essa è così concepita: Antonio Foscareno Aequiti Binis Legationibus Ad Angliae Galliaeque Reges Functo Falsoque Majestatis Damnato Calumnia Jndicii Detecta Honor Sepulchri Et Famae Innocentia X. Virum Decreto Restituta MDCXXII. Dall' essere scolpita quest' iscrizione in chiesa di S. Eustachio, alcuni dedussero che l' infelice Antonio abitasse nel prossimo palazzo, il quale, a dir vero, nel secolo XVII era dai Foscarini posseduto. Non ho prove per negare che ciò abbia potuto verificarsi all' epoca della condanna, ma è certo, come provai nelle mie *Curiosità Veneziane*, che il giustiziato nel 1598 abitava a S. Agnese.

Digitized by Google

LIX.

PIETRO ADAMI E COMPLICI (1)

Sì grande era l'odio che Marco Malipiero (2) nutriva contro Paolo Rimondo (3), suo congiunto (4), da voler attentare alla di lui vita. A tale effetto comperò con oro tre bravi (5), o sicarii, chiamati Pietro Adami da Castel Guglielmo, Alvise Draghia dal medesimo paese, e Marco Gerardi da Treviso. Avuto poi sentore che il Rimondo doveva in un dato giorno recarsi in gondola a S. Pietro di Castello, appostò i tre scellerati vicino alla riva del campo, ed egli, per mezzo del suo amico Francesco Tiepolo (6), che era solito di frequentare la spezieria dei Tre Profeti, colà situata, si nascose con un Pietro, figliuolo di Barbara venditrice d'erbaggi sulla Fondamenta di S. Francesco di Paola, nella sovrapposta casa dello speziale, ove desinò in attesa del proprio nemico. Ed ecco che questi smonta di barca, alla qual vista Pietro dà il convenuto segnale, i bravi si muovono, e spalleggiati dallo stesso Malipiero, che era sceso abbasso, e per essere più libero aveva deposto la vesta da gentiluomo, imprimono al Rimondo varie gravi ferite (7). Accorsero al rumore i popolani, ed assaliti i sicarii, li diedero in mano della giustizia, restando al Malipiero ed a Pietro soltanto l'adito di salvarsi colla fuga. A giusta punizione di cotanta scelleraggine, Pietro Adami, Alvise Draghia e Marco Gerardi vennero condannati, mediante sentenza del Consiglio dei X

Digitized by Google

29 luglio 1623, ad essere appesi alle forche fra le colonne della *Piazzetta* (8). Marco Malipiero, e Pietro figliuolo di Barbara, citati in giudizio, e non comparsi, ebbero il primo del successivo agosto bando perpetuo colla confisca dei beni (9). Minoranza di voti impedì che si aprisse processo a Francesco Malipiero, fratello di Marco (10), creduto complice della trama (11). Francesco Tiepolo finalmente, citato anch'egli e resosi latitante, ma presentatosi spontaneamente l'anno dopo, venne assolto con sentenza 15 aprile 1624 (12).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali*, Vol. XL.

(2) Marco Malipiero nacque il 9 agosto 1591 da un Paolo, e da una figlia di Cristoforo da Canale. Della famiglia parlai a Pag. 111, Annot. 5.

(3) La patrizia famiglia Rimondo, o Raimondo, detta pure Arimondo, ma da non confondersi con altra famiglia Arimondo, d'origine Aquilejese, ed estintasi nel 1269, venne dagli Abruzzi nei primissimi tempi, e, secondo le cronache, *produsse tribuni antichi, huomeni molto savii, gran maestri di navigar e fedeli alla sua patria, ma molto arroganti e superbi.* Concorse con altre famiglie, per sentenza d'alcuni cronisti, alla fabbrica della chiesa di S. Geremia. Un Tommaso Rimondo, canonico della basilica di S. Marco, fu dal 1258 al 1260 vescovo d'Olivolo o Castello. Un Simeone fiorì come letterato nel principio del secolo XVI, e ridusse Plinio a corretta lezione. Un Andrea finalmente, cavaliere Gerosolimitano, e commendatore di S. Giovanni del Tempio in Trevigi, morto nel 1598, lasciò manoscritta una storia della *Guerra di Cipro.* Altri di questa famiglia si distinsero nelle belliche imprese. Il Paolo Rimondo, di cui qui si tratta, ebbe i natali

Digitized by Google

nel 1582 da Pietro e da una figlia di Marino Foscarini. Egli nel 1603 impalmò Lucrezia Offer, da cui non ebbe discendenza. La famiglia Rimondo si estinse nel 1684 in un Giovanni q. Paolo q. Giovanni, il quale, per aver avuto illecito commercio con una monaca, venne nel 1658 9 luglio bandito e privato della nobiltà, che tuttavia riacquistò nel 1662, *avendo esposto la sua vita nell'armata per la repubblica.* Vedi Cicogna *Isc. Ven.* Vol. VI, ove illustra la tomba dei Rimondo in chiesa di S. Andrea.

(4) Marco Malipiero aveva sposato nel 1622 Marietta, figliuola di Paolo Rimondo fu Nicolò, cugino del Paolo Rimondo fu Pietro, di cui qui si tratta. Nacquero tosto dissensioni fra marito e moglie, sicchè questa il 27 febbraio 1623 ritirossi nel monastero di S. Anna, e poscia il matrimonio andò diviso. In tali dissensioni entrava forse anche Paolo Rimondo del fu Pietro, e da ciò forse derivò l'odio professatogli da Marco Malipiero. Leggesi che il Consiglio dei X aveva ordinato il 10 marzo 1623 che *Polo Rimondo fu de s. Piero debba depositar i beni promessi in dote alla nobil Marietta Rimondo, moglie del N. U. Marco Malipiero fu de s. Polo.*

(5) Circa questi bravi, pianta maligna, che, come in altri paesi d'Europa, allignò nel secolo XVII anche in Venezia, abbiamo, fra gli altri, un decreto del Consiglio dei X, in data 30 decembre 1648, ripubblicato il 26 febbraio 1680 (M. V.), col quale ordinavasi, *che nel termine precisamente prescritto de hore 24, e non più, immediate susseguenti al proclama, tutti li Forestieri di aliena giurisditione, o sudditi ancora, che servono per Bravi a particolari persone, di che qualità, grado e conditione si voglia, e tutti quelli che vivono senza esercitio arte o professione alcuna fuorchè de bravi, debbano essere usciti da questa città, e dentro a due giorni da tutto lo stato nostro, sotto pena (essendo presi e consegnati nelle forze della giustizia) d'essere immediate e senza remission alcuna, mandati da' soli Capi di questo Consegio alle più rigorose pene statuite dalle leggi in questa materia, di prigion, galea, e de' maggiori ancora, quando così comporti la qualità, gl' indizii, e le colpe della persona.*

Quelli che si serviranno di questa sorta di persone, tanto con salario, quanto senza, tenendoli o non tenendoli in casa sua (castigati che sieno i Bravi), dovranno esser nello stesso tempo irremissibilmente mandati alle leggi più rigorose in questo proposito, et inoltre condannati a dover far depositar nella cassa di questo Consegio ducati 500, *che ad ogni modo dovranno estrahersi dai loro beni, quando non sieno prontamente esborsati, senza che non possa mai principiargli il tempo della condanna, li quali ducati* 500 *sieno liberamente dati alli captori delli Bravi predetti, oltre il beneficio dell'armi, e le lire* 600 *di Taglia assignatagli dalli beni del ritenuto, o da denari della cassa di questo Consegio, la qual Taglia dovrà conseguire l'Accusatore o denuntiante di essi, che sarà tenuto secreto, e nel resto in tutto come nelle altre deliberationi in questo proposito. Se quelli che ricetteranno o manteniranno questa qualità pessima di persone, come è detto di sopra, saranno Nobili nostri, oltre le preaccennate pene, s'intenderanno privi del Maggior Consegio per anni cinque continui dopo la loro liberatione, dalla qual condanna non possano esser liberati se non con le* 9 *Balle de Conseglieri e Capi, e cinque sesti di questo Consegio.* (*Comun.* Vol. CXLVI, Pag. 265).

(6) Francesco Tiepolo, figliuolo di Francesco q. Girolamo, e di Vittoria de' Desideratis di Padova, nacque nel 1592, e morì nel 1648. Della famiglia a Pag. 16, Annot. 2.

(7) I *Criminali* dicono *ferite mortalissime.* Anche i Registri dei Giustiziati affermano che il Rimondo morì per le medesime. Ma nelle genealogie del Cappellari, nonchè in quelle del Priuli (M. S. all'Archivio Generale) leggesi in quella vece che Paolo Rimondo fu di ser Pietro morì alcuni anni dopo, cioè il 4 luglio 1629, in carcere. Ciò trova conferma nella seguente annotazione tratta dai Necrologi Sanitarii: 1629 *adì* 4 *Lugio. Morto nelli Mezadi delli Ecc.mi Cappi del Conseg.o di* X *il N. U. s. Polo Rimondo del q.m s. Piero de anni* 47 *da febre e petechie g.ni* 8. *S. Marco.* Avendo poi il Cappellari asserito che il Rimondo morì in prigione per colpa ignota, nè dando il Priuli alcun lume in proposito, volli

rovistare gli autentici documenti dell'Archivio Generale, e ne ritrassi che il Rimondo, essendo stato citato in giudizio il 30 giugno 1627 sotto l'imputazione *d'essere andato contro la forma delle leggi alla casa di ministro di principe grande, residente in questa città, col quale abbia trattato e presentato scritture*, nè essendo comparso, venne bandito il 23 luglio dell'anno medesimo, ma che invece, trattenutosi in Venezia, girando in mezzo a bravi e sicarii, servendosi d'armi per intimorire i suoi creditori, spargendo scritture in pregiudizio d'eminenti personaggi, e facendo preparare veleni, cui provava sopra cani, fu nuovamente citato il 31 luglio 1628, e finalmente presentatosi, ebbe il successivo 20 novembre la condanna di vent'anni di carcere.

(8) *Criminali*, Vol. XL, Pag. 55. Errano alcuni fra i Registri dei Giustiziati nel dire che i tre sicarii subirono la loro condanna in *Campo di S. Pietro* di Castello, ove avevano commesso il delitto.

(9) *Criminali* XL, 57, 58. Marco Malipiero liberossi in seguito dal bando, e nel 1642 contrasse nuovi sponsali con Angela Foscarini, ma, come leggiamo nelle *Genealogie e Matrimoni dei Nobili Venetiani* (Classe VII, Cod.ci CLX, CLXI della Marciana), *morse di morte subitanea il giorno che si dovea sposar.* Il Barbaro però lo fà morto l'anno seguente.

(10) Francesco, fratello di Marco Malipiero, nacque nel 1583.

(11) *Criminali* XL, 59.

(12) *Criminali* XLI, 17.

LX.

DOMENICO ZONTA (1)

Leandro Capuzzo era un onesto ortolano del Lido di S. Erasmo (2), che, come è noto, in orti e vigneti è fertilissimo. Colà viveva contento della propria sorte unitamente alla moglie Margarita, dalla quale non aveva avuto alcun figlio. Non trascorse però molto tempo che un impreveduto accidente giunse a turbare la di lui pace, e poscia il trasse a deplorabile fine. Egli aveva preso al suo servizio un giovane lavoratore, chiamato Domenico Zonta, nativo di Carbonara, piccola villa del basso Trivigiano. Costui incominciò ad adocchiare la moglie del padrone, ed adocchia oggi, adocchia domani, parla in un momento, parla in un altro, giunse (cosa non difficile con queste mobilissime figlie d'Eva) ad ispirarle una sfrenata passione, sicchè il povero marito si vide ben presto col segno del capricorno sul capo. Non fece Leandro come tanti altri mariti, soliti a rassegnarsi di buon grado alla dura necessità, ma prese ad avere fieri litigi colla moglie e col garzone, cui minacciò di scacciare dal suo tetto. I due amanti allora si concertarono insieme per uccidere chi frapponeva un ostacolo ai loro piaceri, e colto il momento opportuno, mandarono ad effetto l'iniquo divisamento. Ma la vittima fu presto vendicata, poichè, scoperti gli autori del delitto, Domenico, qual reo principale, venne condannato dal Consiglio dei X l'8 febbrajo 1624 ad essere

decapitato e squartato, e Margarita, qual complice, a passare in carcere il rimanente de' suoi giorni (3).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. XL. e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Stendesi non lungi dai Treporti, ed è così chiamato perchè vi esistevano una chiesa parrocchiale ed un monastero di frati, dedicati ai SS. Erme ed Erasmo. La chiesa, sorta per opera degli Altinati, venne rifabbricata nel 1120 dal suo pievano Arioduno perchè cadeva per vetustà. I pievani di essa pagavano in censo al vescovo di Torcello due annue ampolle di buon vino. Del monastero fà cenno una bolla del pontefice Lucio coll'anno 1144, e documenti del 1259, e del 1304. Forse fu distrutto dai Genovesi all' epoca della guerra di Chioggia. Il Lido di S. Erasmo chiamavasi pure Lido Mercede, Lido Albo, Lido Torcellano, Lido Bromio, Lido Bovense, Lido Postino, Lido di Muriano ecc. Colà sorgeva un bosco di pini, guida ai naviganti. Non bastando l'isola di S. Maria *Stella Coeli*, o *Lazzaretto Nuovo*, a ricoverare i sospetti di peste nel 1576, si fece servire allo scopo medesimo anche il vicino Lido di S. Erasmo, sul quale si fabbricarono grandi case di legno, e quando neppur queste bastarono, altre se ne costrussero sovra alcune vecchie galere, in prossimità ancorate. Gli storici Veneziani ci lasciarono una commovente descrizione delle discipline onde questo lazzaretto regolavasi. Il Lido di S. Erasmo diede il nome ad un prossimo porto, il quale nel 1349 si chiuse, credendosi d' avvantaggiare così il Porto di Lido, o di Venezia. Delusa tale credenza, si riaprì nel 1360, benchè poscia si richiudesse un' altra volta, ed un' altra volta si riaprisse, come nota il Filiasi: *Memorie Storiche dei Veneti Primi e Secondi.* Tom. VI.

(3) *Criminali*, Vol. XL, Pag. 125.

LXI.

BARTOLAMMEO GUDETTI [1]

La mattina del 15 aprile 1636 i Veneziani, accalcati alle rive ed ai balconi del *Canal Grande*, videro un uomo, legato ad un palo sopra una barcaccia, venir condotto dalle carceri di S. Marco alla punta di S. Croce. Un banditore frattanto gridava ad alta voce, esser egli Bartolammeo Gudetti Romano, detto Giovanni Battista da Parigi, d'anni trentacinque, domiciliato a S. Gregorio, presso il *Rio dei Saloni* (2), bandito in assenza con minaccia di pena capitale per decreto del Consiglio dei X, 9 aprile 1636 (3), e colto in Padova alquanti giorni dopo (4). Aggiungeva i di lui misfatti, i quali consistevano nell'aver propinato il veleno a Girolamo barbitonsore, alla moglie ed ai figli del medesimo, a cui dava alloggio, nonchè a Bianca sua propria moglie, di fresco sposata, sotterrando gli estinti, in numero d'otto, nel magazzino di casa, ove furono ritrovati fracidi cadaveri; nell'aver quindi privato di vita col mezzo medesimo un Minor Conventuale di S. Giacomo di Palude (5), chiamato fra' Baldi, unitamente ad un di lui compagno. Nove volte la voce del banditore venne superata dalle grida strazianti del condannato, a cui, durante il viaggio, venivano divelte le carni dal carnefice con nove colpi di tanaglia infocata. Frattanto la barcaccia approdava alla riva di S. Croce, ove, fatto smontare il paziente, il ministro di giustizia gli recideva ambe

Digitized by Google

le mani, glie le appiccava al collo, attaccavalo alla coda del cavallo, e trascinavalo per terra fra le colonne della *Piazzetta di S. Marco*. Colà l'infelice, il quale, per vile interesse, erasi lordato di tanti delitti, perdeva la testa sul patibolo, ed era fatto a quarti, che, appesi tosto nei soliti punti della laguna, servivano di terrore ai passeggeri diretti verso Venezia. Nella vigilia dell'esecuzione venne pure citato in giudizio, come complice (6), ed in seguito, per non essere comparso, bandito (7), un Felice, detto il *Monsù* da Leone, servo del Gudetti, e solito per lo innanzi a lavorar in panni di lana a S. Andrea, presso Giuseppe Clementi.

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. LIII, e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Questo rivo, che prese il nome dalla famiglia cittadinesca dalle Fornaci, detta Saloni, celebre per Alessandro Cancellier Grande nel 1470, venne otturato, come da lapide, nel 1843.

(3) *Criminali* LIII, 11.

(4) *Criminali* LIII, 15.

(5) Così chiamasi un'isoletta non lontana da Burano, ove esistevano una chiesa eretta in onore di S. Giacomo, ed un ospizio affine d'accogliervi pellegrini, e quelli che fossero stati colti da tempesta nelle lagune. Colà Orso Badoaro aveva nel 1046 alcune vigne, da lui date a Giovanni Trono da Mazzorbo per accrescere le rendite dell'ospizio suddetto. Una bolla di papa Urbano III, coll'anno 1186, accenna che l'isola di S. Giacomo di Palude stava presso un fiume, e ciò perchè passavale vicino uno dei sette rami del Sile. Nel 1366 il doge vi si recò nel bucintoro per incontrarvi l'arciduca d'Austria. Coll'andar del tempo si stabilirono nell'ospizio alcune monache

Cistercensi, a cui nel 1460 subentrarono Minori Conventuali di S. Francesco. Ancora nel secolo passato i padri di S. Maria Gloriosa dei Frari di Venezia, proprietarii dell'ospizio, vi tenevano un religioso, il quale nelle feste celebrava la messa, ed in caso di qualche pericolo accoglieva i passeggieri.

(6) *Criminali* LIII, 15.

(7) *Criminali* LIII, 19.

Digitized by Google

LXII.

MARTINO SIULAR (1)

Florido un tempo essendo il commercio in Venezia, floridi del pari erano i fondachi delle merci, e ricchi i padroni di essi (2), come lo provano chiaramente le largizioni in vita, ed i pingui lasciti in morte fatti dai medesimi. Quantunque non fosse uno de' primi mercatanti del suo tempo, non teneva però l'ultimo posto in tal ceto Giusto Albertini, merciajo a S. Bartolammeo, all'insegna della Colombina. Le preziose stoffe ed i fini panni, che solevano adornare la di lui bottega, stuzziccarono la cupidigia d'un Martino Siular, da altri detto Scolari, giovane d'anni ventitre, nato in Val di Ledro nel Trentino. Divisò costui di farsi portare chiuso in una cassa, quasi essa fosse piena di merci, nel negozio dell'Albertini, e poi nottetempo appiccarvi il fuoco, per poter nel subbuglio impadronirsi del meglio che colà si trovava. E come divisò così fece. Senonchè, mentre alta era la notte, improvvisi dolori di ventre l'assalirono in modo che non potè far a meno di gemere e lamentarsi. Udironlo alcuni che passavano, e corsero ad avvisare il capitano del Consiglio dei X, il quale, giunto sopraluogo co'suoi birri, trovò il mariuolo ancora nella cassa, e lo trasse in prigione. Avendo egli in mezzo ai tormenti svelato il suo pravo intendimento, venne condannato, per sentenza dei Decemviri 7 febbrajo 1637, ad essere il giorno 10 appeso alle forche

fra le colonne della *Piazzetta* (3). Non risultando poi che avesse alcun complice, fu tosto rimesso in libertà un Domenico tessitore, imprigionato anch'egli, come sospetto, per ordine del suaccennato tribunale (4).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol, LIII. e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Si possono citare fra i molti i due fratelli Grazioso e Bartolammeo Bontempelli, merciai all'insegna del Calice, e Giacomo Galli, merciaio alla Campana. Per le ricchezze che possedevano veggansi i loro testamenti. Bartolammeo Bontempelli poi, essendo ancora in vita, ristaurò a proprie spese la chiesa delle Convertite alla Giudecca, e sborsò trentamila ducati per la fabbrica dello spedale di s. Lazzaro dei Mendicanti in Venezia, lasciandone 100 mila al medesimo scopo con testamento 12 febbraio 1613, M. V. Quanto a Giacomo Galli, dispose pur egli coll'altro testamento 13 febbraio 1648, M. V. trentamila ducati pel prospetto della medesima chiesa dei Mendicanti, trentamila ne lasciò pel prospetto della scuola di S. Teodoro, e settantamila per quello della chiesa di S. Salvatore. Generalmente i mercatanti di que' tempi, non sentendosi forse molto quieta la coscienza circa la maniera colla quale avevano ammassate le loro ricchezze, volevano che dopo morte andassero impiegate in opere pie, e credevano in tal guisa di guadagnarsi il paradiso. Nè il credevano soltanto, ma il dicevano palesamente, poichè il mercatante Bartolammeo Cornioni, avendo lasciato rilevante somma di danaro alla casa dell'Ospedaletto, e fatto erigere nel 1674 la facciata della chiesa, volle che sopra vi fosse scolpito il suo busto in marmo con iscrizione, nella quale asserisce che, desiderando raccogliere tesori in cielo, e sapendo che le sue ricchezze potevano essere portate colassù soltanto dalle mani dei poveri, aveva intrapreso quelle opere pie.

Digitized by Google

(3) *Criminali* Vol. LIII, Pag. 138. Così i Necrologi Sanitari, computando l'anno *more Veneto* registrano la morte del reo: *Adì 16 Feb.ro 1636: Martin Scolari da Trento d'anni 23 in c.a è stato apiccato d' ordine dell' Eccelso Consiglio di X. S. Marco.*

(4) *Criminali* LIII, 140.

Digitized by Google

LXIII.

IL PIEVANO DI S. BASSO [1]

Nel 1638 veniva ucciso in Venezia un gentiluomo, nè potevasi sapere per opera di chi ciò fosse avvenuto. Le spie fiutavano da per tutto, molti erano sostenuti in prigione, s'istituivano esami, facevansi interrogatorî, ma nulla trapelava del fatto. Il governo perciò aveva pubblicato una grida colla quale prometteva la somma di quattromila ducati a chi avesse indicato il colpevole. In quella andò un cotale a confessarsi dal pievano di S. Basso, e si svelò pell'uccisore del gentiluomo. Una bieca idea corse per la mente del pievano = Ecco, disse fra se medesimo, l'uomo cercato dalla giustizia! Che sarebbe s'io con una denunzia potessi buscarmi la taglia promessa! = Ciò detto, finse un improvviso mal essere, per cui pregò il penitente di ritornare all'indomani, che con minore disagio l'avrebbe ascoltato. Il dì successivo chiamò un suo nipote, ed allettandolo colla speranza del guadagno, l'indusse a rinchiudersi in un armadio per potere colà nascosto udire la confessione del colpevole, e darne parte alla giustizia. Aveva appena finito di disporre il tranello che si sente picchiare all'uscio. È il buon uomo che ritorna per confessarsi. Il pievano l'accoglie con lieta cera, si chiude in camera con lui, se lo mette in ginocchio d'accanto, e venuto sul punto dell'uccisione, si fà narrare per filo e per segno l'accaduto, dopo di che l'assolve, e paterna-

mente lo benedice. Il cattivello ritorna a casa allegro nella fiducia d'aver aggiustato i suoi conti con Dio, ma ahimè! che in quella notte medesima i birri vengono a svegliarlo dal sonno, e lo traggono seco. Chiuso in tetro carcere, egli si pose a riandare colla mente i casi suoi, e rivolto ad un crocefisso che pendeva dalle nude pareti, proruppe piangendo nelle seguenti parole = È vero che io sono il reo! Io sono colui che uccisi il gentiluomo! Ma come potè scoprirsi il mio delitto se era conosciuto soltanto da voi che siete il mio Signor Gesù Cristo, da me che l'ho commesso, e dal pievano di S. Basso che che fu il mio confessore? = Una guardia avendo ascoltato per caso tai detti, li riportò al custode della carcere, e questi al tribunale supremo, che volle esaminare il detenuto, e dopo aver avuto chiari indizii della reità del pievano, mandò pel medesimo. Immaginatevi la battisoffia del prete nel comparire d'innanzi ai giudici accigliati. Il pallore del volto, il tremito delle membra, e la confusione della loquela davano ben a divedere la sua trista coscienza. Tuttavia in sulle prime stava in sul niego, ma posto alla tortura, finì col confessare il delitto, e venne pubblicamente decapitato il 22 aprile 1639. Quanto all'uccisore del gentiluomo, se gli condonò la vita, anzi, come è fama, gli si diedero due mila ducati della taglia coll'ingiunzione d'abbandonare per sempre entro tre giorni il Veneto territorio.

ANNOTAZIONI

(1) Ho riferito questo avvenimento sulla fede d'un registro di giustiziati che sta nella busta della biblioteca Marciana contraddistinta colla marca Classe VII, Codice MDCCXVII, e

che incomincia da *Orso Ipato*, e finisce con *Marco Rocho*. Non so tuttavia qual fondamento di verità abbia l'avvenimento medesimo. Imperciocchè sotto l'anno 1639 esso non trovasi registrato nei *Criminali*, ed a quell'epoca non scorgesi nemmeno lacuna nella serie dei pievani di S. Basso, recataci da Flamminio Cornaro. Inoltre non v'ha alcuna annotazione relativa nel necrologio di S. Marco, da me consultato, mancando pel 1639 i Registri Sanitarii. Potrebbe darsi che vi sia errore nella data; ma come mai un fatto così clamoroso è omesso dal suddetto Cornaro, nonchè dagli altri nostri scrittori ecclesiastici, e se pur si volesse credere che costoro per riguardi religiosi l'abbiano passato sotto silenzio, perchè non ne fanno alcun cenno gli altri Registri di Giustiziati, che trovansi in copia tanto nella biblioteca Marciana, quanto altrove! Notisi per soprappiù l'inesattezza del racconto, mancante del cognome del pievano, e di quello del gentiluomo ucciso, nè sembrerà irragionevole il sospetto, che il fatto non abbia avuto mai luogo, e che esso, al pari di quello del *Fornaretto*, e di qualch'altro, sia puramente l'espressione dei tempi, e delle opinioni che correvano allora.

LXIV.

MONSIGNOR VINCENZO MORO (1)

Abbiamo veduto con quale ostinatezza le potenze estere, e specialmente la Spagna cercavano di scoprire i secreti della Repubblica, e come questa stesse in sospetto, e rigorosamente punisse coloro che, corrotti dall' oro straniero, tradivano lo stato. La miserabile fine di tanti, fra i quali del Bragadin, e del Foscarini stesso, benchè poscia scoperto innocente, non valsero ad incutere un salutare terrore nell'animo di Vincenzo Moro (2), Priore della Misericordia (3). Egli incominciò a tenere occulte pratiche coll'ambasciatore Spagnuolo, al quale, pell'aderenze che aveva coi primarii senatori, riusciva di grande utilità. Volgevano allora tempi torbidi, in cui tutti gettavano l'occhio sopra la repubblica di Venezia, come quella che poteva molto pesare sulla bilancia dei destini d'Europa. Da lunga pezza il Moro continuava il suo giuoco con tutta sicurtà, ma una denuncia secreta rese edotto il governo del di lui tradimento, ed una notte ad ora tarda, mentre furtivamente usciva dal palazzo dell' ambasciatore, eccoti i vigili ministri della giustizia sorprenderlo, e trarlo in prigione. Tosto fu assunto in esame, nè si avrebbe mancato di sottoporlo, come gli altri, alla tortura, qualora i medici non l'avessero dichiarato incapace, per gracilità, di sostenere i tormenti. Intimategli le difese, e convinto, se non confesso, fu giudicato meritevole di morte. Volevano alcuni che venisse affogato

in *Canal Orfano* (4), ma finalmente, per sentenza del Consiglio dei X 25 gennajo 1640, M. V., fu strozzato nottetempo in prigione, e la mattina seguente appeso per un piede alle forche, erette in *Piazzetta* fra le colonne (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. LVII, e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Vincenzo Moro nacque il 25 gennajo 1600 da Girolamo, e da una figlia di Vincenzo Grimani. La patrizia famiglia, donde ebbe origine, venne da Padova nei primi tempi, ed, oltre un Simeone, vescovo di Venezia nel 1291, altri prelati, ed alcuni valorosi capitani, produsse un Cristoforo, eletto doge nel 1462. Egli fu tutto dedito alle pratiche di pietà, grand'amico di S. Bernardino da Siena, ma fornito di sì poco coraggio che, come narra il Sanuto, trepidando di prender parte alla crociata bandita da Pio II, Vittore Cappello, capitano navale, gli disse in pieno senato: *Serenissimo Principe se la Serenità Vostra no vorà andar co le bone, la faremo andar per forza, perchè gavemo più caro el ben e l'onor de sta tera che no xe la persona vostra.* Confortato poscia il Moro colla promessa di poter condur seco quattro consiglieri, soggiunse: *Voria insieme co mi sier Lorenzo Moro che xe duca de Candia, asmiragio su una galea, perchè mi no me intendo de armade,* al che il senato acconsentì colle parole: *se farà come la dise ela.* La crociata però per la morte del pontefice andò sciolta, ed il buon doge, bene in suo cuore contento, potè ritornare nel 1464 a Venezia, ove morì nel 1471, e venne sepolto nella cappella maggiore di S. Giobbe, al qual monastero, fatto da esso fabbricare, legò tutte le sue facoltà. La famiglia Moro esiste tuttavia.

(3) La chiesa abaziale di S. Maria della Val Verde, o della Misericordia, sorse nel 959 per opera della famiglia Giulia, o delle famiglie Giulia e Moro, insieme congiunte. Era uffiziata

da frati, periti i quali nella peste del 1348, il priore, unico superstite, cesse la propria dignità a Luca Moro. Questi ottenne più tardi che la sua famiglia dovesse in perpetuo possedere il juspatronato della chiesa, il che si verifica tuttora.

(4) *MDCXL*, 25 *Genn.°*. *Vuoleno che questa notte el sia condotto in canal orfano dove legato con pesi sia del min.° di giustitia in esso gettato sì ch' el muora* (*Criminali* LVII, 87). Questa parte, sebbene non presa, ed altre d' egual tenore dimostrano chiaramente che l' annegamento de' rei in *Canal Orfano*, o *dei Marani*, non è *una baja al di sotto della critica*, come stampò un troppo zelante difensore del Veneto Governo.

(5) *Vuoleno che questa notte dal min.° di giustitia sia strangolato in prigione sì chel muora, et poi il suo cadavere sia domani mattina avanti giorno portato fra le due colonne di S. Marco, et sopra un paro d' eminenti forche sia dal medesimo min.° di giustitia appeso per un piede, dove star debba tutto il giorno sino alla sera.* (*Criminali* LVII, 88).

LXV.

ANGELO BOLLANI [1]

Innumerevoli erano le ribalderie che commetteva nel suo reggimento Angelo Bollani (2), podestà e capitano di Crema. Egli volgere a suo profitto, anzichè a quello dell'erario, le tasse ritratte dalle licenze d'armi. Egli, mediante premio, chiudere un occhio sopra il reato d'un Paolo Ferrabosco, mercadante, che aveva fatto un pagamento con *parpagiole*, moneta proibita. Egli liberare un mariuolo incarcerato per molte colpe purchè desse una querela ai macellai, e col timor del castigo smugnere a quest'ultimi le saccoccie d'oro non poco. Egli alterare le spese fatte pei mantelli delle truppe. Egli staccare false bollette di pagamento sotto nome di persone sue confidenti, o supposte. Egli, col pretesto di non esservi danaro nella pubblica cassa, differire i pagamenti, nè soddisfare i creditori senza la promessa d'indebiti donativi. Quasi poi ciò fosse poco, non esitò di bruttarsi le mani nel sangue d'un infelice. Avendo proposto all'esazione dei dazii un Agostino Ferrari, ben presto si pose d'accordo con lui nel frodare lo stato. Scoperto poscia l'imbroglio, cercò di persuadere il Ferrari alla fuga, ma questi ricusò di farlo, dicendo d'aver operato per ordine del Bollani, e di detenere le ricevute del danaro contatogli. L'iniquo podestà chiama allora l'esattore al proprio palazzo, lo trattiene in parole fino al so-

Digitized by Google

praggiungere della notte, e poscia per mano di tre sicarii lo fà trucidare sulla pubblica via. Per tali misfatti il Consiglio dei X, con sentenza 2 aprile 1655, condannò il Bollani alla decapitazione (3), ed a vent'anni di carcere il conte Roberto Benzon di lui complice (4). Ordinò poi che si distruggessero in Crema tutte l'insegne e memorie del giustiziato (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. LXXI, e LXXII.

(2) Angelo Bollani nacque da Maffeo q. Francesco, e da una figlia di Marco Giustinian il 25 aprile 1608. Il presente racconto può dar luce al Cappellari ove, parlando di quest'Angelo, dice: *Si trova che nel 1655 venne decapitato, ma non si legge la colpa.* Della patrizia famiglia Bollani si fece menzione altrove.

(3) *Criminali* LXXII, 3.

(4) *Criminali* LXXII, 4. Benchè il nome di costui non si ritrovi negli alberi del Cappellari, è certo tuttavia ch'esso appartenne alla nobilissima famiglia Benzon, la quale un tempo signoreggiò Crema sua patria, e venne assunta al Veneto patriziato in due riprese, cioè nel 1407, e nel 1482. Per non parlare degli antichi tempi, questa famiglia nei moderni produsse quel Vittore, gentile poeta, il quale premorì alla madre Marina Querini Benzon, celebre per galanterie, e per aver dato origine alla graziosa canzone: *La biondina in gondoleta.* Il di lei palazzo a S. Benedetto veniva frequentato da lord Byron, Monti, Pindemonte, Arici, ed altri letterati. Dalla famiglia medesima, benchè da un ramo diverso, uscì quel Camillo, vescovo d'Adria, di fresco decesso.

(5) *MDCLV. A XII Agosto. Al Podestà e Cap.° di Crema. Ci perviene a notitia che restino vive ancora in luoco*

cospicuo l'armi intagliate in marmo con iscritioni, eloggi, et altre memorie di Angelo Bollani, et che in cotesta pubblica sala dell' Udienza si ritrova il suo ritratto in grande esposto all'occhio universale. Vi commetemo col Cons.° di X che dobbiate far subito smantellar et levar ogni memoria, così d'intaglio come di pittura, in modo che niente resti più impresso in cotesta Città di quel nome, et della Reggenza. Et ciò per quei rispetti che ci muovono giustamente a tal ordine, et espressa commissione, attendendo dalle vostre diligenze quanto prima gli avvisi dell'operato. (*Criminali LXXII*, 48).

Digitized by Google

LXVI.

PIETRO COLOMBINA [1]

Giovanni Grotto da Vicenza era direttore del negozio di merci in *Campo di S. Angelo*, condotto da G. Maria Righi. Colà invece di far gl'interessi del padrone faceva i proprii, nè c'era verso ch'egli volesse venire ad alcuna resa di conto. Da ciò alterchi col Righi, ma specialmente col di lui genero Bartolammeo Rigato da Marostica, solito a tener d'occhio gli affari del negozio. Una volta frall'altre, cioè la sera del 26 maggio 1661, questi nel bollore dello sdegno diede un solenne schiaffo al Grotto, ed ecco l'offeso giurare la morte dell'offensore. Siccome però non gli bastava l'animo di far tanto da solo, comunicò il proposito ad un giovane di mala stampa, suo amico, chiamato Pietro Colombina, figlio di Lodovico Capitan Grande (2), cui introdusse, sotto non so qual pretesto, in casa. Ambidue poi, mentre il Rigato stava una mattina per uscire, l'assalirono armati di pistolesi (3), stendendolo con trenta ferite esanime al suolo, rubarono varii oggetti di famiglia, e finalmente si diedero alla fuga. Scoperti ben presto rei del misfatto, furono citati in giudizio, ma il Grotto, non comparso, ebbe il 14 giugno 1661, per opera della Quarantia Criminale, sentenza di bando (4). Il Colombina invece, quantunque spontaneamente si presentasse, fu condannato il 13 decembre a perdere nel prossimo giovedì 15 il capo sotto la scure del carnefice (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Registri dei Giustiziati*, e *Raspe* Vol. LXXVII.

(2) Come è noto, per *Capitan Grande*, o *Missier Grando*, intendevasi sotto la Repubblica il Capo Bargello. Egli aveva alcune distinzioni, quella, verbigrazia, di portare lunga veste rossa, e l'altra d'accompagnare il doge nelle pubbliche comparse, precedendolo, e tenendosi alla destra del *Cavalier* del doge stesso. Aveva tanta forza e morale autorità che bene spesso al solo suo comparire s'acquetavano i subugli, e gli ammutinamenti popolari.

(3) Il *pistolese* era una specie d'arma bianca, a guisa di pugnale, che usavasi anticamente. Fu con una di queste armi che il Tintoretto, essendo stato vilipeso dall'Aretino, misurò un giorno quest'ultimo da capo a piedi per incutergli timore, e dargli pell'avvenire un salutare avvertimento. Notisi che con ridicolo errore alcuni, fra i quali il Chasles ne'suoi cenni sopra l'Aretino (traduzione di Massimo Fabi), ed il Rachelli nelle sue annotazioni all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, scambiarono *pistolese* con *pistola*, arma da fuoco.

(4) *Raspe* Vol. LXXVII, Pag. 179, 180.

(5) *Raspe ibidem.* Nei *Necrologi Sanitarii* si legge: *Adì 15 Sett.e 1661. È stato decapitato d'ordine della Quarantia Pietro Terzi d.o Colombina d'anni 21 in c.a | S. Marco.*

LXVII.

FRANCESCO BRANCALEONI [1]

Il mondo non difetta giammai d'uomini malvagi, i quali, pescando nel torbido, ed aizzando le passioni della stupida plebe, si studiano di fare il lor pro. Adria n'ebbe nel 1665 un chiarissimo esempio. Sapeva Francesco Brancaleone quanto fossero in uggia agli abitanti di quella città i sergenti di giustizia, ed approffittò della circostanza che un giorno costoro avevano catturato un prete per muovere tumulto contro i medesimi. Non tardò la plebe ad assalirli, mentre le campane suonavano a stormo, e rotte violentemente le porte delle prigioni, liberò il prete, dandogli una spada in pugno, e portandolo in trionfo per la città. Trasse quindi al suo partito i soldati delle *Cernide* (2), coi quali per tre giorni assediò il pubblico palazzo, ove i sergenti di giustizia avevano cercato un ricovero. Già que' mal capitati stavano per capitolare, ed a sorte crudele per certo andavano incontro, quando opportuni rinforzi di guardie, giunti dai luoghi vicini, valsero a disciogliere la rea ciurmaglia. Francesco Brancaleone venne tosto imprigionato per opera di Marin Barbaro, Avogador di Comun (3), ma non così i di lui complici, che si diedero alla fuga, e furono il 23 giugno 1665 condannati a perpetuo confine (4). Risultata poi chiaramente la reità di Francesco, egli, per sentenza del consiglio

dei X 9 luglio dell'anno medesimo, dovette due giorni dopo assoggettare il collo al capestro (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. LXXXII.

(2) Così chiamavansi le milizie di contado, ch'ebbero origine l'anno 1508, ed il cui officio era quello di difendere il proprio territorio nel caso di guerra guerreggiata. Il soldato appartenente alle *Cernide* addestravasi nell'armi in ciascuna domenica (pratica però affatto andata in disusanza negli ultimi tempi della Repubblica), ricevendo stipendio soltanto nel caso in cui avesse dovuto allontanarsi dal suo paese.

(3) Della patrizia famiglia Barbaro si fece parola a Pag. 203, Annot. 4. Il Marin Barbaro qui nominato nacque nel 1623 da Carlo, e da una figlia di Francesco Diedo. Egli nel 1660 prese in moglie Bianca di Francesco da Mosto, vedova di Lodovico Molin. La di lui statua marmorea si vede sul prospetto della chiesa di S. Maria Zobenigo, fatto erigere da Antonio suo fratello.

(4) *Criminali* Vol. LXXXII, Pag. 29 e seguenti. Questi complici erano Bellin Fabricio, i preti Francesco ed Agostino Bocchi o Boccati, Nobile Lovato, Fabrizio Mezzanato, Antonio e Nicolò Franzoso, Lorenzo Tamani, Francesco di Fanti, Luca Brancaleoni, Giovanni Boccato, G. Maria Beltrame, Francesco Fabris, Orazio Boenzo, e prete Bartolammeo Cimante.

(5) *Criminali* LXXXII, 36. Anche nei *Necrologi Sanitarii:* 1665 *adì* 11 *luglio. Francesco q. Nicolò Brancalion d'Adria d'anni* 33 *in c.ª è stato per sentenza dell'ecc.mo cons.º di* X *impiccato* | *S. Marco.* Alcuni *Registri dei Giustiziati* dicono per errore che questo Francesco Brancaleoni

subì l'estremo supplizio per aver voluto dare Corfù in mano dei Turchi, mentre sappiamo dai *Criminali* che altro fu il Francesco processato per tale motivo, e che questi venne condannato soltanto a tre anni di galera, od in caso d'inabilità, a cinque anni di prigionia, con sentenza 6 marzo 1665.

Digitized by Google

LXVIII.

ROCCO PION DI BORGOGNA [1]

L'abitazione di Pellacato e Girolamo fratelli Peltacati in Tremignon, villaggio presso Piazzola, era il ricettacolo di banditi ed assassini, alla testa dei quali trovavansi Francesco Dotto (2), e Paolo Lion (3) Padovani. Un giorno, oltre questi due ultimi, ed i padroni di casa, si riunirono colà a secreto convegno Giacomo di Piccoli, bravo dei Pellacati, Francesco Canton loro cocchiere, Rocco Pion di Borgogna, bravo del Dotto, Francesco Munaretto, bravo del Lion, Paolo Zanotto, e Luca Mazzucato uffiziale del Capitano di Campagna di Padova. Costoro dopo lunga conferenza concertarono di recarsi a Villafranca per ispogliare la casa del colonnello D. Diego di Villalobes, servendosi delle informazioni avute da Paolo Bernotti, che poc'anzi erasi acconciato qual servo presso una famiglia domiciliata non lungi dal colonnello. Armati adunque fino ai denti e travestiti, furono la notte del 21 maggio 1660 al luogo indicato, penetrarono nella casa pei balconi, e, mentre alcuni sforzavano la porta della stanza, ove dormiva il famiglio Antonio Marchetti, e con varie percosse lo stendevano semivivo al suolo, gli altri invadevano la stanza del colonnello, spianavano gli schioppi contro di lui, e contro Francesca amica del medesimo, li maltrattavano, e li minacciavano di morte ove avessero gridato al soccorso. Poscia, fattesi

Digitized by Google

consegnare le chiavi degli armadi, rapivano danaro, gioje ori, ed argenti con molti altri oggetti di valore, non lasciando nemmeno alla Francesca gli anelli onde aveva adorne le dita. Caricavano finalmente il bottino sopra un cavallo, a tal uopo preparato, e di conserva partivano non senza, per istrazio, chiedere scusa al colonnello dell'incomodo recatogli. Indarno i ribaldi vennero citati in giudizio con proclama 14 giugno 1660 (4). Il Consiglio dei X dovette accontentarsi di colpirli il 28 giugno dell'anno medesimo con sentenza di bando, mettendo una taglia sul loro capo (5). Il solo Rocco Pion di Borgogna, caduto dopo sei anni in mano della giustizia, penzolò il 28 giugno 1666, fatto cadavere, dalle forche (6).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. LXXXIII.

(2) Era figliuolo naturale di Severiano, ed apparteneva alla nobile famiglia Dotto di Padova, della quale parlai a Pag. 175, Annot. 2.

(3) Discendeva probabilmente da quella famiglia Lion o da Lion, nobile pur essa di Padova, che produsse quel Jacopo dottore e cavaliere, il quale, come si è veduto, venne giustiziato in Venezia nel 1509 qual partigiano degli imperiali.

(4) *Criminali* LXXXIII, Pag. 33.

(5) *Criminali* LXXXIII, 37, 38.

(6) Esiste nei *Criminali* in data 21 giugno 1666 un'ordinazione acciocchè il processo di questo reo venisse, come dicevasi allora, *cavato di casson*. Ed i *Necrologi Sanitarii* hanno la seguente annotazione: *Adì 28 Giugno 1666. Rocco Pion di Borgogna de anni 20 c.ª fu appiccato in contrafation di bando dell'ecc.º Cons.º di X. | S. Marco.*

LXIX.

TEODORO MARPEGANI [1]

Era costui da due anni sposo di Marietta Bandini, e le avea co' suoi vizii sciupato la dote. Restava soltanto in nome della poveretta un piccolo capitale in zecca della rendita di ventisei annui ducati, che veramente apparteneva a Catterina madre della medesima. Più volte Teodoro, spalleggiato dai due suoi fratelli Ottimo e Camillo, giovani al pari di lui scapigliati, aveva eccitato la suocera che gli desse il permesso di ritirare il capitaletto dai pubblici depositi per papparselo di santa ragione, nè ottenendo il proprio intento, aveala minacciata di mandarle la testa della Marietta, alla quale fece severa proibizione di visitare la madre, comandandole di non uscire di casa nemmeno per ascoltar messa, e prendendola a segno dei più ributtanti maltratti. Finalmente al vedere che ciò nulla valeva, ricorse ai fratelli colla preghiera di sbarazzarlo dall'odiata consorte. L'Ottimo pertanto la sera del 27 settembre 1668, dopo avere ad arte attaccato lite colla cognata, snudò uno stocco, inseguilla fino alla stanza ove giaceva ammalato Francesco di lui padre, e sotto a' suoi occhi l'uccise, il che fatto si diede alla fuga. Allora Teodoro corse a partecipare l'avvenuto alla giustizia, rinversando la colpa sul fratello, ma poco dopo, accecato dalla turpe cupidigia, si recò alla casa della suocera, a cui pure annunziò la morte della figlia,

Digitized by Google

non senza aggiungere che, qualora gli fossero negate lire 500, avrebbe tagliato il naso a lei, ed all'altra figlia Lucietta incontrandole per istrada. Per avvalorare poi tali minaccie, si fece vedere il giorno successivo a passeggiare armato col fratello Camillo lunghesso la *Fondamenta di S. Girolamo*, ove abitavano le donne. La Quarantia Criminale citò quanto prima tutti e tre i fratelli a scolparsi del delitto che la pubblica voce loro apponeva, nè avendo essi obbedito, li bandì sotto comminatoria di decapitazione, accompagnata dai soliti tormenti, il 28 gennaio 1669 (2). L'Ottimo e Camillo sfuggirono alla pena meritata. Non così Teodoro, che caduto poco dopo in mano della giustizia, dovette soggiacere il 13 febbraio dell'anno medesimo al suo infausto destino (3).

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe* Vol. LXXX.

(2) *Raspe* Vol. LXXX, Pag. 96, 97.

(3) Ricavai questa data dai *Registri dei Giustiziati*, poichè è noto che i *Criminali* e le *Raspe* s'accontentano soltanto a registrare le sentenze di bando, ma non registrano giammai l'epoca precisa in cui venne eseguita la condanna comminata nel caso di contraffazione del bando medesimo. Inutilmente poi cercai di conoscere se tal data fosse la vera mediante i *Necrologi Sanitarii*, mancando quello dell'anno accennato. I *Registri dei Giustiziati* chiamano il reo *Teodoro dalle Margherite*, forse perchè avesse questo soprannome, o perchè attendesse a quest'arte.

Digitized by Google

LXX.

PROCOLO GIUSTI [1]

Il conte Procolo Giusti (2) Veronese bramava ardentemente d'aver a' suoi voleri l'unica figlia di G. Giacomo Leonardi, secondo alcuni, per amore portatole, ma secondo altri, meglio forse informati, perchè sperava che in tal caso il padre della zitella sarebbe stato costretto a dargliela in isposa, ed egli coll'andar del tempo avrebbe ereditato tutte le facoltà di quella ricchissima famiglia. Non potendo ottenere il suo intento colle lusinghe, deliberò di ricorrere all'aperta violenza, ed a tal uopo fece venire il 22 luglio 1675 ad una sua villa, detta la Stella, i suoi due fratelli Zenovello ed Ascanio, il prete Alessandro Oltramani, il capitano Bianchi da Bregantino, il tenente Valerio Martini da Tolentino, Vincenzo Michiel da Ostia calzolaio, Alessandro Ziminian, Francesco Scarpi, ed Anton Maria Lauto, accompagnato dai quali, nonchè da Francesco suo servo, da Stefano suo staffiere, e da un Francesco Maragno, avviossi la mattina susseguente verso Pojano, ove abitava il Leonardi. Colà arrivato, s'introdusse in casa colla forza, minacciò di morte chiunque si movesse, strappò la zitella dalle braccia della madre Olimpia, e la pose in un biroccio appartenente al Leonardi medesimo, dopo averne percosso i famigli, che cercavano di frappor ostacoli, e volevano suonare campana a stormo, a ciò eccitati dai dolenti ge-

Digitized by Google

nitori. Unitamente quindi alla sua vittima, che già aveva perduto i sensi, passò arditamente sotto Castel S. Felice e Porta Vescovo, rapì a viva forza, affine d'accelerare il viaggio, alcuni cavalli ai viandanti, nè si credette sicuro finchè non oltrepassò i confini del Veneto Stato. A tanta arditezza vivamente si riscosse la giustizia, talchè i Decemviri, citati inutilmente i rei con proclama 20 agosto 1675 (3), li condannarono, mediante sentenza 30 agosto successivo, al bando ed alla pena capitale, qualora venissero colti (4). Privarono inoltre i tre fratelli Giusti della nobiltà confiscandone i beni, ed ordinando che nella pubblica piazza di Verona si ponesse una lapide commemorativa del delitto, e che il palazzo della Stella si distruggesse dalle fondamenta coll'erezione in quel sito d'una colonna d'infamia (5). Ne passò lungo spazio di tempo che il conte Procolo Giusti, motore e principale autore del fatto, venne imprigionato, e dovette subire la decretata pena di morte (6).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. XCII.

(2) Le storie Veronesi ricordano fino dal 1387 un *Provolo* o Procolo Giusti, nipote d'un Giusto ricchissimo cittadino, il quale, come è probabile, diede origine e cognome a questa illustre famiglia, ascritta nel 1408 al consiglio nobile della sua patria. Troviamo in seguito un Lelio Giusti, giureconsulto di grido, creato nel 1452 cavaliere dall'imperatore Federico III. Egli fu pure podestà di Firenze, ed i nipoti di lui vennero investiti nel 1502 dal Veneto senato della contea di Gazo, terra da essi acquistata. La Repubblica insignì pure nel 1598 il conte Agostino Giusti, già suo ambasciatore presso la regina di Spagna, del titolo di cavaliere

Digitized by Google

e maggiordomo. I Giusti furono il 31 maggio 1600 confermati conti dall'imperatore Rodolfo II, il quale con posteriore diploma loro accordò uno stemma speciale in benemerenza degli ajuti prestati nella guerra contro i Turchi. Nè loro mancarono altri titoli ed onori, come quello di Condottieri d'Armi per parte dei Veneziani, l'aggregazione alla cittadinanza Romana dell'ordine dei Patrizii e Senatori, e finalmente il riconoscimento dell'avita nobiltà per parte del governo Austriaco. Questa famiglia, chiara per molti personaggi distinti, esiste tuttavia. Vedi Shröder: *Repertorio Genealogico delle famiglie confermate nobili e dei Titolati Nobili esistenti nelle Provincie Venete*, nonchè Cartolari: *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona.*

(3) *Criminali* Vol. XCII, Pag. 38, 39, 40.

(4) *Criminali* XCII, 42, 43, 44.

(5) *Criminali* XCII, 45.

(6) Ciò si desume dai *Registri dei Giustiziati*, alcuni dei quali pongono la morte del Giusti sotto il 19 ottobre, ed altri sotto il 19 novembre 1675. Si desume ancora dal seguente decreto del Consiglio dei X in data 3 decembre 1675: *Che il processo formato per riconoscere la persona di Fran.co Giurin retento insieme col conte Provolo Giusti, che ha patito l'ultimo supplizio, sia accettato per proseguirsi alli effetti di giustizia.* Non si deve tacere però come alcuni dei *Registri dei Giustiziati* sbaglino il nome e la causa della condanna del Giusti, leggendosi, per esempio, in uno di tali registri (Classe VII, Cod. DII della Marciana): 1675, 19 *Ottobre. Co. Lionello Giusto Veronese di anni 24 per ordine del Cons. di X decapitato per aver ucciso nella pubblica Piazza di S. Marco una donna che non volle compiacere alle sue voglie, avendola più volte tentata*; e ritrovandosi in un altro registro, inserito nella busta MDCCXVII, Classe VII, della Marciana medesima, che il 19 novembre 1675 si diede la morte *al conte Procolo Giusto per aver ucciso suo padre.*

LXXI.

G. BATTISTA PIANTELLA [1]

Un Antonio Biondini, ricco mercadante di sapone, accettò come direttore della sua fabbrica un suo compare per nome G. Battista Piantella, quantunque il sapesse altre volte processato per furto, e ciò fece allo scopo di riabilitare il colpevole presso la società, tratto forse in inganno dai religiosi sentimenti che questi dimostrava (2). Ben presto però ebbe a pentirsi della sua dabbenaggine poichè, derubato anch' egli, dovette accusare il Piantella presso i tribunali, che, mediante sentenza 19 decembre 1708, lo condannarono al bando di vent' anni. Circa un anno dopo il marinolo ritornò in patria desideroso di vendicarsi contro il padrone, e vedutolo la sera del 28 decembre 1709 passare per la propria casa, situata a S. Andrea non lungi dai *Tre Ponti*, l' assalì a colpi di mazza, lo spinse entro la porta, e lasciollo esanime per molte ferite col capo in giù in una fossa. Ciò fatto indossò tabarro, cappello, parrucca, e scarpe dell' ucciso, recossi alla di lui abitazione, di là poco discosta, e privata di vita anche la serva Lucietta, involò gioie, danaro, con altri effetti. Andò poscia a prendere il cadavere, con detestabile sangue freddo mostrollo ai proprii figli, gli tolse di dito un anello, e portollo sopra le spalle ove l' infelice aveva in vita abitato, fuggendo alla fine in quella notte medesima da Venezia. Ben presto si scoprì l' autore di

sì orribile misfatto, per cui la Quarantia Criminale il 21 gennaio 1710 condannollo a perpetuo bando colla taglia di mille ducati a chi lo cogliesse nello stato e di duemille a chi fuori, e colla pena in tal caso d'essere decapitato e squartato, dopo aver patito cinque colpi di tanaglia infocata ai varii traghetti della città, e d'aver fatto a coda di cavallo il solito viaggio da S. Croce a S. Marco (3). Tale sentenza ebbe esecuzione il primo febbrajo 1710 (4), essendo stato sorpreso il Piantella pochi giorni prima da due di que' soldati che allora chiamavansi *cappelletti* (5) in un'osteria presso il castello di S. Salvatore nel Trivigiano. È tradizione che in questa, come in qualch' altra circostanza consimile, chiaro apparisse il buon cuore del popolo Veneziano, che, dimentico del crudele delitto, onde era lordo il condannato, andò a gara nel gettare cuscini, matterassi, ed altre cose soffici sulla via per la quale a coda di cavallo egli veniva strascinato, acciocchè, per quanto fosse possibile, meno dura riuscire gli dovesse la fatale traversata (6).

Anche Maddalena, madre di Piantella, e sua complice, fu condannata alla prigione in vita (7), ma ammalatasi di febbre, in tre mesi morì (8).

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe* Vol. LXXXVI, e *Registri dei Giustiziati.* Pasquale Negri descrisse questo avvenimento in una delle sue *Leggende Veneziane*, e nel *Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy*, alterando però, a suo capriccio, nomi, fatti, e circostanze. Dal Negri il Lorenzetti trasse il suo dramma sul medesimo soggetto.

(2) Si dimostrava devotissimo specialmente nel praticare le scuole della Dottrina Cristiana.

(3) *Raspe* Vol. LXXXVI, Pag. 66.

(4) *Raspe* LXXXVI, 67.

(5) I *Cappelletti* erano cavalleggeri, d'origine greca, i quali un tempo erano la stessa cosa cogli Stradiotti, ed Albanesi. Vedi Grassi: *Dizionario Militare.*

(6) Questa tradizione è riportata dal Negri, il quale afferma che il Piantella fu l'ultimo a venire strascinato a coda di cavallo per Venezia.

(7) *Raspe* LXXXVI, 68.

(8) *Registri dei Giustiziati.*

LXXII.

ANTONIO CODONI (1)

A piè del *Ponte dei Miracoli* avea casa e bottega Carlo Borin *caregheta* (2), il quale teneva per garzone Antonio Codoni, d'anni sedici, nato nel Bellunese. Era costui un vero scioperato che non voleva giammai alzarsi di buon ora per mettersi al lavoro. Una mattina in cui Giulia Napoletana, giovane servente di casa, l'avea destato forse prima del solito, le vomitò contro un mar d'ingiurie, laonde essa querelossi al padrone, che, dato di piglio ad un randello, bastonò il ragazzo, e licenziollo dal proprio servigio. Avendo egli giurato di vendicarsi col derubare il padrone, e coll'uccidere la serva, aspettò un giorno che essa si ritrovasse soletta, e ritornato in casa sotto pretesto di prendere una camicia dimenticata, involò varii oggetti d'argento (3), e ferì gravemente nella fronte, nelle guance, nell'orecchie, e nelle ginocchia la donzella (4). Accorsa gente al rumore, egli appiattossi in un oscuro magazzino, ma scoperto dai latrati d'un cane, fu tratto in carcere, e con sentenza della Quarantia Criminale 27 giugno 1713 condannato alla morte. (5). Già era giunto il 3 luglio, giorno destinato all'esecuzione, già apprestavansi fra le colonne della *Piazzetta* gli strumenti dell'estremo supplizio, allorchè i barcajuoli del vicino traghetto dissero al carnefice = Ehi! buon uomo! impara un po' meglio il tuo mestiere! Non vedi che il laccio

Digitized by Google

è troppo lungo? = A cui egli di rimando. = Perchè andate immischiandovi in quelle cose che non v' appartengono? Quando dovrò fare il laccio per voi, farollo a modo vostro (6). I barcajuoli, come è loro costume, avrebbero volentieri continuato l' alterco se non fossero stati interrotti dalla comparsa del reo, che accompagnato dai confratelli di S. Maria della Giustizia (7), incamminavasi al patibolo. Colà giunto, il carnefice adattogli al collo il capestro, ma esso veramente eccedeva in lunghezza, per cui lo sventurato prima di morire ebbe prolungati per lunga pezza i proprii tormenti. Allora i barcajuoli tumultuarono e percossero il carnefice, s' intromissero i birri, gli astanti più vicini fuggirono spingendo i più lontani, e ne sorse tale un tafferuglio che molta roba andò perduta, alcuni restarono soffocati e storpiati in mezzo della calca, ed altri, cadendo in acqua, miseramente annegarono. Parve che il cielo volesse in tal guisa punire coloro che, spinti da matta curiosità, e quasi andassero a qualche teatro od a qualche festa da ballo, non mancano mai d' assistere agli ultimi momenti dei giustiziati.

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe* Vol. LXXXVIII, e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Così in vernacolo chiamasi il fabbricatore di *carcghe*, nome che noi diamo alle sedie, probabilmente da *carice*, erba da impagliarle.

(3) Consistevano, secondo le *Raspe*, in quattro cucchiai, quattro forchette, due cortelli, un secchiello, e due fibbie.

(4) Secondo i *Registri dei Giustiziati*, ne seguì la morte della ferita.

(5) *Raspe* LXXXVIII, 19.

(6) Queste particolarità sono desunte dal codice MDXCVI, Classe VII, della Marciana.

(7) Per questa confraternita vedi Pag. 131, Annot. 11.

Digitized by Google

LXXIII.

GAETANO FANTON [1]

Fieri litigi erano insorti fra gli scolari ed i zaffi di Padova. Gioventù impetuosa dall'una parte, rozza sbirraglia dall'altra, sembrava impossibile che non si venisse a qualche eccesso. Infatti il 15 febbraio 1722 (M.V.) come i zaffi ebbero veduto Giacomo Non, nobile giovane del paese dei Grigioni, prosindaco giureconsulto dell'Università, passeggiare in mezzo a due scolari in *Piazza dei Signori*, furiosamente, sebbene non provocati, assaltaronlo. Invano il Non co' suoi compagni cercò uno scampo nella casa ove abitava, situata presso la chiesa di S. Clemente, che i zaffi, atterrate le porte, lo trucidarono, ferirono mortalmente uno degli scolari, e costrinsero l'altro, per salvare la vita, a gettarsi giù dalla finestra. Tutto ciò avvenne senza che pur uno de' cittadini corresse in aiuto degli aggrediti, essendo in quell'ora la gente intenta alle sacre funzioni. Non tardò lo sgomento a spargersi pell'intera città, furono sospese le lezioni, e gli scolari minacciavano di prendere fiera vendetta. Il Consiglio dei X mandò in fretta a Padova l'avogadore Angelo Foscarini (2) perchè incoasse il processo contro i delinquenti, ed il doge Alvise III, detto Sebastiano, Mocenigo (3) fece pubblicare una lettera, nella quale compiangeva l'accaduto, dichiarava che quanto prima sarebbe successa la punizione del misfatto, e prometteva perpetua sicurezza al-

l' Università, facendole palese il suo affetto (4). I birri frattanto, condotti in numero di dodici a Venezia, espiarono la loro traeotanza quali colla pena della galea, e quali con quella della prigione a tempo od in vita, mentre il più reo fra i medesimi, appellato Gaetano Fanton da Vicenza, veniva, per sentenza del Consiglio dei X, impeso fra le colonne di S. Marco il 25 settembre 1723 (5). Per decreto poi del medesimo Consiglio dei X si collocò in Padova nella *Piazza dei Signori*, in fianco alla chiesa di S. Clemente, e precisamente sul prospetto della casa ove nacque il deplorabile caso, un' epigrafe che esiste tuttora (6).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi Papadopoli: *Historia Gymnasii Patavini*, e *Criminali* Vol. CXL.

(2) Della patrizia famiglia Foscarini ho parlato in altra occasione. L'Angelo qui nominato nacque nel 1679, e nel 1701 menò in consorte Lugrezia Barbaran. Fu avogadore e consigliere.

(3) Accordano tutti i cronisti nobilissima origine alla famiglia Mocenigo, capostipite della quale dicono essere stato un Benedetto che, partitosi verso il mille da Milano, edificò il castello di Musestre sul fiume Sile, donde venne a Venezia, e fu insignito della patrizia nobiltà. Fra la moltitudine degli uomini illustri prodotti da questa famiglia il più risplendente è un Lazzaro, che vincitore dei Turchi ai Dardanelli, perì gloriosamente combattendo contro i medesimi nel 1657. Sette dogi diede alla patria la famiglia Mocenigo, fra cui non

devesi concedere l'ultimo posto ad Alvise III, detto Sebastiano, di cui qui si parla. Egli nacque nel 1662 da Alvise II. detto Pietro, procuratore di S. Marco, e da Cecilia Michiel. Dopo varie cariche tanto civili quanto militari con valore sostenute, salì al soglio ducale il 24 agosto 1722, che occupò fino il 21 maggio 1732. Dotato di specchiata integrità, e d'animo veramente reale, fece molte beneficenze in vita, ed in morte legò alla patria le sue armi ed i suoi guerreschi trofei.

(4) Nella lettera citata, come scrive il Papadopoli: *majestas pubblica ob tantum et tam crudele flagitium plusquam paterna pietate dolet, ultionem ejus manu regia pollicetur, securitatem sospitatemque perpetuam Gymnasio spondet, iisque verbis amorem erga illud suum profitetur atque explicat ut his lectis exclamare liceat = haec scellera ipsa horrenda posteris, hoc nefas nostri majoribus inauditum hac mercede placent! =*

(5) *Criminali* Vol. CXL, Pag. 73.

(6) *MDCCXXIII, XXVII Set.bre in C. V.ci Trovandosi conveniente che a lume de posteri et a consolatione della prediletta Università dello Studio di Padova visibilmente et alla perpetuità sussista la memoria del esemplare Giustitia esercitata da questo Cons.o nella speditione del processo seguita Venerdì decesso sopra il grave caso succeduto in d.o città nel giorno 15 Febbraro ultimo passato, sia preso che dalla parte che riguarda quella Piazza detta dei Signori, sopra la casa ora abitata da Domenico Regazzon, dentro la quale fu commesso il delitto, sia eretta una lapide della seguente inscrizione:*

PER IL GRAN ET ATTROCE DELITTO COMMESSO DA DIVERSI SBIRI LI 15 FEBRARO 1722 CONTRO ALCUNI SCOLARI NELL' INTERNO DI QUESTA ABITATIONE FURONO DAL CONS.O DI X.ci AI 24 SETTEMBRE 1723 TUTTI LI SBIRI REI AL N.O DI 12, A MISURA DELLE LORO DIFFERENTI RILLEVATE COLPE, CONDANNATI RISPETTIVAMENTE AL PATIBOLO DELLA FORCA, ALLA GALERA ET ALL' OSCURO CARCERE A TEMPO ET IN VITA CON SEVERISSIMA CONDANNA, IL CHE RESTI IN PERPETUA MEMORIA DELLA PUR.ca GIUSTITIA ET DELLA PUBBLICA COSTANTE

PROTETIONE VERSO LA PREDILETTA INSIGNE UNIVERSITA' DELLO STUDIO DI PADOVA.

Sia parimente preso che pei degni riguardi e propri della prudenza di questo Cons.° li sbirri che a' 24 corrente furono assolti non possano più in avvenire, loro vita durante, portarsi nella citta di Padoa, e siano dal tribunale de capi dati gli ordini in conformità.

Excelsi Consilii X. Secretarius
Vendramenus Bianchi.

Digitized by Google

LXXIV.

NICOLO D'ARAGONA O FARAGONE [1]

Nicolò d'Aragona o Faragone, figlio d'un contadino delle vicinanze d'Ariano nella Puglia, aveva sortito dalla natura un ingegno destro e svegliato, laonde, sdegnando la bassa condizione di sua famiglia, applicossi agli studi, percorsi i quali, acconciossi prima qual praticante da un avvocato della sua patria, e poscia qual pedagogo da D. Costanzo della Noce. Scoperto reo di furto in ambe le case, e subìta una condanna, stimò opportuno di mutar aria, e venne a Venezia. Colà sprovveduto di mezzi di sussistenza, fu costretto in sulle prime a chiedere l'elemosina, ma coll'andar del tempo si diede a vivere di serocchi e di giuntarie. Abitavano allora in quella città a San Fantino, e precisamente non lungi dal *Ponte del Tintor* (2), due donne madre e figlia, dette le Romane, sebbene fossero native del regno di Napoli, Fortunata l'una, e l'altra Leonora appellate, le quali, come sogliono fare alcune ipocritelle de' nostri dì, esercitavano il mestiere meretricio, cercando però di mantenersi in buona riputazione col fare qualche beneficenza, e col frequentare le sacre funzioni. S'introdusse il Faragone nella lor casa, ed adocchiati gli ori ond'erano adorne, e gli argenti della mensa, concepì il pensiero d'impadronirsi a qualunque costo di quegli effetti. Si fece adunque di famiglia, sostenendo presso le donne ora la parte dell'amante, ora

quella del ruffiano. Avendo poi divisato il colpo, incominciò a sparger voce che le Romane stavano per partire, e che per un contratto fatto con esse egli era divenuto padrone di tutte le loro mobiglie, e poteva anche disporre della casa ove abitavano. Poscia una sera va a trovarle, cena, e si pone a letto in mezzo delle medesime, ma quando le vede immerse nel sonno, impugna il ferro, e le scanna ambidue, rinserrando i cadaveri in un forziere, ed involando quanto possedevano in ori ed argenti, fino al piccolo agnusdei che la Fortunata con alcune scritte devote portava sotto le vesti. Fatto questo, e venuto il mattino, corre dal farmacista di S. Maria Zobenigo, a cui le sventurate avevano ordinato un medicamento, e ne rimanda l'ordine dicendo ch'erano partite. In seguito chiama Vicenzo Sottilo, barcajuolo del traghetto di S. Maurizio, ritorna in barca alla casa dell'uccise, carica il forziere insieme ad alcuni materassi e coperte, va a casa propria a S. Vitale, depone coperte e materassi, ed imbarca all'incontro una grossa pietra che copriva la pila del pozzo, e finalmente, al sopraggiungere della notte, si fà condurre in *Canal della Giudecca*. Colà dando ad intendere al barcajuolo che il forziere era pieno di tabacco di contrabbando, e che conveniva affondarlo, v'attacca la pietra con una corda, e lo getta nell'onde. Il barcajuolo però, che aveva notato sulle coperte alcune macchie di sangue, insospettisce, e posto a terra il galantuomo, corre a denunziare il fatto. Si fà una perquisizione in casa di Nicolò, e vi si trovano gli oggetti insanguinati, nonchè due ricapiti delle donne, l'uno col nome di Fortunata Trucoli, e l'altro con quello di Eleonora Cruei. Egli è tosto messo in prigione, nè si tarda ad aprire il processo. Quand'ecco appare galleggiante nel *Canal della Giudecca* verso S. Agnese il forziere con entro i cadaveri delle trucidate. Ecco come era andata la cosa. Allorquando il ribaldo gettò nell'onde il

forziere, la corda che teneavi attaccata la pietra s' attraversò ad una gomena d' un naviglio colà ancorato, sicchè, restando a cavalcioni forziere da una banda, e pietra dall' altra, venne ben presto a manifestarsi il delitto. In vista di ciò fu il reo condannato il 21 settembre 1729 ad aver mozzo il capo, e poscia ad essere diviso in quarti da affiggersi nei soliti luoghi.

ANNOTAZIONI

(1) È tratto questo racconto dal codice Cicogna 3592 che contiene il *Placito di Zuane Magno Avogador di Comun contro Nicola d'Aragona.* Il Cicogna stesso parlò brevemente del fatto medesimo nel Volume V. delle sue *Iscrizioni Veneziane*, e precisamente colà ove tratta di esso *Zuane Magno.* Vedi anche i *Registri dei Giustiziati.* Non così si possono consultare le *Raspe*, mancando il volume contenente le sentenze del 1729.

(2) In tal guisa per una prossima tintoria chiamavasi quel ponte, che ora chiamasi della *Verona* per una locanda all' insegna della Verona, che posteriormente vi fu stabilita d' accanto. Vedi le mie *Curiosità Veneziane* Vol. II, Pag. 288.

LXXV.

ANDREA FILIPPO PINI [1]

Andrea Filippo Pini Bellunese aveva intrapreso fin da giovanetto la carriera ecclesiastica, ma sul piu bello, per certe taccherelle, era stato espulso dal seminario. Egli non volle per questo rinunziare ai vantaggi che si riprometteva dal santuario, ed assunto il falso nome di Michele Betturini, con false lettere ed attestati si recò sul Padovano, ed incominciò a dir messa, ed amministrare sacramenti, divenendo eziandio parroco di non so qual piccolo villaggio. Il giuoco durò molt' anni, e più a lungo sarebbe durato qualora il finto prete, per colpa spettante al foro secolare, non fosse stato posto a vedere il sole a scacchi in prigione. Durante il processo, si scoprì il vero essere dell' inquisito, laonde egli venne rimesso al tribunale del Santo Uffizio (2), che raccoltosi il 18 marzo 1736 nel palazzo vescovile di Padova, e composto da Giovanni Minotto vescovo di quella città (3), e da Antonio Girolamo Cagnavi minor conventuale, ed inquisitore, coll' assistenza di Girolamo Ascanio Giustinian (4), capitano e vice podestà di Padova, dichiarò il Pini sospetto d' eresia, quasi avesse creduto, secondo lo stile dei Luterani, che anche un laico potesse far l' ufficio di sacerdote, e di bel nuovo il rimise alla giustizia secolare (5). Mandato il Pini a Venezia, fu con sentenza del Consiglio dei X 4 maggio 1736 condannato il giorno successivo a perdere il capo *sopra*

il patibolo eretto fra le colonne di S. Marco, ed a venir poscia nel luogo medesimo abbruciato (6). Egli contava allora sessanta cinque anni d' età.

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLIII e *Registri dei Giustiziati.* Molti devono ricordarsi d'un fatto consimile avvenuto in Venezia negli anni decorsi, di quel cotale cioè, che si finse non solo prete, ma vescovo ancora, e perciò fu condannato al carcere duro alla Giudecca.

(2) Il tribunale del Santo Uffizio, o della Santa Inquisizione, venne istituito in Venezia verso l'anno 1249. I Veneziani però che non amavano di farsi soggiogare dai preti, maneggiarono con Roma varii concordati acciocchè il tribunale medesimo non dovesse aver fra loro quegli inconvenienti che aveva altrove. Lasciarono perciò nei casi del Santo Uffizio la cognizione al giudice ecclesiastico, ma vollero che tre senatori nella dominante, ovvero i rettori e loro vicarii nelle città suddite, prestassero assistenza a tutti gli atti del processo, incominciando dalla denunzia fino alla sentenza inclusivamente. Determinarono eziandio quali reati fossero di spettanza del foro ecclesiastico, ed operarono in modo (diciamolo pure col Laugier) che mentre si osservava un sommo rispetto alla spiritnale podestà, una più grande attenzione però si osservava affinchè essa non avesse avuto a trascendere da suoi limiti.

(3) Giovanni Minotto, figlio di Luigi e d'Angela Moretti, nacque nel 1775. Giovane ancora divenne abbate e prelato nella corte Romana; nel 1703 cameriere d'onore di papa Clemente XI; nel 1706 vicario della basilica Liberiana, e nel 1730 vescovo di Padova. Morì nel 1742. La di lui famiglia venne, secondo alcuni, a Venezia da Roma, e, secondo altri

dall'Albania in tempi molto antichi. Produsse tribuni, rimase del consiglio nel 1297, e si rese illustre per S. Demetrio Minotto, e per varii valorosi guerrieri.

(4) Probabilmente è quel Girolamo Ascanio Giustinian nato nel 1697 da Girolamo procuratore di S. Marco, e da Elena da Mula, che nel 1720 sposò Adriana Barbarigo, e morì nel 1748, ovvero 1749. Della patrizia famiglia Giustinian si disse più sopra.

(5) *Criminali* Filza N. 140.

(6) *Criminali* Vol. CLIII, Pag. 12.

Digitized by Google

LXXVI.

AMBROGIO SORMANI (1)

Ambrogio Sormani era venuto a Venezia dal territorio Milanese per esercitare l' arte della lana. Abitava costui presso il *Rio Marin* (2) in *Corte Malipiero* (3), e quantunque fosse giunto agli anni sessanta, ed avesse un figlio adulto dalla prima moglie, giudicò bene di rimaritarsi. La malaugurata sopra la quale gettò gli sguardi fu una Lucia Magoni, detta la *Navesella*. Dico malaugurata, poichè, dopo circa un anno di matrimonio, egli cominciò a maltrattarla colle percosse, ajutato dal figlio Carlo, mal disposto, come era naturale, contro la matrigna. Da ciò proveniva che la Lucia soleva di quando in quando scappare da casa, e rifugiarsi presso qualche amica, per poscia ritornare al marito tostochè questi prometteva di farle vita migliore. Correva il febbrajo del 1744, ed essa era reduce in famiglia dopo assenza alquanto lunghetta, cagionata dai soliti maltrattamenti, allorchè, mentre una sera stava al focolare intenta ad ammanire la parca cena, il figliastro la ferì di punta con un ferro inserviente all' arte della lana nelle vertebre dorsali, dandosi alla fuga dopo l' avvenuto. Temendo Ambrogio pel figliuolo, impose alla moglie che dichiarasse ai Signori della Pace (4) di perdonargli, e siccome la poveretta trovavasi di quando in quando sorpresa da mortali accidenti, corse a chiamare un notajo del suddetto magistrato. Venuto quest' ultimo, assunse in esame

la donna, e n' ebbe la dichiarazione d' essere pronta al perdono purchè la di lei vita venisse tutelata dalla giustizia. Stava frattanto Ambrogio in aspettazione fuori della porta, e quando vide uscire il notajo lo richiese con mal garbo del risultato, ma non ne ricevette alcuna risposta. Allora furibondo entrò nella stanza. Ben tosto i vicini udirono replicate grida d' ajuto per parte della moglie, frammischiate a minaccie per parte del marito, il quale gridava = Ah! non vuoi dargli la pace? Ah! non vuoi dargli la pace? = Trassero tutti al rumore, ed ahimè! quale miserando spettacolo colpì i loro sguardi! Giaceva la misera Lucia distesa a terra esanime per molte ferite, mentre Ambrogio con una mannaja insanguinata fra le mani cercava ed otteneva uno scampo fra mezzo gli astanti presi da raccapriccio e terrore. Nascostosi il ribaldo, venne condannato in contumacia, per sentenza della Quarantia Criminale 13 marzo 1744, ad esser decapitato e squartato (5), e scoperto poco dopo incontrò il 29 del successivo mese d' aprile la sorte bene meritata (6).

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe* Vol. XCIV.

(2) Fu così chiamato questo rivo perchè, come si dice, ne fu ordinata l' escavazione da Marin Dandolo. Lungo il medesimo e nelle contrade finitime abitavano molti lanaiuoli, i quali, secondo la statistica del 1773, dividevansi in tre colonnelli, I. *Verghesini* (che battevano la lana colle verghe). II. *Petenadori* (che la lavoravano coi pettini di ferro). III. *Scartesini* (che la lavoravano coi pettini di ferro uncinati). I lanajuoli avevano due scuole di devozione, l' una a S. Pantaleone sotto S. Bernardino, e l' altra a S. Stefano sotto questo santo.

(3) Questa corte prese il nome dalla patrizia famiglia Malipiero, di cui parlai a Pag. 141, Annot. 5. Infatti trovasi nella Descrizione della Parrocchia di S. Simeone Profeta pel l'anno 1661 che qui possedevano varie case i *N. U. Zuane et Andrea Malipiero*. Nella corte medesima leggesi tuttora, semicancellato dal tempo, uno dei soliti decreti per cui si proibiva di tenervi giuochi di palle ecc.

(4) Il Magistrato dei Signori, Provveditori, od Anziani alla Pace era composto di cinque gentiluomini, incaricati d'invigilare sulle minute azioni della plebe, e giudicare sulle risse in cui però non si avessero oltrepassati i confini di leggiere offese corporali. Vuolsi che questo magistrato abbia avuto origine verso l'anno 870, e fino al 1295 sia stato esercitato da soli ecclesiastici. Aveva la sua sede anticamente nella calle perciò detta *dei Cinque* a S. Giovanni di Rialto, e negli ultimi tempi della Repubblica nel palazzo delle *Beccarie* a S. Matteo di Rialto. In quest'epoca l'autorità del magistrato medesimo era molto scemata per cui correva il proverbio: *Apelarse ai cinque alla Pase* per dire: *Ricorrere a chi non ha facoltà di giudicare.*

(5) *Raspe* Vol. XCIV, Pag. 3.

(6) I *Necrologi Sanitarii* hanno l'annotazione seguente: 29 *Ap.le* 1744. *Ambroso Sormani d'anni* 61 *della villa di Sormana, diocese di Milano, preso in contrafation di bando fu decapitato e squartato per comando dell' Ecc.o Cons.o di* 10 *al Criminal* | *S. Marco.*

LXXVII.

MATTEO BARBIERI (1)

La storia non ci dice donde fosse originato l'odio che Matteo Barbieri, detto Zocchetti, guardiano delle valli del N. U. Giorgio Cottoni (2) nell'acque di Caorle (3), portava alla propria consorte. Il fatto sta ch'egli da lungo tempo macchinava la di lei rovina, al quale effetto sforzò Vincenzo Cester, suo servo, ad asserire d'aver avuto commercio colla medesima, e d'essere stato da essa incaricato d'uccidere il padrone co' suoi figli. Un giorno poi rinchiuse servo e consorte in due separate stanze, volendo sforzare il primo a star saldo nella falsa confessione, e costringere la seconda a chiamarsi pur essa colpevole di quanto non aveva operato. Alle grida degli incarcerati accorsero i vicini che obbligarono Matteo a rimettere il servo in libertà, ed a consegnare la donna alla di lei famiglia. Senonchè lo sciagurato seppe con le moine ricondurla a casa, ove, dopo aver tentato d'annegarla, nuovamente la rinchiuse in una stanza, tormentandola con minaccie e percosse, finchè sopraggiunse un giorno festivo. In quella mattina mandò tutti i famigli per tempo ad ascoltar messa per poter restar solo colla moglie, e strozzarla. Fingendo quindi ch'essa fosse morta naturalmente, fece chiamare il parroco acciochè le desse sepoltura, ma, allo scoprirsi dei segni impressi sul cadavere, tantosto si conobbe il delitto, laonde il reo,

Digitized by Google

veduto abbujarsi l'orizzonte, si diede alla fuga. Egli fu proclamato dai Decemviri il 14 aprile 1744 (4), colpito da bando capitale il 5 maggio dell'anno medesimo (5), scoperto circa un anno dopo, e decapitato e squartato il 6 maggio 1745 (6).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLXI.

(2) La famiglia Cottoni, di ceto mercantile, fu aggregata al veneto patriziato nel 1699. Giorgio Cottoni nacque da Teocaro il 12 marzo 1681, e nel 1729 sposò Giustina Dolfin. Questa famiglia si estinse nel 1819 in Giovanni figlio del suddetto Giorgio, che lasciò erede delle sue facoltà la propria cameriera.

(3) Essendo la laguna di Caorle feracissima di buon pesce, i Veneziani vi formarono varie valli, le quali, come è noto, sono bacini d'acqua, situati tra barene, che chiudonsi con piccoli arginelli e colle *grisiole* per contenervi ed alimentarvi varie specie di pesci marini, e dare ricetto agli ucelli acquajuoli con molto profitto dei proprietarii. I gentiluomini Veneziani solevano molte volte recarsi alla pesca ed alla cacciagione nelle valli che possedevano in diverse parti dell'estuario. Girolamo Parabosco finge appunto che le sue novelle sieno state narrate per diporto in una brigata di gentiluomini ed altri distinti personaggi, soprappresi dalla buffera in una delle valli suddette.

(4) *Criminali* CLXI, Pag. 10, 11.

(5) *Criminali* CLXI, Pag. 18, 19.

(6) Si ricava questa data dai *Necrologi Sanitarii* che dicono: 6 *Maggio* 1745. *Matteo Barbieri d'anni* 44 *preso in contrafazion di bando fu decapitato e squartato per ordine dell' Ecc° Cons.° di X^oi | S Marco.*

LXXVIII.

CARLANDREA BREMANI [1]

Carlandrea Bremani, nativo di Longone in quel di Milano, erasi arruolato nelle venete milizie stanziate in terra ferma. Colà venuto a contesa con un suo compagno d'armi lo ferì mortalmente colla spada, e perciò fu condannato alla fucilazione, pena che venne per grazia tramutata in quella di dieci anni di galera. Ritrovavasi egli sulla fusta ancorata di faccia la *Piazzetta di S. Marco* (2), e correva il 30 agosto 1746, giorno destinato alla general comunione dei galeoti. Sorgeva in mezzo del naviglio un altare di legno, sopra cui il sacerdote offeriva al cielo il sacrifizio della messa. Si scorgevano quinci e quindi in ginocchio i condannati, i quali ad uno ad uno accostavansi alla mensa eucaristica. Venuta la volta del Bremani, anch'egli mosse verso l'altare, ed accolse in bocca la sacra particola, ma non sì tosto l'ebbe accolta, che rabbiosamente sputolla in terra, e proferendo orrende bestemmie, la calpestò sotto i piedi. A tanto eccesso rabbrividirono gli astanti, fu sospeso il sacro rito, nè si tardò a mandar notizia del fatto ai decemviri. Essi ordinarono che il sacrilego venisse tradotto a terra, e dopo corto processo, lo fecero il 27 settembre 1746, nell'età d'anni 31, decapitare, e poscia abbruciare per mano del carnefice (3).

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) *Registri dei Giustiziati, e Criminali*: Vol. CXXXVI
(2) Di questa fusta si disse a Pag. 195, Annot. 6.
(3) *Criminali* Vol. CXXXVI, Pag. 37.

Digitized by Google

LXXIX.

FRANCESCO PANIZZI [1]

Erano sette anni da che Francesco Panizzi, Romano o Napoletano che fosse, dimorava a Venezia in qualità di maestro di casa presso famiglie patrizie, ed in questo frattempo aveasi dato a conoscere per uomo di carattere fiero e risoluto, vantando omicidii di propria mano commessi. Quantunque sessagenario, egli manteneva un' amorosa tresca con Angela Gagiola, meretrice in *Calle delle Locande* a S. Paterniano (2), ma spesse volte altercava colla medesima, ed allora metteva mano alla spada colla minaccia di volerla privare di vita. Stando le cose in questi termini, il Panizzi la sera del 12 gennaio 1751, mascherato, condusse al Ridotto ad un'ora di notte la Gagiola, che pur essa era mascherata, ed indossava un mantello di color chiaro, guarnito d'argento. Quindi con lei e con un altro amico andò a cena verso le sette all' osteria del *Selvatico* (3), donde partissi dopo le otto, pregando l'amico d'accompagnare la donna a casa, e promettendo di venirle a tener compagnia pel restante della notte. Recossi allora all'abitazione del N. U. Pietro Marcello (4), procuratore di S. Marco (5), a cui in quel tempo prestava i propri servigi, vi si fermò quasi due ore, e finalmente picchiò all' uscio dell' Angela, nè vi uscì prima del giorno seguente. Sorto il mattino, si trasferì alla casa d'un certo Allegri, ove soleva dormire, e dopo

Digitized by Google

avervi scomposto ad arte il letto, andò in traccia di vendere un mantello di color chiaro, guarnito d'argento, riconosciuto poscia per quello indossato dalla Gagiola nella sera antecedente. Ciò eseguito, montò in gondola e si fece condurre sulle *Zattere*. Colà accordò altra gondola a quattro remi pel Dolo, ma quando si vide al largo, strinse altro contratto coi barcajuoli per venire in quella vece condotto sul Ferrarese, dimostrandosi durante il viaggio sempre confuso, e sollecito di medicarsi tre tagli che aveva nelle mani. Erasi frattanto notata in Venezia la di lui scomparsa; il N. U. Pietro Marcello erasi accorto della mancanza d'alcuni pezzi d'argenteria, ed aveva trovato in una stanza un tovagliuolo brutto di sangue; una goccia di sangue aveva scorto pure l'Allegri nella sua casa, e la porta e la finestra dell'Angela rimanevano sempre chiuse. Insospettiti gli agenti della giustizia penetrarono a forza nell'abitazione della cortigiana, e la trovarono trucidata unitamente alla di lei serva. Videro pure gettata a terra una camicia intrisa di sangue, che si scoprì essere del Panizzi, e notarono involati gli oggetti preziosi onde l'uccisa, per la sua condizione, sapevasi abbondantemente fornita. A tali indizii il Consiglio dei Quaranta al Criminale citò il Panizzi con proclama 28 gennaio 1751 (6), nè essendo comparso, la bandì il giorno trenta successivo, posta una taglia sul di lui capo (7). Uno degli stessi barcajuoli che l'aveva condotto sul Ferrarese lo scoprì poco dopo a Pisa (8), al quale annunzio la Repubblica non tardò a chiederne l'estradizione, per cui il 7 aprile 1751 l'assassino fu condotto a Venezia, e chiuso in carcere (9). Egli, dopo aver confessato il delitto, ed ottenuta la dispensa dai tormenti anteriori, venne decapitato il 22 aprile dell'anno medesimo, e poscia fatto a quarti (10), secondo il costume che ancora in quel tempo vigeva nella nostra città.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) *Raspe* Vol. XCV, e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Questa via, che nemmen adesso è tutta monda da meretrici, prese il nome dalle varie locande che vi esistevano nel secolo passato. Si ha memoria che nel 1740 eranvi aperte una locanda all'insegna delle *Tre Chiavi*, un'altra all'insegna delle *Tre Rose*, una terza all'insegna dei *Tre Visi*, ed una quarta all'insegna della *Vida.*

(3) La locanda all'insegna del *Selvatico*, o dell'*Uomo Selvaggio*, data del secolo XIV. Che si prestasse ad amorosi ritrovi, lo si deduce dal Dotti, il quale nelle sue satire, parlando delle donne di partito, ebbe in tal guisa ad esprimersi:

Se riesce a queste lamie
D' allettar qualche mal pratico
A commetter mille infamie
Lo conducono al Selvatico.

(4) Le *Raspe* chiamano questo Pietro Marcello figliuolo di Pietro, ma con errore, poichè gli esatti genealogisti lo fanno in quella vece figlio di Girolamo e di Chiara Civran. Egli nacque nel 1686, nel 1707 prese in consorte Chiara Duodo, e nel 1716 venne eletto Procuratore di S. Marco *de supra*. Ebbe bensì un figlio nato nel 1719, che pur esso portò il nome di Pietro, ma questi non fu procuratore di S. Marco, e, come si esprime una cronaca, *nihil memoria dignum notandum reliquit,* anzi, a cagione della sua mala condotta, fu incarcerato, restando inutili tutte le preghiere del padre per ottenere la di lui libertà.

Pretendesi che la patrizia famiglia Marcello sia discesa dalla gente Claudia Marcella di Roma, e che sia venuta fra noi nel settimo secolo. Nicolò doge, eletto nel 1473, Lorenzo

capitano generale, morto combattendo contro i Turchi ai Dardanelli nel 1656, e Benedetto meritamente acclamato *Principe della Musica Veneziana*, nato nel 1686, e morto nel 1739, sono le principali glorie di questa famiglia.

(5) La dignità procuratoria era dopo quella del doge la più eminente della Repubblica. Ebbe origine nel principio del secolo IX, allorquando si cominciò ad eleggere un patrizio col titolo di procuratore perchè sopravegliasse alla fabbrica della basilica di S. Marco. Gli furono successivamente aggiunti alcuni colleghi coll'ordine seguente, cioè uno l'anno 1231, un altro nel 1239, un terzo nel 1261, e due altri nel 1319. Ridotti a sei, furono divisi in tre classi. Due si chiamavano *de Supra* (destinati alla cura della basilica) due *de Ultra* (destinati all'amministrazione delle tutele e commissarie al di là del *Canal Grande*) e due *de Citra* (destinati al medesimo uffizio al di quà del suddetto canale). Nel 1353 ai due procuratori *de Supra* se ne aggiunse un terzo. Finalmente nel 1442 il Maggior Consiglio fissò il loro numero a nove, tre per procuratia. I procuratori di S. Marco venivano mai sempre ammessi in *Pregadi* senza bisogno dell'annuale ballottazione, ed avevano altri diritti e privilegi. Oltre i nove procuratori ordinarii, talvolta ve ne furono di straordinarii, o perchè tale dignità venne venduta nelle strettezze dell'erario, o perchè servì di premio a rilevanti servigi prestati allo Stato.

(6) *Raspe* Vol. XCV, Pag. 205.

(7) *Raspe* XCV, 205.

(8) Codice MDXCVI, Classe VII della Marciana.

(9) *Raspe* XCV, 205.

(10) *Raspe*, *ibidem*.

Digitized by Google

LXXX.

GIUSEPPE DOLBON (1)

A S. Basso, presso la piazzetta detta poscia *dei Leoni* (2), aveva bottega da fruttajuolo un Giuseppe Dolbon o dal Bon, giovane d'anni ventidue, caldissimo di tempra, e proclive, più che altri mai, alle risse. Venne costui a parole il dopo pranzo del 1 febbraio 1756 con due popolani, ed in brev'ora, passando dalle parole ai fatti, li ferì entrambi con un coltello Stava ancora col ferro insanguinato sulla porta della bottega, allorquando un barcaiuolo lo rimproverò del fatto, dicendogli che almeno avrebbe dovuto portar rispetto all'imagine della Beata Vergine (3) allora esposta nella basilica, ed al doge ed alla Signoria i quali, cadendo in quel giorno la vigilia della Purificazione, passavano per S. Basso affine di recarsi, secondo il costume (4), a visitare la chiesa di S. Maria Formosa. Non avesse il povero barcaiuolo proferito tali parole! Quel furibondo col coltello medesimo gli diede d'un colpo tale nel petto che lo stese cadavere sulla via. Accorsa gente, il fruttajuolo fu tratto in carcere, e dalla Quarantia Criminale condannato il 21 maggio 1756 al capestro. Indarno egli presentò supplica per commutazione di pena, che tre giorni dopo dovette pagare il fio della propria crudeltà (5). Notano le cronache che il governo, essendo venuto in sospetto di qualche possibile tumulto nel giorno dell'esecuzione, ordinò che la medesima succedesse

in ora di poco concorso, e fece accompagnare la salma del giustiziato alla sepoltura da quattro birri cogli schiopdi inarcati, cosa anteriormente non mai veduta in Venezia (6).

ANNOTAZIONI

(1) *Registri dei Giustiziati.*

(2) Acquistò il nome dai due leoni di marmo rosso che qui furono posti nel 1779, a cui più tardi fu aggiunto il zoccolo.

(3) Sopra quest'imagine, che fu portata a Venezia da Costantinopoli nel 1204, o poco dopo, e che vuolsi l'antica *Nicopeja*, vedi l'erudita dissertazione del canonico Agostino Molin, pubblicata nel 1821.

(4) Ciò provenne dalla tradizione che nella vigilia, o come altri dicono, nel giorno della Purificazione di Maria Vergine, titolare della chiesa di S. Maria Formosa, si riportasse vittoria verso la metà del secolo X, sotto il doge Candiano II, oppure Candiano III, sopra i Triestini o Narentani, che avevano rapito le spose veneziane. Aggiungasi che molto in tale occasione si distinsero i *casselleri* (fabbricatori di casse) della contrada di S. Maria Formosa, dai quali fu chiesta in grazia la visita.

(5) Si trova nei Necrologi del Magistrato della Sanità: 28 *Maggio* 1756. *Iseppo Dolbon d'anni* 22 *in c.ª morì in questo giorno a ore* 19 *fra le colone di S. Marco impicato per le canne della gola per sentenza del Consig.ᵗᵒ Ecc.ᵐᵒ di* 40 *al Criminal* | *S. Marco.*

(6) Codice DII, Classe VII della Marciana.

LXXXI.

GIAN FRANCESCO MAGNO (1)

G. Francesco Magno (2), quaderniere dei Provveditori agli Ori ed Argenti in Zecca, (3) malamente collo scarso stipendio poteva sopperire ai bisogni della sua numerosa famiglia. Quel vedersi di continuo in mezzo delle ricchezze senza poter toccarle era per lui il supplizio di Tantalo, e spesso una fiera tentazione veniva a muovergli assalto. La respinse più volte, ma finalmente non ebbe più forza di resistere, e cercò un mezzo di procacciarsi illeciti vantaggi a danno dell'erario. Si diede cioè ad intascar danaro coll'effettuare contratti di cessione d'interessi sopra capitali esistenti in Zecca d'altrui proprietà, oppure immaginarii, contraffacendo le firme dei cedenti, ed obbligando il governo a non dovute corrisponsioni. Già il defraudo ammontava a 5974 ducati, quando tutto venne alla luce del giorno, e l'infedele ministro, citato indarno a discolparsi con proclama 25 settembre 1753 (4), fu colpito di bando capitale in data 7 novembre dell'anno medesimo (5). Per varii anni egli assentossi dallo Stato, ma reduce allo scopo di rivedere i suoi cari, fu scoperto in una casa di campagna sul Terraglio (6), ed appiccato il 5 novembre 1757 (7). Permise la repubblica che la carità cittadina venisse in

soccorso della derelitta famiglia, nella qual occasione ben sedici mille lire furono raccolte (8).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLXX, e *Registri dei Giustiziati.*

(2) Apparteneva forse a quella cittadinesca famiglia Magno che ci diede Celio secretario dei X, e poeta, morto in parrocchia di S. M. Formosa il 6 aprile 1602. Egli lasciò rime tutte lavorate sulla buona scuola, tra le quali, dice il Crescimbeni, *le canzoni aggiungono all' eccellenza.*

(3) Questo magistrato, come riferisce il Mutinelli nel suo *Lexicon Veneto*, venne istituito nel 1629, e spettava al medesimo il ricevere dai cittadini in luogo di danaro l'oro e l'argento lavorati, sopra i quali, ridotti in verghe, corrispondevasi ai proprietarii l'annuo frutto.

(4) *Criminali* Vol. CLXX, Pag. 73, 74.

(5) *Criminali* CLXX, 79, 80, 81.

(6) Cod. MDXCVI, Classe VII della Marciana.

(7) Notano i Necrologi del Magistrato alla Sanità: 5 *Novembre* 1757. *Gio. Francesco q. Zuane Magno de anni* 58 *preso in contrafazion di bando in questa mattina circa le ore* 17 *impicato per la gola morì per sentenza del consegio de X^ci | S. Marco*

(8) Il citato Codice MDXCVI ha in proposito le seguenti parole: *Si fà memoria che, essendo stato dalla magnificenza pubblica permesso alla sua miserabil famiglia composta d' undici persone, fra le quali sei figlie nubili, di poter far un manipolo per di lui solievo, si fece nelle seguenti chiese mattina e dopo pranzo con il ricavato dalle medeme, e sono:*

S. Moisè	L.	5555:	2	
S. Polo	»	2502:	1	: 6
S. Fosca	»	1775:	18	
S. Pantalon	»	1324:	18	
S. Cassan	»	1191:	19	
S. Martin	»	850:	8	: 6
Scossi in privato	»	3038		
Summa	*L.*	16218:	7	

Digitized by Google

LXXXII.

GIUSEPPE GROPPO [1]

Mandare a male il proprio patrimonio, sciupare la dote della sorella, e consumare una somma che fraudolentemente aveva levato dal monte di Vicenza, e che giaceva a credito del di lui padre, tali erano state le operazioni di Giuseppe Groppo Vicentino, domiciliato a Chiampo sopra Arzignano. Trovatosi al verde, e venuto nella credenza che un Girolamo Faedo, avvocato di Vicenza, possedesse molte ricchezze, decise di farle sue. A tale effetto comunicò il suo divisamento ad un Rinaldo Cocco, di condizione famiglio, che fece venire da Arzignano, e condusse in città. Seguito dal medesimo, recossi a casa del Faedo, che allora ritrovavasi solo, e ponendogli una mano alla gola, e coll'altra appuntandogli al petto una pistola, impose al Cocco di trucidarlo. Vedutosi obbedito, incaricò l'empio famiglio di levare dalle vesti dell'ucciso alcune chiavi, colle quali aprì gli armadii, ma con suo dolore e sorpresa non potè far bottino che di seicento lire, d'un orologio, e d'un piccolo cucchiajo d'argento. Nè trascorse molto tempo che fu scoperto reo del delitto, e ristretto in carcere, ove confessò d'aver ordinata la morte dell'avvocato, quantunque cercasse d'attribuirla a privato risentimento, e non a vigliacco interesse. Essendo per chiudersi il processo, egli trovò modo di faggire, laonde il 13 agosto 1750 venne citato a presentarsi nuovamen-

te alle carceri (2), ed essendosi reso contumace, soggiacque a bando capitale il 26 del mese medesimo (3). Il destino, o meglio il cielo punitore dei misfatti, fece sì che lo scellerato ott' anni dopo fosse preso, e condotto a Venezia. Indarno cercò di nascondersi sotto il finto nome d'Antonio Faciui dalla Mirandola, che i Decemviri lo condannarono al capestro. Allora si scoprì, e chiese di venire in quella vece decapitato, la qual grazia fugli concessa. Posto pertanto in *chiesuola* il 29 novembre 1758 (giorno di mercoledì), vi rimase, per esservi stata di mezzo la festa di S. Andrea (4), sino al sabato 2 decembre (5), ed in quella mattina salì il patibolo (6) accompagnato dai soliti claustrali, e dal cappellano di S. Maria della Giustizia, nonchè da un frate gesuita, da lui appositamente richiesto (7).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLXVII, e *Registri dei Giustiziati.*

(2) *Criminali* CLXVII, 54, 55.

(3) *Criminali* CLXVII, 56.

(4) È noto come sotto la Repubblica il giorno di S. Andrea fosse festa di precetto.

(5) Codice MDXCVI, Classe VII della Marciana.

(6) Così i Necrologi Sanitarii: 2 *Xbre* 1758. *Giuseppe Groppo q. Cristofolo d'anni* 41 *preso in contrafacion di bando d'ordine dell'Ecc.º C.º di* X^ci^ *fu decapitato* | *S. Marco.*

(7) Codice MDXCVI, Classe VII della Marciana.

LXXXIII.

MICHIELA GONDETTI [1]

È noto che alcuni i quali vivono d'accatto non sono poi così poveri come vorrebbero dimostrare, ma sogliono talvolta nascondere fra i loro cenci qualche buon gruzzolo di danaro, accumulato alle spalle delle credule e caritatevoli persone. Correva fama che ciò si verificasse in una Gioseffa Zane ottuagenaria, domiciliata in Venezia nella contrada di S. Ternita. Le di lei presunte ricchezze adescarono l'avidità di Michiela Gondetti, moglie di Valerio Moro, che, postasi d'accordo con Cesare Magretti, tornitore al *Ponte della Guerra* a S. Giuliano, chiamò, sotto un pretesto, in casa propria la vecchia, ed a colpi di mannaja l'uccise, sotterrandone il cadavere in una buca scavata nel suolo. Andò poscia per raccogliere il bottino ove abitava l'uccisa, e si fece accompagnare dal Magretti, il quale, allo scopo d'allontanare ogni sospetto, incominciò a sparger voce d'aver sposata la Zane, nè mancava di rispondere ai vicini, maravigliati di non vederla, ora che era ammalata, ed ora che era morta allo spedale. Per quanto però i due ribaldi cercassero, ed a più riprese mettessero sossopra la casuccia, non ritrovarono che L. V. 11, e, quel che è peggio, vennero in breve indiziati come autori dell'assassinio. Pertanto il 24 settembre 1760 ordinossi la cattura di Michiela Gondetti, il 27 quella di Cesare Magretti, ed il 29 quella

di Valerio Moro, e d' un Giuseppe Bacolo, creduti anch'essi complici del misfatto (2). Esaurito il processo, la Gondetti venne condannata alla decapitazione per sentenza della Quarantia Criminale 10 settembre 1762, ed il Magretti a dieci anni di carcere. La morte di Valerio Moro, avvenuta fino dal 16 gennajo 1761, troncò la procedura a di lui carico, ed il Bacolo, riconosciuto innocente, fu assolto e riposto in libertà (3). Rinchiusa la condannata in *chiesuola* con due donne assistenti il 10 settembre 1762, giorno di venerdì, dovette rimanervi cinque giorni, avendosi solennizzato nel lunedì l'ingresso del procuratore Sebastiano Venier (4), ed essendo caduta nel martedì la festa dell'Esaltazione della SS. Croce (5). Finalmente il mercoledì 15 settembre, in mezzo ad una grande folla di popolo, piegò il capo sotto la scure del carnefice. (6)

ANNOTAZIONI

(1) *Registri dei Giustiziati*, e *Raspe* Vol. XCVI.

(2) *Raspe* Vol. XCVI, Pag. 77.

(3) *Raspe* XCVI, 77, 78.

(4) Sebastiano Venier, della cui famiglia parlossi altrove, nacque nel 1717 da Nicolò, e nel 1741 sposò Elisabetta Mocenigo. Fu podestà di Chioggia e Bergamo, Savio di Terra Ferma e del Consiglio, e finalmente il 4 giugno 1762 venne eletto procuratore di S. Marco *de Supra* in luogo di Marco Foscarini, assunto alla ducale dignità. Morì improvvisamente a Mestre nel 1780.

Solennissimo era l'ingresso dei Procuratori di S. Marco in Venezia. Le strade per cui, circondato da molti nobili, passava l'eletto, allo scopo di ricevere l'investitura della pro-

Digitized by Google

pria dignità, erano coperte di panno bianco, e specialmente le *Mercerie* addobbavansi col maggior sfarzo possibile, ponendo in mostra i mercatanti gli oggetti della loro industria, lavori d'arte di pregio, quadri, intagli, ecc. In quell'occasione permettevasi eziandio l'uso della maschera, e nel palazzo di famiglia del nuovo procuratore per tre giorni duravano le feste con profusione di rinfreschi, fuochi d'artifizio, e generosa dispensa di pane, vino, e danaro ai barcajuoli dei traghetti, ed al popolo. Il nuovo procuratore mandava a donare altresì pani di zucchero ai mercatanti in ricompensa della dimostrazione di riverenza e d'affetto, fatta nel giorno dell'ingresso coll'addobbo delle loro botteghe.

(5) Cod. MDXCVI, Classe VII della Marciana.

(6) Nei *Necrologi Sanitarii* esiste l'annotazione seguente: *15 sett.e 1762. D'ord.e dell'Ecc.mo Consiglio di 40 al Criminal è stata decapitata Michiela Moro d'anni 32 in c.a | S. Marco.*

LXXXIV.

G. BATTISTA NOGAROLA (1)

Una gentildonna Veronese era amoreggiata contemporaneamente dal conte G. Battista Nogarola (2), e dai conte Girolamo Cipolla (3), sì l'uno che l'altro dei quali avevala chiesta in isposa. Il padre della donzella diede la preferenza al secondo, sia che ne credesse migliore la condotta, sia che c'entrassero di mezzo altre ragioni, che qui non accade di rintracciare. Il Nogarola, furibondo di sdegno, decise di vendicarsi sopra il fortunato rivale, e sotto pretesto di dovergli comunicare alcune cose d'importanza, lo invitò la sera del 7 marzo 1763 alla propria abitazione. Appena arrivato il fece entrare in una stanza terrena, e postosi a parlare seco lui d'affari, gli diede in mano una lettera con un cerino acceso perchè leggesse. Quando poi lo vide intento alla lettura, atterrollo mediante un palo, la cui punta era munita di ferro, ed in seguito, ajutato da Placido Furletto, suo lacchè, lo finì con molte ferite. Dopo tale delitto padrone e servo portarono il defunto, avvolto in una coperta, alla riva dell'Adige coll'intenzione di precipitarlo nel fiume, lasciando a terra le di lui vesti per far credere ch'egli da se solo si fosse spogliato, e gettato nell'acqua. Persone sopravvegnenti impedirono il loro divisamento, per la qual cosa, abbandonato il cadavere sulla pubblica via, scapparono in fretta da Verona, prendendo, per destare minor sospetto

diversa direzione. Non tardò il Consiglio dei X ad aver sicuri indizii dei colpevoli, e li bandì in assenza da tutto il Veneto dominio. Venuto poi a cognizione nell'anno susseguente che il Nogarola trovavasi a Torino, ne ottenne da quel re la consegna. Egli fu senza indugio condannato nel capo, al quale annunzio non si smarrì punto, anzi, stando in carcere, compose una canzonetta, viva tuttora nella memoria dei posteri (4). Raccontasi che tanta sicurtà dipendesse dalla promessa fattagli dal re di Sardegna, prima di darlo in mano della Repubblica, di chiedere in grazia la di lui vita. Raccontasi pure che il consiglio dei X, acciocchè questo non succedesse, comandasse, sotto severissime pene, che nessuno prima d'un dato segnale potesse entrare in Venezia (5). Deluso in tal modo nelle sue speranze, dovette il Nogarola il 22 marzo 1764, nell'età d'anni 35, subire l'estremo supplizio (6).

ANNOTAZIONI

(1) Consulta per questo avvenimento i *Criminali* Vol. CLXXX, e CLXXXI, nonchè, fra i Registri dei Giustiziati, quello principalmente che sta nella busta MDCCXVII, Classe VII della Marciana col titolo: *Nota delli nomi di tutti li Giustiziati in Venetia, quelli però che si sono potuto raccogliere, cominciando dall'anno* 820, *fatta dal R. P. F. Girolamo di S. Teresa, Carmelitano Scalzo della Provincia Veneta.*

(2) Della nobile famiglia Nogarola si parlò a Pag. 71, Annot. 5.

(3) Fino dall'anno 1161 fanno memoria le cronache Veronesi della famiglia Cipolla, volgarmente *Ceola*, d'origine Svedese. Troviamo nel 1230 un Rodobaldo Cipolla vescovo di

Pavia, fatto poi santo. Nel secolo XIV Zeno e Pietro di questa famiglia furono condottieri di Can Signorio ed Antonio dalla Scala. Nello stesso secolo fiorirono come giureconsulti Pietro e Giovanni, e come medico degli Scaligeri un altro Pietro. Nel 1471 un Bartolammeo, pur esso giureconsulto, venne insignito dall'imperatore Federico III del titolo di conte Palatino, titolo riconosciuto nei Cipolla l'anno 1779 dalla Veneta repubblica, e nel 1826 e 1830 dall'imperatore d'Austria Francesco I. Ora questa famiglia più non esiste. Vedi Antonio Cartolari: *Cenni sopra varie Famiglie illustri di Verona. Verona MDCCCLV.*

(4) Si può aver un saggio di questa canzone, già pubblicata per le stampe, nelle seguenti strofe, onde ha principio:

Al fin dei contenti
Siam giunti, o Filene;
Lasciarci conviene,
Conviene partir.

Di starti vicino
Non ho che momenti,
Poi l'aspro destino
Conviene seguir.

Mia cara Marianna,
Mia vita, mio bene,
Finite le pene,
Allor ti vedrò.

Allor con piacere,
Gustando la gloria,
Godrem la vittoria
Con stabile amor ecc.

Il sig. B. Manfredini, persona tanto cortese, quanto diligente raccoglitrice di storiche memorie, oltre le strofe sur-

riferite, mi comunicò manoscritta la copia di due lettere e d'un frammento d'una terza, scritte dal Nogarola il 20 marzo 1764, due giorni prima d'incontrare l'estremo supplizio. La prima di queste lettere è diretta al sig. G. Battista Stropari per ringraziarlo d'aver in quelle tristi circostanze provveduto a suoi bisogni, e per promettergli di chiedere in grazia una di lui visita in conforteria allo scopo di conoscere di persona il suo benefattore. La seconda è diretta al sacerdote Giovanni Acquisapace di Peschiera, chiedendogli perdono d'ogni cattiva maniera usata seco lui, *de' mali esempi datigli*, nonchè *dello scandalo orrido* fattogli ultimamente, e raccomandandosi alle di lui orazioni. La terza, per ultimo, è diretta al proprio genitore, ed incomincia coll'esempio di Davide, il quale, all'annunzio della morte del figliuolo, ringraziò Dio, rassegnandosi a suoi celesti voleri.

Il sig. Manfredini mi comunicò pure una copia di quella supplica colla quale il padre, il fratello, e tutti gli altri congiunti ed agnati del Nogarola ne chiesero in grazia, benchè indarno, al doge ed ai capi del Consiglio dei X la vita.

(5) Vedi il *Registro dei Giustiziati in Venezia dal principio della Repubblica Veneta fino ai nostri giorni*, stampato in Venezia nel 1849.

(6) Veramente la sentenza del consiglio dei X (*Criminali* Vol. CLXXXI, Pag. 1.) in data 20 marzo 1764, voleva che il Nogarola all'indomani, *sarà li* 21 *del corrente*, venisse giustiziato. Ma poiche il 21 fu proposta parte di commutazione di pena, e presa di no, l'esecuzione ebbe luogo in quella vece il giorno 22, del che ci fanno fede i Necrologi Sanitarii colla nota: 22 *Marzo* 1764. *Gio. Batt. Co. Nogarola figlio del sig. Co. Galeotto da Verona, d'anni* 35, *decapitato per sentenza dall'Ecc.° Co. de Ai | S. Marco.*

Digitized by Google

LXXXV.

G. BATTISTA PODAVIN [1]

Quantunque senza fondamento, era corsa voce in Calvisano, territorio di Brescia, che i birri di questa città avevano fatto all'archibuggiate con alcuni contrabbandieri, e che un birro era stato ucciso nella mischia. Sdegnati perciò i ministri del sale, che in Calvisano avevano quartiere, e prendendo per un contrabbandiere un cotale, il quale allora passava a cavallo pel villaggio, non indugiarono ad arrestarlo, e condurlo fra gli urti e le percosse innanzi al loro capo. Colà l'uomo si diede a conoscere per un famiglio del conte Alemano Gambara (2), feudatario molto temuto in quei paesi, e solito, per deludere la giustizia, a circondarsi di sgherri, banditi, e contrabbandieri. Ciò sentendo, il capo fece rimettere in libertà l'arrestato, chiedendogli, per paura del conte, mille scuse dell'accaduto. Quand'ecco comparire il giorno seguente in Calvisano quindici o sedici persone armate, spedite dal Gambara, le quali, appostatesi in faccia il quartiere dei ministri del sale, e scoperti due di essi, loro spararono contro. Affacciossi il capo alla finestra, ma venne salutato da nuovi spari, di tal modo che sette palle, entrando per la finestra, andarono a ferire un'imagine di S. Francesco di Paola ch'egli teneva sopra il letto. Il peggio si fu che uno dei ministri volle far capolino dalla porta, ed altra palla lo colpì mortalmente nel cuo-

Digitized by Google

re. Egli però sopravvisse un'ora, tempo sufficiente per declinare i nomi d'alcuni degli aggressori, da lui molto bene riconosciuti. Annoverò fra questi G. Battista Podavin, detto Berlingoto, da Val Sabbia, contrabbandiere, Bernardin dall'Agata contrabbandiere, Domenico Berardello contrabbandiere, Carlo Marchesi, Giuseppe Checcone, sgherro del Gambara, Giovanni Gusino dalla Riviera di Salò, Carlino figlio dell' ospital maggiore di Brescia, già cameriere del Gambara, Domenico da Cavalcacese, Angelo Fenchel, e Pietro Tonello da Val Trompia. Tutti costoro, unitamente al conte Alemano Gambara, vennero proclamati il 23 gennaio 1760 (3), e non comparsi, capitalmente banditi. Un solo dei medesimi, G. Battista Podavin, cadde quattro anni dopo nelle mani della giustizia, e l'8 maggio 1764 venne, per ordine del Consiglio dei X, appeso alle forche (4).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLXXVI.

(2) La famiglia Gambara, o da Gambara, nobilissima per antichità di titoli, passò dalla Germania in Brescia, e diede quattro cardinali, nonchè quella Veronica, distinta poetessa, nata nel 1485, nel 1508 sposa di Giberto signor di Correggio, e morta nel 1550, della quale, dopo aver nominato altre poetesse, cantò l'Ariosto in questa guisa nel canto XLVI del *Furioso:*

Veronica da Gambara è con loro
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

Il conte Francesco Gambara, unitamente ai fratelli e

discendenti, venne ammesso nel 1653 alla nobiltà Veneziana col solito esborso di centomila ducati. Nella supplica per tale ammissione egli fece rilevare i meriti de' suoi ascendenti verso la Repubblica, nominando Nicolò Gambara che nel 1571 aveva mantenuto a favor de' Veneziani un reggimento contro i Turchi, esempio poscia imitato nel Friuli dai conti Gian Francesco ed Annibale, nè tralasciando d'accennare all'appoggio prestato dai Gambara ai Veneziani medesimi nel 1605, epoca d'anfratti colla corte Romana. Questa famiglia possiede tuttora un palazzo alla Carità, che prima apparteneva ai Mocenigo, ed ove nacque il celebre capitano di mare Lazzaro Mocenigo. Il conte Alemano Gambara, qui nominato, era figlio d'Uberto e di Chiara, d'un altro ramo della medesima famiglia.

(3) *Criminali* Vol. CLXXVI, Pag. 62 e seguenti.

(4) 8 *maggio* 1764. *Gio. Batt. Podavin d.° Berlingoto, di Giacomo d'anni* 29 *dal bosco di Riviera di Salò fu impicato questa mattina in mezzo alle colonne di S. Marco, preso in contrafazion per di bando l'Ec.° Co.° di X^ci | S. Marco.* Tanto nei necrologi del Magistrato alla Sanità

LXXXVI.

CATERINA LOCATELLI [1]

Accade spesse volte che taluno, sotto specie di comparatico, vassi insinuando nell'altrui casa, ed arriva, o presto o tardi, a disonorare il talamo altrui. Meno male per Andrea Valenti, mugnajo della villa d'Aqua Longa o, come altri dicono, di Boldeniga, territorio Bresciano, se le cose non fossero procedute più oltre, e se la di lui moglie Caterina Locatelli, contenta di fargli le fusa torte col compare G. Battista Rizzi, detto Saltarello, non avesse acconsentito ad ucciderlo per poscia contrarre novelle nozze col proprio drudo. Correva la sera del 21 maggio 1765, ed il Valenti, reduce da una partita di giuoco fatta all'osteria col Rizzi, erasi gettato sul letto per dormire raccomandando alla Caterina di chiudere la porta. Essa in quella vece, lasciatola aperta, aspettò che il marito fosse immerso nel sonno, ed allora, fatto un convenuto segnale, introdusse il Rizzi, unitamente al quale privò di vita il dormente con sette ferite. Raccolti quindi i danari cogli effetti migliori, e trasportatili in casa del Rizzi, si fece dal medesimo legare seminuda ad un albero fuori del molino, e dato agio d'allontanarsi all'amante, incominciò a chiamare i vicini colle grida più strazianti del mondo, raccontando agli accorsi come cinque ignoti malfattori si fossero bagnati nel sangue del marito, e lei avessero legato all'albero, affine d'usarle tutti cinque violenza. As-

Digitized by Google

sunta in esame dalla giustizia, ripetè la storiella medesima, ma frattanto ecco ritrovarsi alcuni effetti del Valenti nell'abitazione del Rizzi; ecco scoprirsi alcune lettere per mezzo delle quali costui raccomandava alla donna di star sempre sul niego; ecco finalmente i due complici, guidati da reciproca diffidenza, confessare estragiudizialmente il misfatto, cercando però di gettarsi la colpa l'uno addosso dell'altro. Al presentire imminente l'arresto, entrambi presero il partito di far fagotto, e ripararsi a Milano, dal che ne conseguitarono due decreti del consiglio dei X, l'uno in data 1. settembre 1766 con cui citavansi gli assenti (2), l'altro in data 17 successivo con cui si colpivano di bando capitale (3). Nè passarono molt'anni che lo stesso Rizzi, desideroso di liberarsi dal bando, e di buscare la taglia promessa, trasse a Padova, non so con quale pretesto, la Caterina (4), donde, condotta a Venezia, venne decapitata il giorno 8 febbraio 1769 M. V. (5). Notano le memorie contemporanee che nel momento dell'esecuzione soffiava fierissimo il vento, ed a larghe falde cadeva la neve dal cielo.

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLXXXIII.

(2) *Criminali* Vol. CLXXXIII, Pag. 33 e seguenti.

(3) *Criminali* CLXXXIII, 37 e seguenti.

(4) *Registri de' Giustiziati.*

(5) Ecco l'annotazione dei Necrologi Sanitari: 8 *feb.º* 1769. *Catte Lucatelli dalla Villa d'Aqua Longa T.º Bresciano, d'anni 28, presa in contrafazion di bando, fu decapitata d'ord.ᵉ dell' Ecc.º Consiglio di Xᵉⁱ | S. Marco.*

LXXXVII.

ANTONIO MALINOVICH [1]

Nemico del lavoro, in cui il padre ed i fratelli occupavansi, Antonio Malinovich, villico della contea di Raspo nell'Istria, erasi dato ai ladronecci, e ne avea guadagnato alcuni anni di galera. Uscitone non punto migliore di prima, continuò a derubar l'altrui, e girando armato di schioppo e di pistole, si pose ad usar soprusi e violenze, attaccando lite con tutti, non esclusi i propri genitori, che più volte colse a sassate, e costrinse alla fuga. Il giorno 15 ottobre 1764, mentre il padre coll'altro figlio Giovanni seminava di frumento un campicello, Antonio entrò in casa, e con mal garbo chiese alla madre perchè, invece del frumento, non si seminasse la spelta. Essa cercò d'addurne qualche ragione, ma quello sciagurato le diede col pugno una percossa nel petto sì forte che la povera vecchia traballò sui piedi, e per certo sarebbe caduta qualora una di lei congiunta, che per accidente seco lei in quel momento ritrovavasi, non l'avesse sorretta. Poco dopo entrò in casa il padre, che udito il caso dalla donna piangente, incominciò a sgridare il figliuolo, e questi, acceccato dall'ira, nè più conscio di sè stesso, giunse a segno di spianargli contro lo schioppo, e di stenderlo cadavere sul terreno. Sopraggiunto frattanto l'altro figlio Giovanni, si pose, scorgendo il miserabile spettacolo, ad inseguire il fratello, già datosi alla fuga. Non

Digitized by Google

arrivollo però, e fu buona ventura che un colpo di pistola, scaricatogli contro dal fuggitivo, non lo cogliesse. Citato inutilmente il parricida a comparire con proclama 25 settembre 1765 (2), venne capitalmente bandito dal Consiglio dei X il 25 novembre dell'anno medesimo, sotto comminatoria d'aver mozza la destra, e poscia d'esser decapitato, e fatto a quarti (3). Preso cinque anni dopo, e soltanto esentato, dietro supplica, dal taglio della destra (4), rese soddisfatta l'umana giustizia il 27 novembre 1770 (5).

ANNOTAZIONI

(1) *Criminali* Vol. CLXXXII.

(2) *Criminali* Vol. CLXXXII, Pag. 54 e seguenti.

(3) *Criminali* CLXXXII, Pag. 41 e seguenti.

(4) Cod. MDXCVI, Classe VII della Marciana.

(5) 27 *Novembre* 1770. *Antonio Malinovich q. Gasparo della villa di Colmo, Contea di Raspo, d'anni* 30 *in circa preso in contrafazion di bando, fu decapitato e squartato, ed appesi li quarti nei soliti luoghi per sentenza dell'Ecc.° Consiglio di Dieci* | *S. Marco.* (Nota dei Necrologi Sanitarii).

LXXXVIII.

PRETE GIUSEPPE DE BELLIS E GIOVANNA PETTENUZZA [1]

Abitava in Venezia nella parrocchia di S. Paternian, in *Calle dei Fuseri*, l'abate conte Francesco Tomietti Fabris da Oderzo, uomo verso i settanta anni, colla propria governante Giovanna Pettenuzza, d'anni 27, vedova d'Antonio Molena. Egli era di frequente visitato da un prete, chiamato Michiele de Bellis della diocesi di Salerno, che non tardò a stringere amorosa intrinsichezza colla Giovanna. Accortosi il padrone della tresca, proibì al prete di salire le scale della sua abitazione, il qual fatto inviperì di tal modo l'animo degli amanti che la notte dall'11 al 12 luglio 1774 giunsero al segno di trucidare il Fabris, mentre dormiva, con tredici ferite (3). Fuggirono poscia da Venezia, ma il 12 settembre dell'anno medesimo, colti alle Brentelle, furono ricondotti nella nostra città, e dopo breve processo condannati a morte dalla Quarantia Criminale. Doveva eseguirsi la sentenza il 26 settembre, ed i colpevoli erano stati posti in *chiesuola* fino dal giorno 23. Senonchè l'avogadore Pietro Carlo Beregan (3) credette di aver ragioni sufficienti per sospendere il 25, mediante intromissione, la sentenza (4). Incominciarono frattanto le ferie autunnali, per cui soltanto il 26 ottobre potè radunarsi di bel nuovo la Quarantia, che confermò la primitiva sentenza, ordinandone l'esecuzione pel 29. In questo gior-

Digitized by Google

no don Michiele de Bellis, e Giovanna Pettenuzza subirono il taglio del capo fra le colonne (5).

ANNOTAZIONI

(1) Manca questa condanna nelle *Raspe*, laonde trassi il racconto dei soli *Registri dei Giustiziati.*

(2) Così i *Necrologi Sanitarii* registrano la di lui morte: 12 *luglio* 1774. *Fu ritrovato ucciso nel proprio letto q.ᵉᵗᵃ mattina il molto Rev.º C.ᵉ Fran.ᶜᵒ Tomietti Fabris d'anni* 69 *da Uderzo con molte ferite; lo fà sepelir il N. U. Isepo Diedo Avogador con Cap.ˡᵒ | S. Paternian.*

(3) Pietro Carlo Beregan nacque nel 1722, 20 aprile, da Antonio e da Elisabetta Loredan. La di lui famiglia, originaria di Tiene, passò a Vicenza, ove si legge che nel 1442 vivevano Sebastiano, G. Battista, e G. Girolamo fratelli Beregani, figli di Battista, mercadanti di lana. Cambiato in seguito il commercio delle lane in quello della seta, i Beregan ottennero la nobiltà Vicentina, e poscia, all'epoca della guerra di Candia il Veneto patriziato, mediante l'esborso consueto. Il Cicogna, nel Volume V. delle sue *Iscrizioni Veneziane* parla d'alcuni soggetti letterati di questa famiglia

(4) Dell'intromissione delle sentenze si parlò a Pag. 138, Annot. 10.

(5) Trovo nei *Necrologi Sanitarii* le due seguenti annotazioni in proposito: 29 *ott.ᵉ* 1774. *Pre Giuseppe di Michiel de Bellis, dalla diocese di Salerno, d' anni* 34, *fu decapitato per ordine dell'Ecc. Consiglio di Quaranta Criminal | S. Marco.*

Giovanna Petenuzza, di diocese Visentina, relita del q. Antonio Molena, d' anni 27, *fu decapitata per ordine dell'Ecc.º Consiglio di Quaranta Criminal | S. Marco.*

LXXXIX.

VENERANDA PORTA E STEFANO FANTINI (1)

Verso il mezzogiorno del 14 giugno 1779 ritrovavasi un busto d'uomo colle sue braccia nel pozzo situato di fronte alla porta laterale della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio. Più tardi si ritrovavano due coscie colle gambe e piedi in un altro pozzo nella parrocchia di S. Margarita, in una piccola corte (2) vicina alla *Fondamenta di Cà Renier*, o del *Malcanton*. Il giorno susseguente appariva galleggiante una testa nel canale di S. Chiara verso il *Purgo* (3), e tosto dopo scoprivansi alcuni interiori, galleggianti essi pure, nel *Canale della Giudecca* verso la Umiltà (4). Commosso il governo a sì fiero avvenimento, apriva le indagini, e fatti unire insieme que' miserabili avanzi, i quali apparivano chiaramente divisi mediante tagli gli uni dagli altri, ed avuta la dichiarazione medica che essi erano parti d'un solo maschile cadavere, faccevali esporre pel riconoscimento al *Ponte della Paglia* (5). Riuscito vano il tentativo, li faceva seppellire, meno la testa, che, dopo l'imbalsamazione, voleva nuovamente esposta alla vista del popolo sopra due panche fuori dell' Uffizio dell'Avogaria (6). Siccome poi essa portava nei capelli un *rolò* (7) formato col brano d'una vecchia lettera, la quale aveva per firma le iniziali V. F. G. C., inseriva nelle pubbliche gazzette il racconto del fatto col contenuto della

Digitized by Google

lettera, e colle iniziali predette. Ordinava finalmente la esposizione della Beata Vergine nella basilica di S. Marco, nonchè quella del SS. Sacramento in tutte le chiese della città acciocchè venissero a scoprirsi gli autori dell' arcano e crudele misfatto. Volle il caso che una delle gazzette cadesse fra le mani d'un Giovanni Cestonaro, nativo di Vicenza, ma domiciliato in Este, agente dei NN. UU. Leonardo Nadal (8), e Roberto Boldù (9). Egli corse a Venezia il 26 giugno 1779, e recatosi all'Avogaria, riconobbe rabbrividendo il proprio carattere, e, benchè sfigurata, la testa del proprio fratello Francesco Cestonaro (10), a cui aveva diretto la lettera firmata dalle iniziali V. F. G. C., corrispondenti alla sottoscrizione: *Vostro Fratello Giovanni Cestonaro*. Disse che Francesco, avendo sortito dalla natura una tempra irrequieta, erasi assentato dalla casa paterna per emigrare in esteri paesi, ove esercitò l'arte ora del parrucchiere, ora del famiglio o maestro di casa, e che, reduce da Cefalonia, sposò in Corfù Veneranda Porta da Sacile, donna vedova, sui trent'anni, un pò zoppa e piuttosto brutta, madre di due figlie del primo letto, l'una delle quali teneva seco, l'altra aveva mandato a Sacile dai proprii parenti. Disse che Francesco procreò colla Veneranda un'altra figlia, allora affidata alla custodia d'uno zio presso Este, e che da circa quattro anni domiciliava unitamente alla moglie ed alla figliastra in Venezia a San Barnaba in *Calle della Madonna* (11). Interrogato se potesse supporre quali fossero gli autori del delitto, fece cadere il sospetto sopra la cognata, e sopra l'amante della medesima Stefano Fantini da Udine, staffiere del N. U. Angelo IV, detto Antonio, Dolfin (12), attestando d'aver ricevuto parecchie lettere dal fratello in cui lamentavasi di tresca siffatta. Dietro tali deposizioni nello stesso giorno 26 Veneranda fu condotta innanzi il tribunale. Essa sulle prime pareva disposta a deludere il vero, ma tutto ad un

Digitized by Google

tratto incominciò a chiedere pietà (13), dicendo che il marito dopo un alterco voleva ammazzare lei ed il Fantini, e che quest' ultimo, senza ch' ella c' entrasse, uccise con varii colpi di mazza la notte del 12 giugno il Cestonaro, e con un coltello lo tagliò a pezzi per gettarli il giorno seguente a più riprese nei luoghi, ove con raccapriccio dell' intera città erano stati scoperti (14). Colto il giorno 27 novembre il Fantini in una casa vuota in *Rio Marin*, confessava anch' egli il delitto, ma attestava che la donna l' aveva sedotto, che era stata essa in quella notte fatale a gettarsi addosso al ferito turandogli la bocca con una gonna perchè non gridasse, che, non ben sicura della di lui morte, voleva che gli fossero dati altri colpi (15), che con un rasojo lo ferì nella gola, e che finalmente da lei era partita la sollecitazione di fare a pezzi la vittima (16). Senonchè dalle successive deposizioni de' rei, da quelle della piccola fanciulla Vittoria, figliastra dell' ucciso, stata presente al misfatto, nonchè da altri mezzi di prova appariva chiaramente che tanto Veneranda Porta, quanto Stefano Fantini erano andati d' accordo nel togliere di mezzo il misero Francesco Cestonaro, e che anche prima avevano tentato per ben tre volte d' avvelenarlo affine di poter contrarre insieme novelli sponsali. Ambidue perciò, esaurito il lungo processo, vennero condannati, mediante sentenza della Quarantia Criminale 10 gennaio 1780 M. V., al taglio del capo, ed il Fantini eziandio ad essere dopo morte squartato. La sentenza ebbe esecuzione il giorno 12 (17). Alcuni raccontano che la Veneranda domandò ai giudici d' essere la prima a subire il supplizio, ma che questa grazia non le venne concessa.

ANNOTAZIONI

(1) Non vi fu delitto che facesse tanto rumore come il presente. Ben tosto si videro uscire per le stampe di Trevigi alcune ottave di V. M. col titolo: La *Barbarie punita, ossia Vera descrizione dei misfatti che fecero in Venezia Veneranda Porta e Stefano Fantini* ecc. Ai nostri giorni fu composto e rappresentato sulle scene anche qualche dramma tragico sull'argomento medesimo, e Pasquale Negri ne parlò diffusamente, ma romanzescamente al solito, tanto nel suo *Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy*, quanto nelle sue *Leggende Veneziane*. È questo poi l'unico processo, susseguito da capital condanna, che si conservi per intero, diviso in 8 fascicoli, componenti due volumi, nel nostro Archivio Generale.

(2) Qnesta corte, un tempo chiamata di *Cà Fondi*, o di *Cà Loredan*, giace dopo l'attuale *Calle Berlendis*, ma coll'avvenute rifabbriche cangiossi la topografia del luogo, distruggendosi pure il pozzo.

(3) Il *Purgo* era un tratto di terreno con gallerie, destinato a mondar coll'acqua le lane, ed i panni, situato anticamente in parrocchia di S. Simeone Profeta, ma fino dal 1661 stabilito in parrocchia della Croce verso S. Chiara. *Camera del Purgo* chiamavasi il relativo magistrato, il quale, composto da lanaiuoli, giudicava le liti insorte in materia di lanificio, e vegliava perchè i proprietarii delle fabbriche avessero cognizioni e patrimonio sufficienti per poter dirigerle, e perchè i lavori riuscissero perfetti.

(4) La Chiesa di S. Maria dell'Umiltà, ora distrutta, sorgeva sulle *Zattere* verso la Dogana. Secondo alcuni *Registri dei Giustiziati*, il luogo preciso ove si rinvennero gli interiori fu di faccia il quartiere degli ufficiali, o zaffi da barca, allora sulle *Zattere* situato.

(5) Colà pure, come si raccoglie dai Necrologi Sanitarii, esponevansi per solito i corpi degli annegati non conosciuti.

Digitized by Google

(6) Del Magistrato dell'Avogaria si è parlato più sopra. L'uffizio del medesimo era situato in Palazzo Ducale, ed aveva il suo ingresso presso la così detta *Scala d'Oro*

(7) Solevano nel secolo trascorso gli uomini di basso stato lasciar cadere, al pari delle donne, dai lati della fronte due ciocche di capelli, le quali, perchè prendessero il riccio, involgevansi di notte in due rotoli di carta, chiamati *rolò*.

(8) Leonardo Nadal, figlio d'Antonio e di Cornelia Erizzo, nacque il 19 gennaio 1740. La di lui famiglia venne nel 790 da Torcello, ed esercitò il tribunato. Vanta un Sigifreddo vescovo di Reggio di Lombardia nell'860, e, dopo esser rimasta del Consiglio nel 1297, un Pietro eletto vescovo di Jesolo nel 1370. Vanta pure varii capitani e senatori distinti. Una linea di questa famiglia passò colle colonie in Candia.

(9) Roberto Boldù ebbe i natali da Nicolò e da Cristina Malatesta il 27 marzo 1721. I Boldù trasmigrarono da Conegliano fra noi nell'800, e qui fabbricarono. la chiesa di S. Samuele, e ristaurarono quella di S. Giacomo. Rimasero sempre del consiglio, dando alla patria lunga serie d'uomini benemeriti in varii rami, così nei remoti, come nei secoli vicini.

(10) Nota l'errore di tutti i *Registri dei Giustiziati*, e di quanti trattarono l'argomento chiamandolo, anzichè Francesco Cestonaro, Francesco Centenari.

(11) La *Calle della Madonna*, così detta per case che vi possedeva il monastero di S. Maria della Celestia, era sotto la parrocchia di S. Margarita, e stà non lungi dal *Campiello dei Squellini*, ragione per cui alcuni lasciarono scritto che la Porta abitava in questo campiello.

(12) Nacque da Giovanni, ed abitava sulle *Zattere* in parrocchia di S. Basilio o Basegio. Della patrizia famiglia Dolfin a Pag. 104, Annot. 5.

(13) *Pietà! Misericordia! Raccomando le mie creature! Chiedo impunità! Parlerò tutto! Dirò la verità ecc.*

(14) Da ciò si vede quanto sia erronea la tradizione

popolare riferita dal Negri, che Veneranda nulla confessasse prima che le venisse mostrata la testa del marito, e che frattanto beffasse i giudici coll'arguzia dei motti. La testa del marito le venne mostrata soltanto alla fine dell'ultimo costituto, ed allora ella proferì le parole: *nol gha più della so somiglianza!* e cadde in deliquio, senza aggiungere cosa alcuna alle confessioni antecedenti.

(15) *Per l'amor de Dio! per l'amor de Dio! deghene ancora! No sentì cossa ch' el ziga?*

(16) *Ma bisogna farse coragio, e scomenzar perchè vien tardi, e distrigarse!*

(17) 12 *Gennaro* 1780. *Stefano di Andrea Fantini da Udine d'anni* 30 *fu decapitato e squartato, ed apesi li quarti nei soliti luoghi d'ordine dell' Eccelso Consiglio di quaranta al Criminal.*

Veneranda Porta vel.ta del q.m Fran.co Cestonari da Sacil d'anni 37 *fu decapitata d'ord.e dell' Ecc.o Cons.o di* 40 *al Criminal* | *S. Marco* | (Necrologi Sanitarii).

Digitized by Google

XC.

GIOVANNI DABOVICH (1)

Il conte Marco Lucovich, dovendo tutta una notte intrattenersi fuori della sua casa, situata in contrada di S. Polo, lasciolla in custodia di Paolo Grovich, unico famiglio che avesse. Costui, non volendo per avventura esser da meno del padrone nel divertirsi, chiamò a tenergli compagnia un Giovanni Dabovich, marinajo dalle Bocche di Cattaro, ed un Giuseppe Dabovich, cugino del medesimo, con altri amici. Riuniti consumarono la serata fra il mangiare, il bere, ed il giuocare, finchè, fattasi ora tarda, si venne ai commiati. Non decorse però molto tempo che Giovanni Dabovich, accompagnato dal cugino Giuseppe, fece ritorno alla casa del conte, dicendo a Paolo di voler passare seco lui il restante della notte. Quando poi meno se l'aspettava gli si fece addosso, e con cinque ferite privollo di vita, dopo il qual fatto cacciò l'estinto in un sacco, e gettollo nel pozzo. Finalmente, frugata tutta la casa, ne asportò, aiutato sempre dal cugino, cinquecento lire in danaro, e quattro balle di seta del peso di libre ottocento. Possiamo bene immaginarci come restasse il conte, reduce a casa la mattina susseguente. In sulle prime fece cadere i proprii sospetti sopra il servo, che non avea veduto comparirgli dinanzi, ma poscia, allo scoprirsi del cadavere, ed alle deposizioni de' vicini, i quali avevano scorto chi nella sera precedente era entrato in casa, venne in chiaro la verità. Si

Digitized by Google

poterono sul momento cogliere tutti i rei, e punirli colla galera, meno il principale fra essi, Giovanni Dabovich, che per allora venne come contumace capitalmente bandito, ma che, scoperto alquanto dopo, fu il giorno 13 decembre 1781 appeso alle forche (2).

ANNOTAZIONI

(1) Anche questa condanna manca nelle *Raspe* per incuria forse di chi stese quei libri. L'avvenimento però è provato dai *Registri dei Giustiziati*, e dall'annotazione mortuaria che si riporta qui sotto.

(2) 13 *xbre* 1781. *Zuane q. Matteo Dabovich di Carmagnizza nelle Bocche di Cattaro, d'anni 22 c.ª, preso in contrafacion di Bando fu impicato per sentenza dell'Ecc.° Consiglio di Quaranta al Criminal | S. Marco.*

Digitized by Google

XCI.

PIETRO LUCCHESE (1)

Siamo all'ultimo giustiziato sotto la Veneta Repubblica, Pietro Costantino Lucchese, detto Conte, dalla villa di Vallegher, sotto Caneva, nel Friulano. Costui, tratto dal suo odio contro il N. U. Pietro Cesare Corner (2), podestà di Caneva, arrivò al punto da trucidarlo a tradimento l'8 dicembre 1790. Essendo stato coadjuvato nel delitto da un Giovanni Battista Sfalcin, detto Stella, dalla villa medesima, ed essendosi ambidue per paura del castigo, ben conveniente alla loro colpa, resi latitanti, furono colpiti da bando capitale il 15 marzo 1791 (3). Scoperti poco dopo, vennero chiusi nelle carceri di Venezia. Colà il Lucchese contrasse fiera malattia, la quale aggravossi in modo da rendere disperata la di lui salvezza. In quello stato il sacerdote, che assistevalo, confortollo a confessare pubblicamente, per espiazione, la colpa. Egli aderì di buon grado, ma poco dopo, contro la comune aspettazione, risanò (4), e con sentenza del Consiglio dei X 19 settembre 1791 si vide condannato pel giorno seguente al capestro (5). Giovanni Battista Sfalcin in quella vece, per sentenza del giorno medesimo, riportò, come meno colpevole, la prigionia in vita (6). Il Consiglio dei X comandò inoltre che i beni dei traditori fossero confiscati, che, se possedessero case, venissero atterrate, e che nel bel mezzo di Caneva si erigesse una colonna d'infamia colla seguente iscrizione: PIETRO LUCCHESE DETTO CONTE FU IMPICATO

IN VENEZIA PER SENTENZA DELL'ECC.° CONS.° DI X^ci DEL DÌ 19 7.BRE 1791 PERCHÈ REO DELL'INTERFEZIONE COMMESSA LI 8 DECEMBRE 1790 DELL'ALLORA ATTUALE PODESTA' DI CANEVA (7).

ANNOTAZIONI

(1) Registri dei Giustiziati, e *Criminali* Vol. CCVIII.

(2) Della patrizia famiglia Corner si fece breve cenno a Pag. 165, Annot. 4.

(3) *Criminali* Vol. CCVIII, Pag. 1 e seguenti.

(4) Busta MDCCXVIX, Classe VII della Marciana.

(5) *Criminali* CCVIII, 30. Sembrerebbe tuttavia che l'esecuzione della sentenza avesse luogo il giorno 22, poichè i Necrologi Sanitarii hanno la seguente annotazione. 22 7.*bre* 1791. *Pietro Costantin Lucchese detto Conte q. Pietro Antonio, da Caneva d'anni 22 in c.ª impicato per comando dell' Eccelso Consiglio dei dieci* [S. Marco.

(6) *Criminali* CCVIII, 31.

(7) *Criminali* CCVIII, 30.

INDICE DE' GIUSTIZIATI.

I. Obelerio Antenoreo (An. 829). . . . . Pag. 7
II. Marco Cassolo (An. 1172) . . . . . » 11
III. Nicolò e Giovanni Candiano (An. 1264). . » 15
IV. Guecello Dolce e Complici (An. 1274) . . » 19
V. Marino Bocconio e Complici (An. 1299). . » 22
VI. Badoero Badoer (An. 1310) . . . . . » 25
VII. Marin Faliero (An. 1355) . . . . . » 29
VIII. Giovanni Schiavo e Complici (An. 1370) . » 33
IX. Bartolammeo Grataria e Complici (An. 1372) » 37
X. Roberto da Recanati (An. 1380) . . . . . » 41
XI. Pietro Giustinian (An. 1385) . . . . . » 46
XII. Rizzardo Prigioniero Francese (An. 1404) » 49
XIII. Prete Taddeo Buono e Complici (An. 1405) » 53
XIV. Francesco Novello da Carrara e Figli (An. 1406) . . . . . » 57
XV. Bona Tartara (An. 1410) . . . . . » 62
XVI. Francesco Baldovino (An. 1412). . . . . » 65
XVII. Giovanni Nogarola (An. 1412) . . . . . » 69
XVIII. Giorgio Bragadin (An. 1417) . . . . . » 73
XIX. Enrico di Barbante (An. 1426) . . . . . » 76
XX. Andrea Contarini (An. 1430) . . . . . » 80
XXI. Francesco Carmagnola (An. 1432) . . . . » 83

Digitized by Google

XXII. Marsilio da Carrara (An. 1435) . . . Pag 88
XXIII. Antonio Majante (An 1447) . . . . . » 91
XXIV. Stamati Crassioti (An. 1449) . . . . . » 95
XXV. Prete Vittore (An. 1456) . . . . . » 98
XXVI. Gli Ebrei di Portobuffolè (An. 1480). . . » 101
XXVII. Bernardino Correr (An. 1482) . . . . » 105
XXVIII. Luigi Gofritto (An. 1486) . . . . . » 109
XXIX. Nicolò de Lazzara (An. 1488) . . . . . » 112
XXX. Antonio Landi (An. 1498) . . . . . » 115
XXXI. Biagio Carnio (An. 1503) . . . . . » 119
XXXII. Girolamo Tron (An. 1504). . . . . » 122
XXXIII. Il Fornaretto (An. 1507) . . . . . » 125
XXXIV. Alberto Trapolino e Compagni (An. 1509). » 128
XXXV. Francesco Figlio di Magro Barbitonsore e Complici (An. 1510) . . . . . » 133
XXXVI. Gaspare Valier (An. 1511). . . . . » 136
XXXVII. Gaspare Zilio (An. 1513) . . . . . » 140
XXXVIII. Lorenzo Polani e Complici (An. 1513) . . » 143
XXXIX. Prete Bartolammeo (An. 1514) . . . . » 148
XL. Orsato Priuli (An. 1515) . . . . . » 152
XLI. Bertuccio Da Canal e Complici (An. 1520). » 155
XLII. Bernardina Moglie di Luca Da Montenegro (An. 1521) . . . . . » 158
XLIII. Cristoforo da Crema (An. 1525). . . . » 161
XLIV. Sebastiano Sagredo e Marco Caviato (An. 1538) . . . . . » 164
XLV. Pietro Ramberti e Giovanni Nasone (An. 1539) . . . . . » 167
XLVI. Sante da Bologna e Complici (An 1541) . » 174
XLVII. Agostino Abondio e Complici (An. 1542) . » 177
XLVIII. Giacomo dei Secchi (An. 1544) . . . . » 182
XLIX. Prete Francesco Fabrizio (An. 1545) . . » 184
L. Lodovico Erizzo e Complici (An. 1547). . » 187
LI. Giambattista Pesaro (An. 1564) . . . . » 190
LII. Alessandro Bon (An. 1566) . . . . . » 193
LIII. Nadalin da Trento (An. 1574) . . . . » 196

Digitized by Google

LIV. Gabriele Emo (An. 1585) . . . . . Pag. 201
LV. Giacomo Segato (An. 1596) . . . . . » 205
LVI. Nicolò Renault e Complici (An. 1618) . . » 207
LVII. Giovanni Battista Bragadin (An. 1620) . » 212
LVIII. Antonio Foscarini (An. 1622) . . . . . » 215
LIX. Pietro Adami e Complici (An. 1623) . . » 221
LX. Domenico Zonta (An. 1624) . . . . . » 226
LXI. Bartolammeo Gudetti (An. 1636) . . . » 228
LXII. Martino Siular (An. 1637). . . . . » 231
LXIII. Il Pievano di S. Basso (An. 1639) . . . » 234
LXIV. Monsignor Vincenzo Moro (An. 1640) . . » 237
LXV. Angelo Bollani (An. 1655). . . . . » 240
LXVI. Pietro Colombina (An. 1661). . . . . » 243
LXVII. Francesco Brancaleoni (An. 1665) . . . » 245
LXVIII. Rocco Pion di Borgogna (An. 1666). . . » 248
LXIX. Teodoro Marpegani (An. 1669) . . . . . » 250
LXX. Procolo Giusti (An. 1675) . . . . . » 252
LXXI. G. Battista Piantella (An. 1710) . . . . » 255
LXXII. Antonio Codoni (An. 1713) . . . . . » 258
LXXIII. Gaetano Fanton (An. 1723) . . . . . » 261
LXXIV. Nicolò d'Aragona o Faragone (An. 1729) . » 265
LXXV. Andrea Filippo Pini (An. 1736) . . . . » 268
LXXVI. Ambrogio Sormani (An. 1744) . . . . . » 271
LXXVII. Matteo Barbieri (An. 1745) . . . . . » 274
LXXVIII. Carlandrea Bremani (An. 1746) . . . . » 276
LXXIX. Francesco Panizzi (An. 1751) . . . . . » 278
LXXX. Giuseppe Dolbon (An. 1756). . . . . » 282
LXXXI. Gian Francesco Magno (An. 1757) . . . » 284
LXXXII. Giuseppe Groppo (An. 1758) . . . . . » 287
LXXXIII. Michiela Gondetti (An. 1762) . . . . . » 289
LXXXIV. G. Battista Nogarola (An. 1764) . . . » 292
LXXXV. G. Battista Podavin (An. 1764) . . . . » 295
LXXXVI. Caterina Locatelli (An. 1769) . . . . . » 299
LXXXVII. Antonio Malinovich (An. 1770) . . . . » 301
LXXXVIII. Prete Giuseppe De Bellis e Giovanna Pettenuzza (An. 1774) . . . . . » 303

Digitized by Google

LXXXIX. Veneranda Porta e Stefano Fantini (An. 1780) . . . . . Pag. 305
XC. Giovanni Dabovich (An. 1781) . . . . . » 311
XCI. Pietro Lucchese (An. 1791) . . . . . » 313

Fine dell' Opera.

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Pag.	13	linea	23	S. Girolamo — S. Ariano
»	14	»	22	s' aggiunsero — se ne aggiunsero
»	61	»	8	S. Biagio Catoldo — SS. Biagio e Catoldo
»	83	»	15	1426 — 1425
»	99	»	30	fatte — fatta
»	102	»	5	reduci — arrivati
»	125	»	5	Manfredomia — Manfredonia
»	131	»	36	unita — unito
»	160	»	12	contro incendiarii — contro ladri, incendiarii,
»	175	»	16	feriti — fanti
»	213	»	31	Grisoni — Grigioni
»	217	»	7	e fra poeti — e poeti, fra
»	218	»	12	Montegù — Montague
»	234	»	12	promessa! — promessa?
»	236	»	14	altrove! — altrove?
»	240	»	17	proposto — preposto

N.B. Nel racconto intitolato: *Alberto Trapolino e Compagni* replicossi per errore il N. 1, tanto nelle citazioni, quanto nelle note corrispondenti

33 455358

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google